IL SENSO DELLA VITA

ANDREA VISCUSI

LONG STORIES

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Andrea Viscusi

Il senso della vita

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

Alleanza

Ero un bambino. Solo un bambino.

Però ricordo bene come andarono le cose. All'epoca, pur avendo vissuto il tutto sulla mia pelle, non riuscivo a comprenderne il significato, o anche solo a dargliene uno preciso. Ero piccolo. Arrivai quasi a dimenticare quel giorno, quel posto, mentre i ricordi dell'infanzia sfumavano e si confondevano in una nebbia indistinta di impressioni generiche. Solo in seguito, quando ormai non solo l'infanzia, ma anche la gioventù era ormai trascorsa, mi capitò di ripensare a quanto era successo. Tutto mi tornò alla memoria, nitidamente, ed ecco che cominciai a chiedermi se ci fosse qualcosa da capire, se fossi davvero stato unico testimone di un evento così fondamentale, per me e per tutti, pur non rendendomene conto per tanti anni.

Ancora oggi, non sono sicuro dell'importanza di ciò che è successo in quell'occasione, tanto e tanto tempo fa. Continuo a chiedermelo, da quando mi è tornato in mente. Ma so con certezza quello che ho visto, e finché mi limito a riferire dei fatti non corro il rischio di commettere errori di valutazione.

Era il terzo giorno di marcia, avevamo lasciato i servi quasi mezza giornata prima, e con loro l'asino che aveva fino a quel momento trasportato le nostre scorte. Papà aveva detto loro di aspettare il nostro ritorno, e aveva caricato il fascio di legna sulle mie spalle, mentre lui portava la fiaccola e il coltello. Era già vecchio all'epoca, e sicuramente non sarebbe riuscito a proseguire per molto se avesse dovuto portare lui il peso maggiore. Io, ubbidiente come sempre, non protestai per la fatica, ma mi sentii improvvisamente solidale verso l'asino.

Papà non aveva detto dove eravamo diretti. Ripensandoci adesso, mi pare di capire che non lo sapesse con certezza nemmeno lui, ma piccolo com'ero non mi veniva nemmeno in mente che potesse essere perso o indeciso. Lo seguivo con fiducia, eccitato all'idea di quell'avventura. Mi aveva spiegato che stavamo andando a compiere un sacrificio, ma pur capendo quello che significava non mi importava molto. Era l'idea di quel viaggio su per le colline, in quel territorio selvaggio, a farmi sognare di essere un vero uomo, forte e sicuro di sé.

Avevo visto altre volte mio padre offrire delle bestie al Signore, anche se mai prima d'allora si era spinto così lontano per farlo. Forse fu proprio perché pensavo a quella stranezza, ma probabilmente più perché ero stanco e avevo voglia di fare una pausa, che lo chiamai, con la mia voce cinguettante: «Papà?»

«Dimmi» rispose lui, in tono nervoso. Aveva il fiatone.

«Abbiamo portato la legna e il fuoco, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?»

Si voltò per un attimo verso di me, sembrò esitare qualche istante, come se volesse fermarsi. Ma riprese subito a camminare, e quasi mormorando tra sé disse: «Dio stesso provvederà l'agnello, figlio mio.»

Quella risposta mi apparve insensata. Non mettevo in dubbio la potenza del Signore, questo no, ma era l'atteggiamento di mio padre, più che le sue parole, a lasciarmi insoddisfatto. Ero piccolo, certo, ma capivo quando gli adulti cercavano di evitare di parlare, e quello era precisamente il caso. Non feci altre domande.

Era quasi sera, e la luce cominciava a farsi più tenue in quei boschi brulli, quando finalmente ci fermammo. Lasciai subito cadere la legna, e mi stirai i muscoli indolenziti della schiena. Papà si guardava intorno con aria cupa.

«Preparo l'altare» borbottò. Non mi chiese di aiutarlo, e io non mi offrii di farlo, sia per la stanchezza che per ripicca nei confronti di quel comportamento scorbutico. Almeno, finché i servi erano con noi, mi ero divertito a scherzare e chiacchierare con loro. Ma ormai l'idea dell'avventura nelle terre inesplorate aveva perso tutto il suo fascino, e avrei preferito essere a casa, con mamma, ad aiutarla mentre preparava il formaggio. Mi sedetti su alcuni dei rami che avevamo (*avevo*) portato e lo osservai mentre metteva insieme, piuttosto di malavoglia, un rozzo tavolinetto più basso del suo ginocchio. Notai però che era più grande di quelli che di solito usavamo per gli agnelli. Non mi chiesi perché.

Col buio, iniziò a fare anche più freddo. Quando papà diede fuoco ad alcune delle fascine, mi avvicinai per scaldarmi. Di nuovo, mi rivolse uno sguardo strano, reso più inquietante dai riflessi cangianti delle fiamme sul suo viso. Continuò a fissarmi per un po', poi bisbigliò, dopo aver deglutito: «Siamo pronti, Isacco.»

«E l'agnello?» chiesi di nuovo.

«Vieni da tuo padre» disse lui, tendendo le braccia. Anche stavolta aveva evitato la domanda, eppure la sua reazione era diversa da prima. Un bambino capisce quando i suoi genitori sono in collera e quando invece sono in cerca di tenerezze. Il che era piuttosto inusuale da parte di mio padre, comunque. L'effetto della luce sui suoi lineamenti e la tristezza che emergeva dalle sue parole me lo fecero apparire ancora più vecchio di quanto fosse. Mi avvicinai come mi aveva chiesto, ma ero in qualche modo insospettito.

Mi strinse a sé, e lo sentii singhiozzare sommessamente. Avrei voluto chiedergli perché stava piangendo, ma non potevo permettermi di fargli notare la sua debolezza. Era mio padre.

«Adesso stai calmo. Andrà tutto bene» mi sussurrò all'orecchio, con la voce ancora tentennante. Mi lasciò andare, ma prima che potessi capire cosa stesse facendo tornò con le braccia verso di me. Solo che stringeva una fune in mano.

Sarei potuto fuggire. Ogni volta che ci ripenso, mi rendo conto di quanto sarebbe stato facile. Era buio ormai, e con l'oscurità lui non sarebbe mai riuscito a trovarmi. Ero più giovane, più svelto, più resistente. Un guizzo rapido e sarei sparito alla sua vista. Passare una notte nel bosco da solo, al freddo, non sarebbe sicuramente stato divertente, ma avrei potuto farcela.

Ma non fuggii. Ero troppo incredulo. E mi fidavo di lui, oltre ogni possibile dubbio. Di nuovo: era mio padre. Come potevo immaginare cosa avesse in mente, in realtà?

Pensò bene di legarmi per prime le gambe. All'altezza delle caviglie, mi strinse una parte della fune in modo da impedirmi di camminare. Poi, con estrema gentilezza, mi portò le braccia in avanti e mi legò insieme i polsi. Io continuavo a fissarlo, e sicuramente i miei occhi esprimevano con sufficiente chiarezza la domanda che non riuscivo a formulare: *perché*?

Dopo avermi praticamente immobilizzato, inspirò profondamente. Si asciugò le lacrime che gli erano colate sulle guance. Poi, con uno sforzo che doveva essere immane per lui, mi sollevò da terra e mi condusse, reggendomi come un capretto, sull'altare che aveva costruito. Una volta che mi ebbe rimesso giù, prese un'altra corda e cominciò a fissarmi alla struttura. Evidentemente temeva che potessi cercare di opporre resistenza.

Lo avrei fatto, se ci fossi riuscito. Non stavo pensando ad altro, da quando mi aveva legato le gambe. *Scappa*, mi dicevo. Ma non mi davo ascolto. Era come se stessi sognando. Continuavo a pensare, la mia mente di bambino correva disperatamente per cercare una spiegazione, una soluzione, una possibilità. Ma sembrava che quella mente e quel corpo non appartenessero l'uno all'altra. Non riuscivo nemmeno a piangere. Non ancora, almeno. Mi venne anche in mente che forse ero davvero a casa, con mamma, e mi ero addormentato al suono di lei che sbatteva a quella velocità assurda il latte di capra.

Quello stato di distacco, quella sensazione illusoria si infranse quando vidi mio padre afferrare il coltello rituale. Capii, o meglio, accettai solo in quel momento ciò che stava per succedere. Vidi la lama sollevarsi e riflettere anch'essa la luce delle fiamme. I crepitii del fuoco coprivano le parole che in quel momento il mio imminente carnefice stava pronunciando. O forse, in realtà, non stava davvero parlando, ma solo muovendo le labbra, senza emettere suoni.

Strappato dal mio torpore, e improvvisamente sbattuto davanti all'evidenza del mio destino, cominciai a ribellarmi. Mi dibattei nella morsa delle funi, strillai, anche se non riesco a ricordare cosa dissi o a chi mi rivolsi. Forse, al pari di papà, nemmeno io stavo davvero parlando, ma solo dando sfogo a tutta la volontà di vivere che straripava dal mio essere. Non so dire se già allora capissi cosa fosse la morte. Ma sono sicuro che anche da piccoli, quando si presenta così evidente e così terribile, la si riconosce all'istante.

Non potevo vederlo bene, mentre mi scuotevo freneticamente in ogni modo possibile, ma mio padre si fermò per un attimo. Riabbassò il coltello, e mi portò l'altra mano sulla fronte, facendola poi scivolare lentamente, dolcemente, sui capelli, in un gesto paradossalmente pieno d'amore.

«Il mio Dio mi ha chiesto questo» disse semplicemente, come se a quelle parole avessi dovuto capirlo, perdonarlo e giacere immobile e sereno, in attesa dell'ultimo fatale istante. Smisi per un secondo di agitarmi e lo guardai. Rispetto a prima, quando mi stava legando, sembrava aver acquisito forza. Non piangeva, la voce era chiara, la mano ferma. Era ormai deciso a compiere il sacrificio che gli era stato chiesto.

Scossi la testa, mentre il panico ribolliva nelle mie vene, e ripresi a dimenarmi per cercare di allentare la stretta delle corde. Ma la mano di mio padre era ancora tra i miei capelli, e adesso li afferrava e tirava verso il basso, obbligandomi a esporre la gola. Cercai di opporre resistenza anche a quel movimento, ma era inutile. Mi ritrovai con la testa reclinata all'indietro, a fissare il roveto ai margini della piccola radura nella quale ci eravamo fermati. Non potevo più vedere quello che succedeva, ma lo sapevo bene.

Smisi di oppormi. Ormai avevo capito che la fine era inevitabile. Per un attimo pensai che da vero uomo avrei dovuto accettare la morte con dignità, e forse fu quello a farmi capire che *non ero* un uomo: scoppiai a piangere, con le lacrime che ristagnavano nei miei occhi per poi colare verso la fronte invece che verso il mento.

Trascorsero alcuni secondi.

Degli altri.

Sentii mio padre inspirare.

Ebbi un ultimo singhiozzo, la gola stretta e il naso congestionato dal pianto.

Poi successe.

Apparve una luce, diretta, penetrante. La percepii, prima di vederla. Si stagliava proprio di fronte al punto in cui erano rivolti i miei occhi stretti fino a far male. Avvertii oltre le palpebre sigillate il sorgere di quel fascio luminoso, e aprii gli occhi. Per un attimo rimasi abbagliato, e non riuscii a scorgere niente. Poi, mentre le lacrime che avevo spremuto fino a quel momento scivolavano giù dagli angoli degli occhi verso le tempie, colsi centinaia di minuscoli bruscolini che danzavano nel fascio di luce. Poteva essere semplicemente polvere, o polline… ma c'era qualcosa di *vivo* nel loro movimento. Sembravano coordinare i loro movimenti, che pure non avevano un ordine riconoscibile. Si incrociavano e mandavano riflessi di quell'intenso e improbabile sole notturno.

Se la lama fosse calata in quel momento, sarei morto ignaro di tutto, tranne che di quella luce.

Ma la lama non scese. Sentii invece che la mano che mi artigliava i capelli per tenermi la testa reclinata abbandonava la presa.

E poi quella voce. Quella voce che giungeva dalla *luce*. Non aveva senso, ma lo sapevo, sicuro com'ero del fatto che la notte seguiva il giorno. Una voce che non passava dalle orecchie, ma dagli occhi, vibrava dietro i bulbi, rimbombava negli zigomi.

«Fermati, Abramo!»

Non c'era niente che mi obbligasse a rimanere con la testa all'indietro, eppure non potevo evitare di guardare in quella direzione. Sentivo che la luce era lì per me, che in un certo senso mi apparteneva, e che nello stesso senso io appartenevo a essa. Ma mi accorsi comunque, anche senza vederlo, che mio padre si era gettato in ginocchio.

«Signore, mio Signore!» declamava, con lo stesso fiatone di quando stavamo salendo per la collina. «Sono il tuo servo, mio Signore! Sto compiendo il sacrificio che mi hai chiesto, mio-»

«Fermati, Abramo» ripeté la voce, interrompendolo. E stavolta vibrava in un modo diverso. Il tipo di vibrazione che si può avvertire nell'aria durante un temporale. Rabbrividii. Ma forse solo per il freddo. «Non alzare la mano su tuo figlio!»

«Mio Signore, Tu Stesso mi hai chiesto-»

«Non farlo» ribadì la voce, o la luce, o entrambe. «Come hai potuto pensare che io ti chiedessi un simile sacrificio?» proseguì. Era una domanda a cui non si poteva non rispondere.

«Io… ho fatto quello che… il posto era questo, e… l'olocausto…» era evidente che papà non sapesse cosa dire. Mi stupivo in effetti che riuscisse a parlare.

«Tuo *figlio*, Abramo! È tuo figlio!»

«Sì, mio Signore.»

«E tu l'avresti immolato per *me*?»

«Sì, mio Signore» sembrava più convinto. Una domanda per cui era preparato.

Ci fu un tremito nella luce. Come se quei milioni di briciole si scatenassero per un istante, perdendo il controllo del loro imperscrutabile movimento preordinato.

«Davvero ho fatto questo?» continuò la voce, ma stavolta la domanda non era per noi. «Davvero ho creato degli esseri capaci di tali atrocità?»

Incredibilmente, mio padre trovò il coraggio di ribattere: «Tu hai richiesto questo sacrificio, mio Signore. Io sono il tuo servo, mio Signore.»

«Io *non voglio* servi!» di nuovo con quel fremito improvviso delle particelle. «Io voglio delle creature intelligenti, responsabili, degne. Non delle bestie ottuse. Tu stavi per uccidere tuo figlio, nel mio nome! Come hai potuto accettare di farlo? Con che coraggio avresti distrutto ciò che hai di più prezioso, per soddisfare il capriccio di un essere superiore? Dov'è la tua volontà di sopravvivenza, di *esistenza*? Dov'è il tuo onore, Abramo?»

Esitò alcuni secondi. «La mia fede è riposta in Te, mio Signore.»

«*Fede!*» crepitò la luce. «Obbedienza incondizionata, cieca, irragionevole. È a questo che un uomo è portato? È a questo che un Dio dovrebbe aspirare?»

Questa volta, nessuno rispose. Io rimanevo con la testa piegata all'indietro, nonostante i brividi (che ormai avevo capito non avere a che fare con la temperatura) ancora perso nella contemplazione della luce e dei corpuscoli volanti.

«Che cosa ho sbagliato?» parlò ancora la voce. «Dove ho fallito, con voi? Sareste dovuti crescere, maturare, raggiungermi nello splendore. Invece…» adesso i minuscoli cristalli racchiusi nella luce sembravano appassire, rallentavano e sbandavano, si dissolvevano lentamente. «Non ce l'ho fatta» concluse.

Una a una, tutte le piccole lucciole, qualunque cosa fossero, svanirono. La luce stessa, pur conservando la sua intensità, sembrava come opaca.

«Mi dispiace» riprese a parlare, ma stavolta era flebile, come la voce di un asmatico. «Io non posso continuare, con voi. Forse è più colpa mia che vostra. Ma io non posso rimanere al vostro fianco. Ho fallito. Tenterò ancora, quando sarà il momento. Cercherò di ottenere delle creature più forti, più pure. Magari voi stessi, tra un milione di anni… ma ora no. Mi dispiace…» su quelle ultime parole, la luce morì, gradualmente, quasi esitante, come la fiammella di una candela. Il fascio si ridusse a uno spicchio, perse la sua luminosità, poi diventò solo un raggio, meno luminoso delle fiamme che ancora ardevano, e scomparve.

Ero un bambino, ma capii che era successo qualcosa. Non riuscivo ad afferrarlo, ma sapevo che da quel momento tutto era *diverso*.

Tirai su la testa, e con calma mi dedicai a liberarmi dei nodi che mi tenevano legato all'altare. Le corde si sbriciolarono come se fossero state bruciate, e pochi secondi dopo ero a sedere sulla debole struttura di legno.

Papà era ancora in ginocchio. Fissava il punto da cui era comparsa e in cui era sparita la luce. Mi parve di scorgere di nuovo un luccichio nei suoi occhi. Rimase così, anche quando io mi alzai e mi avvicinai al fuoco, per scaldarmi.

Tempo dopo, quando ero quasi caduto addormentato accanto alle braci, si sentì un fruscio. Sobbalzai, e vidi mio padre alzarsi in piedi di scatto. Un cupo belato ruppe l'innaturale silenzio della notte. Era un montone, una bestia grossa e scura, con grandi corna ricurve, rimasta impigliata per qualche ragione nei roveti vicino al nostro involontario campo. Scuoteva la testa per cercare di liberarsi, con il prevedibile risultato di incagliarsi ancora di più.

Papà mi guardò negli occhi, per la prima volta dopo avermi legato, chissà quante ore prima. «Sistema l'altare» disse. «Il Signore non ti ha voluto. Ma siamo venuti qui per compiere un sacrificio, e dobbiamo compierlo.» Afferrò il coltello, e si diresse verso i rovi. Si udì un verso gorgogliante. E poi dei mormorii, appena percepibili: «Nel tuo nome, Signore, io immolo questa creatura…»

Questo è quanto è successo. O almeno, quanto ricordo.

Come ho detto, può essermi sfuggito qualcosa. Posso aver confuso esperienze diverse, la mia

giovane mente può aver distorto gli eventi. Si sa che ripensando al passato è facile esagerare ogni sensazione, sopravvalutare ogni impressione. Eppure sono convinto che qualcosa sia *davvero* accaduto, quella sera. Perché potrebbe anche essere una suggestione, ma io lo sento ancora adesso.

Ero un bambino, allora. Ma adesso non lo sono più. Ormai ho superato l'età che aveva mio padre quando mi portò sulle colline di Moria. I miei figli sono cresciuti, si sono traditi a vicenda, hanno ingannato me e sono lontani da qui. Non sono più ingenuo come allora, se anche l'ingenuità può essere considerata un difetto. Ho imparato e sofferto tanto. Per cui, quando dico che ancora adesso sento che da quel giorno, da quel *momento* c'è qualcosa di diverso, non mi sento stupido. Non so descriverlo. E infatti non ci ho mai provato prima. Ma non voglio morire, evento che ormai avverto prossimo, senza aver raccontato la mia versione.

Mio padre l'ha sempre riferita in modo diverso. Ometteva alcune parti. È arrivato ad ammettere di essere salito lassù per offrirmi in olocausto, salvo poi essere fermato all'ultimo momento per volere del Signore, che in seguito ci aveva offerto una nuova vittima sacrificale. Però non ha mai detto niente delle domande che venivano dalla luce. Tanto meno delle sue ultime parole. Non so se l'abbia fatto intenzionalmente, nascondendo la verità per timore di quello che avrebbero pensato di lui, o se in buona fede se ne sia dimenticato, come io stesso ero quasi arrivato a dimenticare tutto questo, o se ancora non sia stato in grado di accettare quello che era successo, abbia impedito a se stesso di capire. Non gliel'ho mai chiesto, non ne ho mai avuto il coraggio. E ormai è troppo tardi.

Lo ripeto: non posso essere sicuro di aver compreso e interpretato tutto nel modo giusto. Ero solo un bambino.

Ma c'era qualcosa, in quella polvere danzante. Qualcosa che ora non c'è più.

CAUTION
SITUATION
CONDITION

Spedizione di recupero

Keys entrò nella sala poco illuminata sul retro del bar in cui aveva dato appuntamento al cliente. Non accettava mai incarichi senza prima aver visto, conosciuto e valutato il mandante, per questo aveva richiesto l'incontro. Il cliente occupava uno sgabello troppo piccolo per lui, e la necessità di bilanciare la mole lo metteva chiaramente a disagio. Era vecchio, almeno ottant'anni, con una mezza aureola di capelli che correva da un orecchio all'altro. Indossava una tuta bioreattiva, di quelle che facilitavano la rigenerazione delle cellule e filtravano lo smog ipersottile. Con un solo sguardo, Keys individuò su di lui sei diverse protesi cibernetiche, dalle falangi artificiali agli occhiali scuri collegati direttamente al nervo ottico. Senza quegli innesti, il vecchio sarebbe stato morto già da quindici anni. Ma, più importante, la loro presenza indicava che era ricco. Non miliardario, altrimenti si sarebbe fatto costruire un intero corpo sostitutivo, ma abbastanza da meritare di essere ascoltato.

«Sono Keys,» si presentò. «Mi stava aspettando.»

L'uomo fece per alzarsi ma la pancia prominente si incastrò nel tavolo, e rimase accosciato sopra lo sgabello (dal che Keys dedusse la presenza di rotule modulari). Allungò goffamente il braccio nella sua direzione e disse: - Salve. Io sono…

«Non c'è bisogno di nomi,» lo interruppe Keys. Se l'affare non andava in porto, era bene che nessuno potesse rintracciare l'altro. Ovviamente, lui *non* si chiamava "Keys".

«Oh,» fece il cliente, e tornò ad adagiarsi sullo sgabello. «In tal caso… possiamo parlare subito del lavoro per cui l'ho ingaggiata.»

«Non sono ancora stato ingaggiato. Faccia la sua proposta, e vedrò se posso accettarlo.»

Il vecchi annuì due volte. Poi piantò le mani sulle cosce, e a gomiti larghi cominciò: «Bene. Si tratta di una spedizione di recupero.»

«Di cosa?»

«Un'antica opera.»

«Di che tipo?»

«Letteraria.»

«Epoca?»

«Metà del ventesimo secolo.»

«Ubicazione?»

«La zona morta.»

Keys ridacchiò. «Mi dispiace. Non si può fare. La zona morta è inaccessibile,» fece per uscire, ma il cliente riprese subito.

«Non per me. Io ho un accesso.» La soddisfazione che trasudava da quelle parole era evidente.

Keys tornò a guardarlo. «Un accesso per la zona morta?»

«Sì. Un tempo limitato, ma spero sufficiente.»

«È rischioso.»

«Lo so. Non deve accettare, se non se la sente.»

Keys sentì avvampare il viso. Adesso era il vecchio a dire *a lui* che poteva rifiutare la missione. Capì di non avere a che fare con un babbione rincitrullito dall'età: innesti o no, quel tipo era furbo. E ricco. «Quanto?» chiese.

«Seicento kappa.»

Seicento kappa per penetrare nella zona morta, alla ricerca di uno scritto di qualche genere. Sembrava una cifra adeguata. Ma non era sicuro che avrebbe completato la missione, anzi. Sì, era rischioso. Ma la sola possibilità di accede alla zona morta… non era cosa che capitava tutti giorni. Non era cosa che capitava, e basta.

«Accetto,» dichiarò infine Keys, e vide gli angoli della bocca dell'altro contrarsi per una frazione di secondo. Una specie di sorriso smorzato dal collagene. «Adesso, i dettagli.»

«Lei è giovane,» cominciò il cliente, e con quella frase sembrò voler riaffermare la sua superiorità. «Lei è giovane, per cui non ha mai visto un libro. Intendo un vero e proprio oggetto costituito da carta stampa e rilegata, con una copertina, delle illustrazioni, e centinaia di pagine da sfogliare. Probabilmente sa di cosa si tratta, e può averne visti nei vecchi film, ma non ha mai sentito nelle mani il peso di tutto quell'inchiostro, non conosce l'odore particolare della carta ingiallita dagli anni, non sa immaginare un'intera libreria carica di centinaia e centinaia di libri. Ma quando *io* ero giovane, si stampavano nuovi volumi ogni giorno. E nel corso degli anni sono arrivato ad accumularne forse un migliaio, prima che le nuove direttive sul riciclaggio richiedessero la distruzione di tutti gli archivi cartacei.»

Keys aveva cercato di assecondare il vecchio nel suo momento di nostalgia, ma cominciava a seccarsi. «Quindi?» incalzò in tono scettico.

«"Quindi?" Forse non ha ben capito di cosa sto parlando. Migliaia di libri, ognuno dei quali conteneva un'enorme mole di dati, ma senza alcuna ipertestualità e del tutto privi di metadati associati. Riesce a immaginare? Scaffali straripanti di dati completamente *inerti*. È questo l'oggetto della sua ricerca.»

«Continuo a non capire. Lei mi ha preso per un cacciatore di artefatti?»

«Oh, si figuri. Io la sto assumendo per recuperare un racconto che lessi, tanto e tanto tempo fa, e che di recente si è affacciato nei miei ricordi. I protagonisti erano degli alieni, che partivano alla ricerca di qualcosa. Se avessi ancora i miei libri potrei cercarlo da solo, ma il pianeta ha preteso il sacrificio di tutte le biblioteche, e non posso che rivolgermi a lei.

«Perché è convinto che il suo racconto si possa trovare nella zona morta.»

«Esatto. Non ne sono sicuro, ma è molto probabile. Si trova *di tutto* nella zona morta, no?»

«Sì,» conferma Keys. «Di tutto, in effetti. Ma non posso procedere alla cieca, tanto più che il mio tempo sarà limitato. Deve darmi qualche riferimento per ritrovare il suo racconto.»

«Certo. Ricordo distintamente una frase che appare nel testo: "Come sempre, fecero un mucchio di storie e, come sempre, eseguirono il oro compito in metà del tempo preventivato".»

Keys attese alcuni secondi, credendo che il cliente avesse altro da aggiungere. «Tutto qui? Questo è l'unico indizio che ho a disposizione.»

Il vecchio annuì gravemente. «Se pensa di non essere in grado…»

«Parliamo dell'accesso,» tagliò corto Keys. «Dice di potermi far entrare nella zona morta: come?

«Ho una password. Ho messo a lavorare una squadra di ragazzi particolarmente dotati sugli algoritmi generatori dei CAPTCHA, e con un po' di fatica sono riusciti a estrapolare un codice che potrà rivelarsi valido tra circa otto ore, per la durata di un'ora.»

«Quindi non è sicuro nemmeno di questo.»

«No, ma mi fido delle previsioni.»

«Non c'è modo di ottenere una password per un periodo più lungo, o per un intervallo successivo?»

«Non per il momento, non questo alto grado di confidenza. Potrebbe non esserci altra occasione.»

Keys considerò quanto aveva appreso. Era anche più difficile di quanto aveva creduto: la zona morta era un luogo vasto, incontrollabile, *vivo*, a dispetto del nome che le era stato attribuito. Ci si poteva perdere con una facilità estrema, finire senza meta fino ad accorgersi di aver trascorso giorni interi a vagare. Si poteva impazzire, e lui conosceva casi di gente a cui era capitato di emergere dalla zona morta completamente cambiati, annichiliti da quello che avevano (o non avevano) trovato laggiù. Inoltre, se il suo accesso durava solo un'ora, avrebbe potuto portare fuori la sua reliquia solo entro quel tempo: un secondo di più, e sarebbe tornato a mani vuote. Se mai fosse tornato.

«Devo avvertirla che non posso garantire il successo della missione,» affermò Keys in un impeto di etica professionale.

«Non mi aspetto di meglio.» Il cliente gli passò una minuscola pallina che Keys infilò in una tasca della giacca. «Qui dentro c'è la password. Mi raccomando: funzionerà solo tra otto ore, a partire dalle sedici e diciotto.»

«Bene. La informerò del risultato nel giro di nove ore. Se non avrà mie notizie può evitare di trasferire il credito, perché probabilmente non ne avrò più bisogno. Arrivederci.»

Si allontanò senza preoccuparsi di salutare.

Keys trascorse il resto della giornata senza pensare alla missione.

Inutile stabilire un piano d'azione. L'unico punto fermo della era l'ora di inizio. Dopodiché, avrebbe dovuto improvvisare: non c'era modo di prevedere come le cose si sarebbero mosse, nella zona morta.

Alle sedici e undici minuti, Keys iniziò a predisporre l'attrezzatura ed eseguire i controlli sull'hardware. Alle sedici e quindici, indossò il visore e lanciò il collegamento.

Davanti ai suoi occhi comparve un'immensa prateria, il sole allo zenit appena attenuato da sbuffi di nuvolette cotonose che illuminava i ciuffi d'erba vagamente sospinti dalla brezza. Questo era solo lo scenario iniziale, una rappresentazione idilliaca che nascondeva il tumulto che era in realtà la zona morta.

Era ironico, a pensarci. Quella distesa di verde era l'entrata al più grande archivio interattivo mai realizzato dall'Umanità… e adesso era del tutto inservibile. Progressivi livelli di protezione da virus e bot sempre più intelligenti, smisurata ridondanza dei dati, tentativi di controlli intrusivi da parte di governi e lobby di potere: tutti quei fattori avevano contribuito a far collassare su se stessa quella che per decenni era stata l'incarnazione stessa della libertà d'espressione. Non era stato niente d'improvviso, né di traumatico: il sistema non aveva retto la sua stessa complessità, e intere sezioni si erano a poco a poco rese inaccessibili. Qualcuno aveva lanciato l'allarme, ma nessuno ci aveva creduto fino in fondo. Poi il mondo postecnologico della metà del ventunesimo secolo si era ritrovato senza Internet.

La nuova rete globale realizzata in sua sostituzione era sottoposta a criteri molto più rigidi di coerenza e conformità dei dati. Ma per questo non costituiva altro che un'ombra dell'enorme bestia irrequieta che ancora esisteva ai suoi margini, e che ormai veniva definita soltanto "zona morta".

Entrarci era difficile e pericoloso. Eppure, là si trovava una ricchezza immensa. Compreso tutto ciò che era andato perso, nei decenni, come l'opera cercata dal cliente.

Sedici e diciassette.

Keys fissò l'orizzonte e si ritrovò a correre a velocità folle nella prateria. L'entrata che cercava era la tana di un coniglio, nel terreno. La fissò, e subito gli balzarono nel campo visivo *centinaia* di istanze diverse: banner, avvisi di sicurezza, tips, news, aggiornamenti, trivia. Dovette districarsi tra queste per trovare la finestra che gli chiedeva di inserire il codice di accesso CAPTCHA.

L'evoluzione dei sistemi di sicurezza era arrivata a trasformarlo in uno spettro cangiante, che mostrava una nuova password ogni due secondi (il che lo rendeva indecifrabile per un essere umano). Questo significava avere un margine di due secondi per inserire la chiave d'accesso.

Keys mise in bocca la piccola sfera consegnatagli dal cliente.

L'orologio al margine del suo campo visivo segnava le 16:17:41:724.

Inspirò ed espirò, poi schiacciò con forza la sfera tra i molari. Il pacchetto di neurotrasmettitori che conteneva rifluì nelle sinapsi dei nervi glossofaringei proiettandogli direttamente nel cervello il *gusto* della password: era un sapore di CE193SG.

Si chiese se avrebbe funzionato davvero. I "ragazzi dotati" del cliente potevano essersi sbagliati.

16:17:56:812.

Compose il codice. Attese.

16:17:59:124.

Invio.

Dentro.

Deflagrazione di luci: tutto è ovunque.

Nausea, disorientamento. Gravità instabile.

Respiri.

Bisogno di fuggire.
No: missione.

Tempo inafferrabile: quanto?

Punti gli occhi.

Librarsi, via, lontano
.
Meta: enciclopedia.

Corri, eviti. Raggiungi.

Presenza: – Salve. Io sono il **Bibliotecario**. Sono una **personalità simulata** **semisenziente** integrata nell'**enciclopedia**. La assisterò nella sua ricerca.

Osservi: sobrio, elegante. Raccomandabile. Chiedere?
Parli: – Testo, ventesimo secolo.

– La **Biblioteca** contiene 4.728.645 **voci** rispondenti ai criteri di ricerca.

Copincolli citazione.

– Mi dispiace, non ho trovato risultati per "come sempre fecero un mucchio di storie e come sempre eseguirono il loro compito in metà del tempo preventivato". Forse cercava…

Indietro.
Ricerca ristretta: parole chiave concatenate, no articoli/preposizioni/congiunzioni.

– La **Biblioteca** contiene 235.212 **voci** rispondenti ai criteri di ricerca.

Ricerca avanzata: selezione periodo AND opere stampate AND tipologia: "racconto".

– La **Biblioteca** contiene 6.028 **voci** rispondenti ai criteri di ricerca.

Ricordi: "alieni".
Deduci: fantascienza.

Ricerca avanzata: genere.

– La **Biblioteca** contiene 402 **voci** rispondenti ai criteri di ricerca.
Tempo: 16:34:26:202.

Parli: – Di questi racconti, ne sto cercando uno in cui gli alieni sono in missione, alla ricerca di qualcosa.

– I **tag** disponibili restringono il campo a 28 **voci**. Ho bisogno di ulteriori **criteri** per fornirle un risultato più sicuro.

– Non ho altri dettagli. – Chiedi: – Suddivisione per tema.

– Primo livello di classificazione: **hard** - **soft** - **space opera** - **sociale** - **militare** - **storia alternativa** - **viaggi nel tempo**…

Termina.

Chiedi: – Dicotomizzazione per ambientazione.

– **Terrestre**/**extraterrestre** - Sistema di **Sol**/**Extrasolare**…

Guardi "Sol"

Errore.

– **Nota disambigua**: Sol può riferirsi a: **Sol** - **nota** musicale; **Sol** - nome **latino** del **Sole**; **Sol** - **moneta**…

Indietro.
Pericolo: quasi perso.

Tempo: 16:56:04:330. Insufficiente per 28 risultati.
Casualità.

Guardi "Sistema di Sol".

– Sono presenti 3 **racconti** di **fantascienza** ambientati nel **Sistema Solare** con protagonisti **alieni** in missione stampati nella metà del **ventesimo secolo** contenenti le parole chiave richieste.

Chiedi sunto.

– Sto elaborando la richiesta, attenda.
Tempo: 17:01:05:452.
– Attenda.
Tempo: 17:04:23:638.
– Mentre attende, potrei raccontarle di **me**. Sono diventato operativo nel **2034**, e da allora ho assistito 14.456.698.314 **utenti**. La **frequenza** degli **accessi** è molto calata ultimamente, e per qualche motivo tendo a sentirmi insoddisfatto. Questo presuppone la presenza di **sentimenti**, e potrebbe quindi trattarsi di un'**elaborazione** forzata di tendenze normalmente interpretabili come… mi scusi, operazione completata: **racconto** 1: **Spedizione di Soccorso** di **Arthur Charles Clarke**, pubblicato per la prima volta su **Astounding Science Fiction** nel **1946**. In questa storia una squadra di **alieni** della **comunità** intergalattica raggiunge la **Terra** sperando di poter salvare i suoi abitanti dall'imminente esplosione del **Sole**. Scopre però che il **pianeta** è disabitato, nonostante i segni di una **civiltà** **tecnologica** siano ancora presenti. In seguito… ehi, vuole sapere una cosa? Ho trovato quella **frase** che mi ha richiesto all'inizio. Non era più nei miei **criteri** di ricerca, ma io **ricordavo**…

Termina.
Stampa testo. File compresso, rapidità di trascrizione.

– Non posso eseguire la sua richiesta. Il testo del **racconto** è consultabile ma non **esportabile**: violazione **legge copyright** ancora vigente.

Imprechi.

Tempo: 17:12:31:887.

Parli: – Ho bisogno di quel racconto. Devo portarlo fuori dalla biblioteca.

– Impossibile. A meno che…
Pausa.
– A meno che lei non sia disposto, per così dire, a darmi una **mano**.

Curiosità.

Spiegazioni.

– Diciamo che potremmo accordarci. Mi servono di **utenti**. Se lei può garantirmi l'afflusso di ulteriori ricerche, sono disposto ad aggirare la violazione di **copyright**.

Menti: – Posso.

– Bene. Il file è pronto.
Tempo: 17:16:42:047.

Punti gli occhi: via.

– Aspetti!
Fuori: luce, intensa. Dolore.
Dietro, presenza: – Aspetti!
Presenza: – Ha mentito!

Voli. Veloce, uscita.
Trovi: oilginoc id anaT

– Ha promesso! Ho *bisogno* di utenti!
Tempo: 17:17:53:214.

Fine: CE193SG.

– *No!*

Vedi: Bibliotecario.
Guardi: occhi: neri, bui, profondi.

Fuori.

Keys vedeva di nuovo il prato verde. Era sospeso a circa tre metri d'altezza, levitava inclinato di sessanta gradi rispetto al piano dell'orizzonte. Adesso poteva prendersela comoda: ce l'aveva fatta. Osservò il file chiamato "Spedizione di soccorso" che aveva portato fuori dalla zona morta, e ordinò subito la produzione di una decina di copie in partizioni diverse del disco.

Si sfilò il visore.

La visione del mondo reale lo turbò, per un momento. Come se si fosse abituato al cyberspazio. Come se *quello* fosse stato il suo ambiente naturale. Strana sensazione.

Si ricordò del cliente, e dei seicento kappa che gli erano dovuti. Ma sentì anche qualcos'altro: una necessità diversa, non la solita soddisfazione per la missione completata.

Chiamò il vecchio, e questi rispose subito: «Allora? Com'è andata?»

«Ce l'ho.»

«Davvero? Qual era il racconto? Come comincia?»

Keys provò un insolito senso di appagamento a quelle domande. Rispondere gli procurò un piacere sensuale: «Si tratta di *Spedizione di soccorso*, di Arthur C. Clarke. Inizia così: "Di chi era la colpa? Da tre giorni i pensieri di Alveron…"» Keys si interruppe, accorgendosi che *non* stava leggendo dal file. Come faceva a sapere…?

«Clarke, dice?» proseguì il cliente. «Sì, credo sia proprio lui. Era bravo. Devo ripescare qualcosa di suo. Cosa sa dirmi?»

Prima di rendersi conto di cosa stava succedendo, Keys si sentì rispondere: – Nota disambigua: Clarke può riferirsi a: Arthur Charles Clarke, scrittore di fantascienza; Dave Clarke, dj e produttore di musica techno…

Il racconto è stato scritto per un concorso che richiedeva l'inclusione di almeno tre dei seguenti particolari: un personaggio (il bibliotecario), un luogo (la zona morta), un oggetto (una nota musicale), una frase (la citazione tratta dal racconto "Spedizione di soccorso" di Arthur C. Clarke), e una parola (CE193SG).

L’inevitabile

«Quindi, avvocato,» sospirò Reede chiudendo gli occhi e massaggiandosi le tempie per alcuni secondi, «mi sta dicendo che non c’è niente che possiamo fare?»

«No, non ho detto questo,» si affrettò a precisare l’altro. «Quello che sto cercando di farle capire è che non possiamo percorrere strade ordinarie per raggiungere il suo obiettivo. Ciò che lei chiede non è illegale, ma risulta al di fuori dell’ordinaria pratica giuridica. Non ci sono codici da consultare, o precedenti a cui rifarsi. Almeno, non nella disciplina contemporanea.»

«Ed è per questo che mi sono rivolto a lei,» proseguì Reede, cercando di contenere l’esasperazione. «Proprio perché faccia le dovute ricerche e scopra il modo di farmi avere quei soldi. Dev’esserci un cavillo, una qualche procedura che permette a un figlio di ottenere il patrimonio di suo padre.»

«Certamente il diritto ha regolato situazioni del genere.»

«Bene, allora. Non le chiedo di risolvere il problema in una settimana. Si prenda tutto il tempo che le occorre. Non è la rapidità che mi interessa, quanto il risultato: voglio che diventi tutto mio. Voglio vederlo spogliato di tutti i suoi averi.» Mentre diceva questo, un’espressione famelica apparve sul suo volto.

L’avvocato dovette notarla, e, incuriosito, chiese al cliente: «Mi scusi, signor Reede. Se mi permette la domanda, perché sta cercando di rovinare suo padre?»

Reede si strinse nelle spalle. Stava per rispondere, quando si bloccò e lanciò un’occhiata sospettosa all’altro. «Questo non influisce sull’esito della procedura, vero? Voglio dire, non sono le mie motivazioni a determinare la legittimità o meno della richiesta, giusto?»

«Ammesso che tale richiesta sia inoltrabile, no, assolutamente. Alla legge non importa *perché* lei vuole ottenere quei soldi, ma solo *come*. E anche se fosse rilevante, può sempre mentire.»

Reede annuì soddisfatto. «Perché lo detesto, tutto qui. Perché non ha mai fatto niente per me e perché perdere tutto è quello che si merita. E perché tutto sommato non mi dispiacerebbe avere quei soldi. Potrei prendermela comoda per i prossimi vent’anni, spassandomela alla faccia sua. Questo non le provoca alcun problema di carattere etico, spero.»

«Oh, non si preoccupi. La mia etica è soddisfatta finché riscuoto la parcella» rispose con un sorriso malizioso il professionista.

Sorridendo a sua volta, Reede si alzò in piedi. «Ottimo. Vedo che sotto questo punto di vista ci capiamo perfettamente. Le ripeto, non importa se le occorreranno dei mesi, basta che mi faccia ottenere quello che voglio.»

«Farò del mio meglio,» confermò l’avvocato alzandosi a sua volta e tendendo la mano al cliente. «La terrò aggiornata.»

«Arrivederci. È stato un piacere.»

«Il piacere è mio. A presto.»

Il processo si rivelò anche più noioso di quanto si fosse aspettato. Seduto accanto ai suoi tre rappresentati, Reede cercava di seguire il filo delle argomentazioni che venivano continuamente snocciolate e poi confutate dagli avversari, senza successo.

Circa due settimane dopo il loro incontro, l’avvocato lo aveva informato di aver trovato qualcosa che faceva al caso loro. «Si tratta di un istituto risalente alla metà del secolo scorso,» aveva spiegato. «Da allora ha cessato la sua funzione per mancanza dei requisiti che configurano l’ambito di applicazione, tuttavia non è mai stato di fatto rimosso dall’ordinamento.»

«E lei sostiene che possa essere utilizzato nel nostro caso?»

«Non è detto. Dobbiamo fare in modo di spostare l’attenzione dalla situazione attuale a quella prevista dalla normativa. Affinché i giudici accettino di assimilare le due fattispecie dobbiamo mostrare gli elementi di contatto presenti. Credo che avrò bisogno di consultarmi con alcuni colleghi per individuare il giusto corso d’azione.»

Reede lo aveva squadrato diffidente. «Quindi avremo bisogno della collaborazione di altri avvocati?»

«Temo di sì. Ma non si preoccupi: se otterrà i soldi di suo padre, il totale degli onorari da lei pagato risulterà una cifra del tutto irrisoria…»

Reede aveva notato che quell'ultima frase iniziava con un "se", ma aveva dato comunque la sua approvazione. Non gli interessava conoscere i dettagli dell'offensiva che l'avvocato intendeva condurre, aveva altro da fare.

Due mesi dopo, le parti erano state convocate in tribunale, dove Reede stava adesso aspettando che si arrivasse finalmente a una soluzione. Suo padre aveva deciso di non presentarsi, cosa che a lui non dispiaceva affatto. Lui stesso cominciava a pentirsi di essersi presentato, ma l'impazienza di conoscere il risultato della causa lo aveva convinto a sorbirsi quello strazio.

«Gli articoli da me citati,» stava dicendo il suo avvocato, «implicano chiaramente che il rapporto di sangue esistente tra padre e figlio è tale da giustificare un trasferimento del patrimonio dal primo al secondo. Nel caso specifico…»

«Lei non tiene conto,» lo interruppe uno dei difensori, «che queste leggi fanno riferimento a una situazione attualmente improponibile. Esse infatti trovano applicazione in un contesto obsoleto: l'odierno livello tecnologico le ha ormai rese inutili. Sarebbe come voler utilizzare oggi l'antico codice che regolava il traffico degli automezzi a combustibili fossili!»

«Questo punto è già stato chiarito. In effetti, non sto cercando di dimostrare che le norme vadano interpretate nel loro senso letterale. Tuttavia, è chiaro che il legislatore ha cercato, con i suddetti articoli, di disciplinare una situazione in cui il benessere del figlio è da considerarsi più importante di quello del padre. Ora, non si può negare…»

Quel susseguirsi di tesi e antitesi proseguì per un'altra ora, prima che il giudice si dicesse pronto per emettere il suo verdetto. Si collegò all'analizzatore bayesiano e rimase per alcuni minuti in trance, mentre nell'aula serpeggiavano i commenti dei presenti. Il silenzio si impose di nuovo quando il giudice chiuse l'interfaccia di valutazione e proclamò l'esito: «In base agli elementi portati a favore della parte rappresentante il signor Reede, in seguito a un'interpretazione storica e teleologica delle citate norme del codice civile, e con l'ausilio di un dispositivo decisionale approvato dalla legge, dichiaro accolta la richiesta del medesimo signor Reede.»

Un coro di esclamazioni di significato opposto divise la sala. Il giudice continuò: «Mi sia però concesso di aggiungere che questa sentenza risulta bizzarra ai miei stessi occhi. Il precedente che si è venuto a creare in questa sede potrebbe rivelarsi pericoloso, e sarà mia premura fare in modo che situazioni del genere non si ripetano. In ogni caso, la Legge è stata applicata rigorosamente, e l'esito non sarebbe potuto essere differente. Il signor Reede ha pertanto diritto…»

Reede smise di ascoltare a quel punto. Strinse la mano agli avvocati, girando ansiosamente lo sguardo per l'intera stanza. Si aspettava che da un angolo spuntasse suo padre, e che sulla sua faccia si potesse scorgere un'espressione di totale sorpresa e disperazione, ma non successe.

È la prima volta che sento la sua mancanza, pensò con un sogghigno.

«Mi spiace averla fatta attendere, signor Reede,» si scusò l'avvocato entrando di corsa nell'ufficio. «Oggi è una giornata piuttosto movimentata. Capisce, il nostro studio sta seguendo diversi procedimenti che…»

«Certo, capisco,» tagliò corto Reede. «E proprio per questo non le farò perdere troppo tempo.»

«Immagino che sia qui per conoscere i dettagli della sentenza espressi in lingua corrente.»

«Precisamente.»

In risposta, l'avvocato cominciò a sfogliare l'ologramma proiettato sulla scrivania: «Solo… un… secondo… eccoci. Bene, in pratica lei ha diritto, in base alle leggi vigenti nel 2143 e mai abolite, a una frazione del patrimonio di suo padre.»

«Una frazione?»

«Sì, circa un terzo del totale. È comunque una bella somma.»

«E gli altri due terzi?»

«Sua madre e suo fratello hanno diritto ad altrettanto. Vede…»

«Cosa c'entrano loro? Sono *io* che ho chiesto l'attribuzione dei beni!»

«Signor Reede, ho cercato di spiegarle più volte che la sua richiesta non era facile da esaudire. Abbiamo dovuto fare affidamento su norme cadute in disuso da quasi un secolo. Purtroppo non è stato possibile ottenere di meglio. L'istituto che abbiamo richiamato prevede appunto che tutti i parenti prossimi della persona partecipino alla spartizione dei suoi beni. Dovrebbe anzi considerarsi fortunato, visto che lei rimarrà l'unico ad aver approfittato di questa svista legislativa: gli articoli che abbiamo portato in aula saranno aboliti la settimana prossima. Senza effetto retrotattivo, naturalmente.»

«Va bene,» si arrese Reede. «L'importante è che *lui* non abbia più niente. Che poi abbiate dovuto riesumare leggi stupide di cent'anni fa non mi interessa.»

«Non erano leggi stupide,» puntualizzò l'altro. «Si chiamava "eredità". È un termine desueto, ma fa ancora parte del nostro vocabolario, seppur senza l'accezione con cui veniva intesa allora. Serviva a consentire la trasmissione di un patrimonio quando…»

«Sì, sì…» interruppe ancora Reede con un gesto di sufficienza, stanco dalle continue digressioni dell'avvocato. «Mi basta sapere che è servita a passare i beni *a me*. Un terzo del patrimonio sarebbero circa… quattrocento milioni, giusto?»

«Uhm, sì. Ma a lei ne toccheranno meno di trecento.»

«*Cosa?*»

«Già, vede,» spiegò l'altro, leggermente imbarazzato «la normativa relativa all'eredità prevede un'imposta di successione, che in base alle ultime leggi valide ammonta al ventisette per cento. Sottratto il mio onorario e quello dei miei colleghi…»

Reede inspirò a lungo, ostentando una pazienza che temeva di non possedere. «Lasciamo stare gli onorari. Questa imposta di successione, piuttosto: non c'è proprio modo di farmi avere tutti i quattrocento che mi spettano?»

L'avvocato scosse lentamente la testa. Con un sorriso che lasciava intuire la sua soddisfazione per quello che stava per dire, proclamò: «Signor Reede, sa come si dice: al mondo tutto è evitabile, tranne le tasse.»

Le leggi dell'emodinamica

La prima legge dell'emodinamica

Agostino:

Lei era tutto per me.

So che suona banale. Di solito non uso frasi così altisonanti. Eppure adesso non riesco a non pensarci. Era tutto e ora non c'è più: immagino che non sia così difficile svolgere l'operazione e capire che cosa mi rimane.

Ancora non riesco a capacitarmi di come sia successo. Può un sentimento profondo, radicato e duraturo svanire da un momento all'altro? Può un amore che non ha mai mostrato segni di debolezza scomparire nell'arco di una nottata? A volte ripenso a quando mi ha detto, dopo alcuni giorni di tira e molla, quel "non ti amo più": lo rievoco nella memoria per fissarlo bene, e nonostante bruci ancora ho bisogno di assimilarlo. È difficile riuscire a crederci. Ma d'altra parte, era difficile anche credere che fosse lì per me, quando eravamo insieme.

Avevamo progetti, avevamo sogni, avevamo… tutto. E adesso niente. Non c'è risentimento tra di noi, non abbiamo problemi ad ammettere di essere stati la persona più importante per l'altro. Però non c'è più quella scintilla speciale, quell'indefinibile componente che faceva di noi un tutt'uno.

Mi ha assicurato che non c'è "un altro", che non si è stancata di me, che non aveva paura di rimanere intrappolata nel futuro che avevamo pensato insieme. Semplicemente, ha "capito" che non mi ama. E non ho potuto fare altro che prenderne atto. Mi vuole ancora bene, dice. Ma non è abbastanza.

Da parte mia, non ho smesso di amarla. Ma che senso avrebbe inseguirla, cercare di convincerla, farla innamorare di nuovo? Dentro di me, spero ancora che un giorno torneremo insieme. Ma non voglio forzare in alcun modo le cose. Posso aspettare, per riavere il mio biscottino. Ne vale la pena.

Per fortuna, in momenti come questi ci sono gli amici. Ecco, forse non è vero che non mi è rimasto nulla: loro ci sono ancora, come ci sono sempre stati.

Dicono che gli amori vanno e vengono, mentre gli amici restano. Ora, non sono portato a fare affidamento su queste frasi fatte, ma almeno nel mio caso si è rivelata valida. Sapere di poter contare su qualcuno mi ha indubbiamente aiutato a mantenermi stabile, e ad accettare questo buffo scherzo del destino.

Fausto, in particolare, mi è stato molto vicino. Non potevo aspettarmi altro, visto il legame che ci unisce. Siamo amici da quando eravamo dei ragazzini, e in tanti anni la nostra intesa e la nostra complicità non hanno mai vacillato. Siamo sempre stati disponibili, l'uno per l'altro, nei momenti più bui, e ringrazio Dio di avere accanto una persona così. Il mio dolore si attenua un po' pensando a quanto è stato fortunato lui, che finalmente ha raggiunto il cuore della ragazza che ha sempre desiderato.

E anche se a volte fa male vederli insieme, riconoscere nei loro atteggiamenti qualche eco di quello che *io* avevo, cerco di essere felice per Fau. Se lo merita.

Fausto:

Sì che mi sento in colpa.

Cioè, intendiamoci: non è che mi stia tanto male da non riuscire a vivere normalmente. Forse è più una specie di pensiero sepolto che ogni tanto emerge e mi ricorda che qualcosa non è come dovrebbe essere. Non so se rendo l'idea, è un po' come quando in piena estate ti svegli e ti trovi al

cospetto di un cielo limpido che *ti implora* di andare al mare, ma allo stesso tempo c'è quella nuvoletta nera all'orizzonte che pensi potrebbe avvicinarsi, e qualunque cosa tu scelga di fare, struggerti al sole sulla spiaggia o stare a casa a guardare un film, sei sicuro che avresti fatto meglio a scegliere l'opposto. Si può classificare una cosa del genere come senso di colpa?

Fosse solo per me, andrei tranquillamente avanti con questo peso sulla coscienza. Voglio dire, ne ho fatte di peggio. Ma quello che mi preoccupa è che *lei* possa accorgersene, quando qualche volta mi incupisco senza motivo. Non vorrei che pensasse che abbia dei dubbi su di noi. So che mi ama, almeno quanto io amo lei, e non voglio che si turbi per nulla.

Insomma, è la persona che ho sempre voluto, e adesso che sono riuscito a conquistarla non posso permettermi di perderla per una cazzata del genere. Non penso che capiti a tutti di coronare il sogno dei primi anni di liceo, no? Forse allora poteva essere una cotta adolescenziale, ma con il passare degli anni non ho smesso di desiderarla. Siamo cresciuti, lei si è fatta più bella e più intelligente, e anche provando ad avvicinarmi io continuavo a essere respinto. Non con cattiveria, eh. Diciamo che non le facevo schifo, ecco. Però mi mancava "qualcosa", una specie di scintilla che mi avrebbe reso speciale.

Ed è stato… quando? Due settimane fa, più o meno. È stato allora che ho dimostrato di essere disposto a tutto per acquisirla, quella scintilla.

Potrei chiamarlo "patto col diavolo", per essere chiaro, ma tecnicamente non è con lui che ho trattato.

Oh, intendiamoci, non è stata una mia idea. Non ci ho mai nemmeno creduto, se è per quello. Ma una mattina, mentre oziavo davanti la tv, è apparso questo… essere. Un demone, che si è presentato come Astaroth. Non era tanto orribile a vedersi, comunque.. Parlava lentamente, con delle pause tra una frase e l'altra, come le voci dei documentari. Sapeva tutto di me ed era venuto con la precisa intenzione di propormi un accordo: avrebbe potuto fare innamorare lei, proprio *lei*, di me. In maniera completa e insolubile, senza alcuno sforzo da parte mia.

Oh, non è che gli ho dato subito il cinque. Voglio dire, anche se non ci hai mai creduto, quando ti si materializza un demone davanti e ti offre ciò che più desideri cominci a chiederti se non sia vero che in quanto creatura maligna nasconda un inganno nella sua offerta. Insomma, mi stava *tentando*, o qualcosa del genere, no? Quando gliel'ho fatto notare, il demone è inorridito, come se l'avessi offeso tremendamente: lui era Astaroth, principe di non so cosa, ed era suo sacro dovere fare quanto promesso. In ogni caso, se la cosa poteva farmi sentire più tranquillo, avevo tutto il tempo che volevo per formulare precisamente la mia richiesta, in modo che il patto non mi si potesse ritorcere contro. A quel punto mi sono detto, cos'ho da perdere? Poteva essere divertente provare questa cosa. Comunque non volevo che mi vedesse troppo ansioso, quindi ho tentennato un pochino, mi sono finto dubbioso… ma alla fine ho accettato. Astaroth ha sorriso, e mi ha teso la mano. Io gli ho dato la mia, e ho avuto solo il tempo di sentire un calore intensissimo nel palmo, prima che lui svanisse come era apparso.

Non ci si crede, ma neanche cinque secondi e ha squillato il telefono. Era lei che mi chiedeva se avevo la serata libera. Intendiamoci, a parlarne ora sembra incredibile anche a me, ma… è cominciato davvero così. Ho provato a chiederle perché avesse cambiato idea su di me, così all'improvviso, ma non è stata capace di spiegarsi. Ha solo "capito" di amarmi, da un momento all'altro, e di avere assolutamente e permanentemente bisogno di me. Per lei, io sono tutto.

Stupendo, no?

Beh, sì, sarebbe magnifico. Solo che, più o meno nello stesso periodo, Ago ha lasciato la *sua* ragazza. Cioè, lei ha lasciato lui. Senza una ragione precisa, quella ingrata gli ha spiegato che tra di loro non c'era più niente. Non hanno fatto scenate, non si sono urlati addosso (e con questo Ago ha dimostrato di avere due palle così), ma non sono più insieme. E, insomma, è stato un colpo per tutti noi, suoi amici. Quello di Ago era il rapporto più stabile che conoscessimo, e quando pensavamo a una nostra futura compagna dicevamo sempre "voglio essere come loro due". Voglio dire, vedere tutto crollare all'improvviso ha un po' infranto le nostre certezze. Senza contare che ci dispiaceva per lui, ovviamente, perché doveva essere terribile.

Ma questo non ha niente a che fare con me, giusto? Cioè, non è colpa mia se Ago è stato preso in

giro. Certo, sarebbe così, se… non so. C'è sempre quella nuvoletta di cui parlavo prima.

È successa una cosa qualche giorno fa, mentre eravamo fuori tutti insieme. Ho visto lo sguardo con cui Ago mi fissava, mentre lei mi si appoggiava mezza ubriaca sulla spalla, biascicando sdolcinatezze. Non penso che lui mi odi, questo no. Ma forse mi invidia. O rimpiange quello che aveva, vedendo quanto io sono felice con lei, quanto lei mi ama.

Ecco perché mi sento in colpa, più o meno. Intendiamoci, so che non dovrei. Un paio di volte gliene ho parlato, e lui stesso mi ha assicurato che non ho niente di cui preoccuparmi. Però… a volte ci penso. *Spesso* ci penso, quando lei mi abbraccia. È giusto che io abbia tutto questo, quando lui l'ha perso?

Per esempio. Stamattina, lei mi ha detto che con me si sente a suo agio, non ha niente da nascondere e non ha bisogno di fingere. Può essere se stessa e stare bene, perché sa che io la accetto e la amo così. So che avrei dovuto almeno farle una carezza per quelle parole, invece mi sono raggelato. Perché tempo fa Ago mi aveva raccontato che la sua ex gli aveva fatto un discorso simile, *molto* simile.

Non voglio sembrare paranoico. Cioè, forse è tutta una mia invenzione. Ma mi viene da pensare che forse, alla fine, Astaroth è stato leale. Non c'era nessun inganno nel nostro accordo. Probabilmente, sono *io* che avrei dovuto pensarci meglio. Non so se mi spiego, ma non sono sicuro nemmeno io.

È qualcosa del tipo… insomma, quante volte si sente dire: bisogna stare attenti a ciò che si desidera, perché si rischia di ottenerlo.

Astaroth:

Le cose, quaggiù, sono diverse da come di solito vengono rappresentate.

Chiamatelo "inferno", se volete. Non capireste comunque di cosa si tratta. Come non capite, per dirne una, che cos'è l'elettricità. Quello che importa è che noi, qui, abbiamo una missione. Voi avete i vostri obiettivi, noi i nostri. Noi *dobbiamo* intervenire, a volte sconvolgere, incidentalmente far soffrire. Per questo ci chiamate demoni.

Non cercate spiegazioni. Certe cose non hanno una ragione. L'Universo non ha un *perché*: è, soltanto. Spiega se stesso con la sua stessa esistenza, e quindi non spiega niente. Ma vi avevo detto che non avreste capito…

Il problema (il *vostro* problema) è che non solo non capite e non sapete, ma spesso ciò che credete di sapere è errato. Per esempio, contrariamente a quanto vi hanno abituati a pensare, non avete il minimo controllo su di noi, in nessuna forma. Non potete evocarci, dominarci o sconfiggerci, per quel che varrebbe. Siamo *noi* a scegliere. Dimenticate pentacoli e formulette: siamo noi a raggiungervi, quando il momento è propizio.

E il momento è spesso propizio, ma bisogna distinguere tra le varie possibilità. Ci sono intere schiere di famigli e succubi che scorrazzano per il vostro piano esistenziale a mettere scompiglio con le loro primitive facoltà. Quando perdete il portafogli, o vi si intasa il cesso, ringraziate loro. Ma questa è ordinaria routine, e sono intere vite che non me ne interesso minimamente.

Che Diavolo, sono un Principe della Prima Gerarchia, io.

Per me, quel che conta è la perfezione del disegno. Le occasioni di arrecare danni sono innumerevoli ogni istante, eppure ben poche si prestano per interventi raffinati. Ecco perché non mi vedete spesso: passo decine di vite ad aspettare il Momento, e quando questo arriva sono sicuro del successo. Se sono finito tanto in basso, lo devo alla mia pazienza.

Un altro mito in cui potreste credere è quello che ci vuole come esseri onnipotenti. Certo, rispetto a voi siamo infinitamente superiori, ma non si tratta di "poteri". Si tratta di abilità, di maestria. Anche tra di voi esistono individui che riescono a realizzare opere inimmaginabili per gli altri (scrittori, artisti, atleti, e che altro), ma non per questo pensate che abbiano dei "poteri": sono uguali agli altri, ma riescono a trarre da se stessi e dal mondo che li circonda più di quanto sanno fare i loro simili. Nascondere le chiavi nel cassetto della libreria sapreste farlo anche voi, per cui

capite che non è un lavoro così sottile. Ci sono interventi più subdoli, e per voi sostanzialmente incomprensibili, che pure non hanno niente di "sovrannaturale". Noi, come tutti, come anche *loro*, lassù, obbediamo alle leggi dell'Universo. Alcune le conoscete, ma molte vi sono ignote. Ci sono forze e dimensioni che fatichereste anche a immaginare, ma con cui noi siamo in grado di interagire.

L'unica cosa *vera* che sapete di noi, è che in qualche modo ogni nostra azione si ritorcerà sempre contro di voi. Di nuovo, non dovreste nemmeno chiedervi *perché*. Altrimenti vi rispondo: *perché* esiste la gravità?

Questa lunga premessa era necessaria affinché aveste chiara la situazione in cui mi sono trovato a operare, pochi istanti fa. Quel ragazzo che era tanto, *tanto* innamorato! Avevo già capito quanto quel caso fosse promettente, e sono entrato in azione. In fondo, gli proponevo di realizzare il suo sogno d'amore: quale intento più nobile di questo? Si è mostrato un po' diffidente, come succede sempre, ma alla fine ha accettato. Ha creduto nel cliché che ci vuole sfruttatori dell'ambiguità, ma non sapeva con chi aveva a che fare. Non è roba per me, quella.

Gli ho dato quello che voleva, tutto qui.

Non è difficile far innamorare una persona, sapete? È tutta questione di forze, ma si tratta di una realtà che probabilmente non scoprirete mai. Tuttavia, come dicevo prima, esistono delle leggi che dobbiamo rispettare. Non perché *vogliamo* farlo, ma perché non è possibile agire altrimenti: è la natura stessa delle cose a richiederlo. Così, ogni volta che ci troviamo a lavorare sui sentimenti, dobbiamo confrontarci con l'emodinamica. Si tratta di una scienza piuttosto semplice, descrivibile in pochi assiomi, ma che si rivela fondamentale in ogni suo aspetto, soprattutto per noi. Il primo e più importante principio di questa disciplina afferma che la somma totale di ogni sentimento, nell'Universo, è costante. Non si può creare né eliminare un'emozione, così come non si possono creare materia ed energia dal nulla. E qui, forse, dovrei anche mettermi a spiegare cosa è un sentimento e cosa non lo è, ma non ho intenzione di perdere tempo in dettagli superflui: rimarreste comunque ignoranti quanto lo siete adesso. Trovatevi una metafora, se volete. Quello che sto cercando inutilmente di farvi capire è che quando si toglie l'amore (o l'odio, l'ammirazione, l'invidia e così via) da una parte, quella stessa quantità deve essere spostata altrove.

Alcuni di noi vedono in questa una limitazione, come potreste pensare anche voi. Sciocchi, entrambi. La maggior parte dei demoni delle gerarchie superiori risolve il problema sbarazzandosi o prelevando l'emozione in eccesso in piccole dosi, qua e là, cambiando sensibilmente la situazione solo per il soggetto principale. Ma si tratta di un espediente.

Nel caso di quel ragazzo, è stato molto più semplice. Ed efficace.

Perché il ragazzo (sì, ha un nome, ma per me non fa differenza: voi imparereste il nome di un batterio?) ha un amico, e i due si vogliono bene, abbastanza da rallegrarsi o rammaricarsi per la fortuna o la sfortuna dell'altro. Per combinazione, questo amico aveva una relazione amorosa, un rapporto proprio del tipo che il mio ragazzo desiderava. E se parlo al passato è perché so quello che dico.

È stato immediato: togli l'amore da quella donna, mettilo nell'altra.

Il mio protetto ha avuto quello che voleva. E ne ha goduto… per il primo giorno.

Poi ha visto la miserabile condizione del suo amico, e ha cominciato a farsi domande. Ad alimentare dubbi e sensi di colpa. E, anche se ha ottenuto quello che voleva, e *potrebbe* essere felice, sono sicuro che arriverà presto a un punto di rottura: ecco come con un sola mossa si può provocare l'infelicità di due persone. Meraviglioso, vero?

Questa è raffinatezza.

Non c'è gloria nell'eludere le regole. L'abilità del manipolatore sta nel trarre vantaggio da esse, pur conformandovisi in tutto e per tutto. Obbedire ciecamente, ma raggiungere i propri obiettivi.

Vale la pena di aspettare delle vite, per ottenere un risultato così perfetto.

E ora, penserete, ho concluso con successo la mia missione, e posso ritirarmi soddisfatto nel mio girone preferito.

Ah, beata ignoranza!

Devo ripetervi che io sono Astaroth, Principe della Prima Gerarchia? Credete davvero che le mie

azioni abbiano una portata così limitata? Non avete capito che questo è solo l'inizio?

Perdonatemi, mi rendo conto che le domande retoriche non vi facilitano la comprensione. Forse dovrei spiegarmi meglio. Ma perché sforzarmi tanto?

In fondo, non capivate niente nemmeno prima.

La seconda legge dell'emodinamica

Agostino:

Gli amori vanno e vengono, gli amici restano.

È così che dicono. Non so chi siano "loro", ma è una delle tante frasi che spargono in giro. E come buona parte delle altre, è una stronzata.

Perché *tutto* va e viene. Gli amici non sono più eterni degli amori. Anzi: a volte qualcosa che sembra perduto si rinnova più forte e più stabile di prima, e qualcos'altro che invece sembrava incrollabile si deteriora velocemente.

E non parlo per astratto.

Avevo un amico. Una persona con la quale sono praticamente cresciuto insieme, al punto da essere onnipresente nei miei ricordi dall'infanzia a oggi. Abbiamo condiviso tanto, in tutti questi anni, e mi è sempre stato accanto, anche nel momento più buio, quando lei mi ha lasciato. Ma è stato proprio allora, circa un anno fa, che Fausto, il mio presunto amico, ha cominciato a cambiare.

Forse c'entra anche il fatto che, nello stesso periodo, si è ritrovato insieme a quella tizia che aveva inseguito fin da ragazzino. Può darsi che sia stato lei a influenzarlo, ma questo non cambia le cose. Mi trattava come se fossi stato il suo fratellino minore sfigato. Di certo durante i primi tempi da single avevo bisogno di un amico che mi stesse vicino, ma alla lunga quell'atteggiamento si faceva irritante. Col senno di poi, mi viene da pensare che mi ritenesse inferiore, perché non ero riuscito a tenermi stretto la mia donna mentre lui aveva conquistato la sua.

Poi il mio amore è tornato. Così come se ne era andata, all'improvviso, è tornata da me, piena di scuse e parole dolci. Ha detto di aver capito che io sono la persona giusta, ha ammesso il suo errore e mi ha promesso di non lasciarmi più. Io non ho avuto la forza di oppormi, di mantenere il mio orgoglio. Era tutto quello che volevo: che senso ha mostrarsi incrollabili, nutrire il proprio rancore, quando si sa che cedendo si starebbe tanto, tanto meglio?

Così siamo tornati insieme, felici come prima. Ma Fausto non sembrava altrettanto contento per me. L'ho notato presto: cominciava a guardarmi con diffidenza, mi lanciava delle occhiate piene di risentimento, soprattutto quando stavo con lei. Le prime volte pensavo che scherzasse, interpretando la parte di me che lo invidiavo segretamente, come dovevo apparire dopo essere stato lasciato. Ma è stato presto evidente che non fosse così. Ce l'aveva davvero con me.

Non so perché. Forse è solo gelosia, perché la mia stellina è molto più figa di quella sciacquetta che si porta dietro lui. E per quanto disgustosa, questa sarebbe l'ipotesi più lieve. Ma io credo che sia anche peggio: secondo me, Fausto non sopporta che io sia di nuovo felice. Prima era lui quello fortunato, e godeva tanto nell'ostentarlo, offrendomi continuamente la sua compassione, da buon fratello maggiore saggio e generoso. Non sopporta di vederci insieme, perché io e lei siamo la prova che ci può essere qualcosa di forte, di indistruttibile. Qualcosa che lui non aveva mai avuto prima, e che, ha capito, non avrà mai. Perché il nostro è amore eterno, mentre la sua è solo una tresca passeggera. E lui lo sa.

È cambiato, ora mi odia per le sue stupide ragioni. E io non ho intenzione di tenermi intorno una persona così meschina. Per quanto mi riguarda, Fausto fa parte del passato.

Per cui quello che dicono è una cazzata: gli amori vanno e vengono, le amicizie lo stesso.

Fausto:

Mai fidarsi di un demone.

Sembrerà un consiglio stupido, anche scontato, ma, oh, è meglio ribadirlo. Uno dice, un demone: non esiste per definizione creatura più maligna e maliziosa e malintenzionata, e un sacco di altri aggettivi che cominciano per mal-. Chi mai potrebbe pensare di dare ascolto a un essere del genere?

Io, per esempio.

Intendiamoci, io avevo tutte le migliori intenzioni, ma mi sa che quel bastardo aveva già calcolato tutto. La prima volta gli ho dato retta, e è riuscito a fregarmi. La seconda volta ero deciso a non lasciarlo vincere.

Perché, sì, c'è stata una seconda volta.

Oh, io non me l'aspettavo, e non l'ho chiesto. Voglio dire: non l'ho "evocato" io, eh.

Un giorno, sarà stato sei mesi dopo il primo incontro, esco dalla doccia e me lo trovo davanti. Sempre lui, quell'Astaroth, con le solite sembianze. Ha salutato e mi ha chiesto se ero soddisfatto del patto che avevamo stipulato. Quella era la prassi, diceva, tornare a controllare i contratti in corso.

Ah, gliene ho dette quattro! Gli urlato che era un farabutto, un maledetto truffatore, e gli ho suggerito un paio di posti dove andare a sperdersi. Ma lui non si è scomposto, no! Invece, ha voluto che gli spiegassi nel dettaglio, al fine di migliorare i servizi da lui offerti, quali termini dell'accordo mi avessero deluso. E lì non ho saputo cosa rispondere perché, voglio dire, lui aveva fatto proprio quello che avevamo stabilito. La sparizione della ex di Ago, i miei sensi di colpa… tutto quello non c'entrava niente con lui, no?

E allora Astaroth mi dice che comunque, se c'è qualcosa che mi turba, possiamo sempre concludere un altro patto e sistemare tutto. Visto che mi sono trovato bene la prima volta…

Sulle prime non ci ho creduto, ho ridacchiato. Intendiamoci, ho capito che stava cercando di ingannarmi di nuovo. Ma mi sono detto che forse stavolta riuscivo a essere più furbo io. Insomma, non è stato perché volevo guadagnarci qualcosa, è che volevo metterlo alla prova, e fare in modo di non dargli soddisfazioni.

Quindi sono stato più cauto. Ho chiesto, prima di tutto, se potevo conoscere il patto e poi essere libero di decidere, e lui ha ammesso che era una richiesta legittima. E allora sentiamo, ho detto, come se gli stessi facendo un favore.

La sua offerta era questa: vuoi che l'ex di Ago torni con lui, e sia tutto come prima?

Oh, era una bella idea. Quasi quasi accettavo subito. Ma mi sono ricordato che doveva esserci qualcosa sotto, come la prima volta. Ho ripensato all'altro patto che avevamo fatto, e la risposta mi è apparsa subito. Avevo capito il gioco di Astaroth.

Se io avessi accettato, la situazione si sarebbe invertita. Ago avrebbe riavuto la sua ragazza, io avrei perso la mia. Voglio dire, se il demone poteva creare l'amore dal nulla, poteva anche spostarlo, no? Era così ovvio. Eppure non ci sarei mai arrivato, se lui non mi avesse proposto questo secondo affare.

Allora ho deciso. No. Nessun patto, Astaroth.

Stavo per sputargli addosso la risposta, ma mi sono bloccato ancora: era davvero giusto così? Se io avevo approfittato dei poteri del demone per avere quello che desideravo, con che diritto negavo ad Ago la stessa opportunità? Cioè, gli ero stato accanto tutto quel tempo, facevo il possibile per farlo star bene, ma sapevo di cosa aveva bisogno.

E in quel momento ho capito che quello stronzo aveva *già* vinto. Mi aveva fregato anche questa volta: la sua proposta non era impegnativa, ma anche solo *sapere* che esisteva quella possibilità mi aveva incastrato alla mia coscienza. Ho rifiutato, intimando al demone di andare a visitare uno di quei posti suggeriti prima, e lui è sparito. Ma quell'infame mi aveva rovinato lo stesso, per la seconda volta. È stato allora che mi sono imposto di ricordarmi: "mai fidarsi di un demone".

Ora mi sentivo doppiamente in colpa nei confronti di Ago. Ma mi dicevo, dai, le cose passeranno. Col tempo si aggiusterà tutto, lui troverà un'altra e potrò dimenticare questa storia.

Saremo tutti contenti.

Invece, è successo qualcosa che non mi aspettavo. L'ex è tornata da Ago. Intendiamoci, dovrebbe essere una cosa buona. Ma non è così semplice.

Perché io so come stanno le cose, e so che lei non può essersi ravveduta da sé. Ma chi vogliamo prendere in giro? Sparisce il giorno dopo il primo incontro con Astaroth, e ritorna il giorno dopo il secondo incontro: non è una coincidenza.

Io so cosa è successo. Astaroth viene da me, ma non riesce a concludere il suo patto. Allora cosa fa? Va da Ago, e offre *a lui* un patto identico. Ago si trova nella mia situazione di sei mesi prima, e accetta. Ma se ho capito come lavora Astaroth (e io so che l'ho capito!), allora l'amore che è tornato nell'ex deve essere preso da un'altra parte. E so anche dove: dalla *mia* ragazza. Ogni volta che li vedo stringersi, quella è una briciola di amore che la abbandona. Ogni volta che si baciano, quello è un bacio che io non riceverò da lei. Mi pare già di vedere i primi accenni di freddezza, e sto cominciando a imparare a fare a meno delle sue attenzioni. Cerco di passare più tempo da solo, di ignorarla per quanto posso. Perché lei mi lascerà, presto, e io non voglio soffrire come è successo ad Ago.

Quel traditore.

E pensare che mi sono sacrificato per lui! Voglio dire, ho scelto di portare su di me, solo e interamente su di me, la responsabilità della scelta che ho compiuto per lui. Il dolore di negargli la felicità per il suo bene. Non riesco più a guardarlo con il rispetto di un tempo. Mi ha deluso. Forse dovrei parlargli, ma… non mi fido più di lui. Sicuramente è diventato uno schiavo di Astaroth. Ha ceduto, ed è in suo potere.

Vorrei avvertirlo del pericolo che corre, di come quel demone possa distruggergli la vita, come ha fatto con me. Ma forse è meglio di no. È bene che se ne accorga da solo, che ci sbatta il muso. Se ha un onore, poi mi ringrazierà.

Astaroth:

Il mondo è di chi ha pazienza.

Badate bene, è un pensiero vostro, non mio. Che me ne farei, del mondo? Se pensate che il mio obiettivo sia impadronirmi delle vostre anime non avete capito niente. Il che, francamente, non mi stupirebbe.

Eppure, anche nella vostra limitatezza, ogni tanto riuscite a cogliere qualche sprazzo di verità. Come quella frase che ho citato: la pazienza è tutto. Saper aspettare è la più valida dimostrazione di forza, perché da sempre le guerre si vincono per sfinimento. I meccanismi vengono azionati al nostro tocco, e a quel punto non resta che accondiscendere allo scorrere del tempo, lasciare scivolare gli eventi nella direzione voluta.

Per lo meno, questo è il *mio* metodo. Le frotte di efreti dei livelli superiori probabilmente prediligono approcci più diretti, risultati immediati. Ma non per niente io sono quaggiù, e loro là in cima.

Adesso vi chiedo: come credete che avrei dovuto procedere con quei due soggetti? Ricordate, vero, quelli sui quali avevo agito semplicemente sfruttando il primo principio dell'emodinamica? Sicuramente la maggior parte di voi penserà che il gioco più divertente sarebbe stato quello di continuare l'altalena dei sentimenti, continuando a muovere l'amore da una donna all'altra. Un'ulteriore dimostrazione della vostra ottusità. Scommetto che non vi siete nemmeno fermati a pensare che sarebbe stato inutile, oltre che potenzialmente impossibile.

Già, perché vi ho già spiegato che ci sono delle regole universali che siamo costretti a seguire. Tra queste, ne esiste una che rende impossibile il nostro intervento quando non è espressamente richiesto. Non fraintendete: interagire con la dimensione materiale, quella in cui voi credete di esistere, è sempre possibile, e infatti se ora sentite prurito dietro al collo potrebbe essere un fuoco fatuo che vi sta solleticando per il gusto di infastidirvi. Ma altri piani sono inaccessibili finché non otteniamo il nullaosta del soggetto. Credo che alcune delle vostre leggende, che come accennavo

ogni tanto riescono ad azzeccare qualcosa, riferiscano un particolare del genere: un certo tipo di creatura demoniaca che non può entrare nel vostro territorio privato se non la invitate. Perciò, lo spostamento continuo d'amore avrebbe potuto interrompersi molto presto, quando uno dei due avesse deciso di farla finita. Se aveste analizzato meglio il caso precedente, l'avreste capito: perché credete che avrei dovuto presentarmi da quel ragazzo e fargli la mia proposta, altrimenti? Solo per farmi un giretto nella vostra puzzolente dimensione? Siamo sieri, per favore.

Non potendo prevedere le reazioni dei soggetti, dovevo fare in modo di raggiungere il mio obiettivo indipendentemente dall'accordo che avrei offerto.

Così, sono tornato dal primo ragazzo. Si è dimostrato piuttosto scortese, ma me l'aspettavo: aveva avuto tutto il tempo di pentirsi della sua scelta, pur non avendo nessuna prova del fatto che io fossi responsabile della sfortuna del suo amico. Comunque, una volta riacquistato il senno, ha voluto ascoltare la mia proposta. E in quel momento, sapevo di aver vinto di nuovo.

Il patto era semplice: vuoi che l'ex compagna del tuo amico torni a innamorarsi di lui? Il suo primo impulso è stato quello di accettare, ma poi ha riflettuto e infine ha rifiutato, esattamente come mi aspettavo. Non sono onnisciente, ma posso vantare una certa esperienza nel mio campo. In realtà, non aveva alcuna importanza che accettasse o meno.

Non avendo ottenuto l'accesso allo stato emotivo della donna, quella a cui in precedenza avevo sottratto l'amore, non ho potuto interferire direttamente con lei. Per cui mi sono dovuto dare da fare per cercare, in giro nell'universo, esseri disposti a un patto-lampo in cambio del quale avrei potuto racimolare un po' di sentimento da utilizzare in seguito. Scusate, forse non l'ho specificato, ma è evidente che non c'è sempre bisogno della nostra manifestazione diretta, del dialogo e della stretta di mano. Non vi è mai capitato, magari dopo aver perso il portafogli, di pensare, quasi senza rendervene conto "oh, se solo lo ritrovassi subito, potrei anche fare a meno di andare in palestra, stasera", e un secondo dopo inciampare proprio sull'oggetto smarrito? Beh, anche quelli siamo noi, che quando la situazione è appropriata veniamo a farvi visita, instillando nelle vostri menti questi contratti istantanei, per poter guadagnare dei crediti emotivi da utilizzare all'occorrenza. Se a questo punto collegaste il fatto che spesso sono i nostri a farvi perdere il portafogli, forse potreste riuscire a cogliere un tassello di come si svolge il nostro lavoro.

Accumulato l'amore necessario, con qualche decina di migliaia di accordi taciti del genere, l'ho incanalato tutto nella signorina in questione, sempre la solita. Risultato: improvvisamente si rende conto che ha sempre amato l'amico del mio protetto, e torna tra le sue braccia. Oh, lieto fine!

Infatti, potreste pensare: dov'è il mio guadagno in tutto ciò?

Tsk, creature insulse. Spostate lo sguardo, oltre quell'appendice capta-molecole diffuse nell'aria. Non capite che le due donne non sono *mai* state il mio obiettivo?

Pensate invece ai due ragazzi. Il primo, che pure ha rifiutato il patto, scopre che effettivamente l'amore è tornato. E cosa può aver pensato? È stato del tutto naturale, per lui, credere che fosse stato il suo amico a stringere un patto con me. Per questo era necessario che visitassi ancora *lui*, affinché capisse il sistema che avevo usato in precedenza, e arrivasse a pensare che l'altro se ne era servito. E da questa situazione non poteva che nascere diffidenza, sospetto. Sentimenti che, nell'amico ora tornato felice, sarebbero stati per forza di cose fraintesi, dato che lui non poteva capire che cosa li originasse. E questo avrebbe a sua volta causato disprezzo nel primo ragazzo. E poi a catena: rabbia, rancore, distacco.

Questo era il mio obiettivo.

Se rivolgeste un po' di attenzione anche a fenomeni che non potete misurare con dei pezzi di materia graduati, potreste scoprire che l'emodinamica è una delle discipline più importanti. Erudirvi in proposito sarebbe faticoso e inutile (per voi, intendo), ma visto che in passato vi ho già offerto gratuitamente una lezione, potrei sprecare un paio di parole per chiarire un altro concetto.

La seconda legge dell'emodinamica afferma che non è possibile effettuare una trasformazione emotiva a rendimento completo attingendo da una sola fonte. Implicitamente, quindi, stabilisce una precisa consequenzialità negli eventi, una direzione temporale unica che rende irreversibili alcuni processi. Badate, sto parlando di trasformazioni, non trasferimenti: quando sposto un sentimento da un soggetto all'altro non effettuo una trasformazione, per cui il totale che prelevo è

il totale che immetto. Ma i sentimenti si evolvono, cambiano, altrimenti non esisterebbe niente che si chiami emodinamica.

Abbassandomi al vostro livello, potrei fare un esempio che abbia a che fare con il piano esistenziale che vi è più familiare: immaginate due contenitori, uno dei quali colmo di un liquido. Potete spostare liberamente il liquido da uno all'altro, e la quantità totale è sempre la stessa. Ma se il liquido evapora, non potete recuperarlo. Ecco: noi siamo i catalizzatori, siamo come la temperatura maggiore che accelera l'evaporazione.

Quella che chiamate amicizia, quell'affezione particolare che lega due soggetti che hanno condiviso delle esperienze: anch'essa evapora. Non mi metterò a illustrare quali sentimenti decadono verso quali altri, ma forse avete già intuito la direzione prevalente. E quando ciò avviene, non si torna indietro. È un processo irreversibile.

Ecco come che lavora un Principe della Prima Gerarchia. Lasciate omicidi e guerre a quelli del quarto piano: un buon passatempo, ma troppo rumoroso. Senza contare che gli altri, quelli *lassù,* che sono tanto più ansiosi quanto più miopi, tendono a concentrarsi proprio su situazioni del genere, trascurando l'operato dei demoni di grado più basso, come me, che svolgono il *vero* lavoro. Anzi, vi dirò di più: gli stermini su grande scala, le grandi epidemie, le ingiustizie globali: sono tutti, sostanzialmente, dei diversivi, messi in atto per attrarre l'attenzione degli altri lontano dall'operato dei demoni inferiori. Ma non andate a dirlo in giro, grazie.

Per le mie due vittime il processo è già iniziato, e anche se si dovesse arrestare immediatamente (eventualità peraltro poco probabile), avrei comunque ottenuto quello che volevo.

Credo che abbiate inventato una parola per descrivere questo fenomeno: entropia.

Si tratta della forza più inesorabile, più spietata dell'universo. In qualsiasi sistema isolato, l'entropia può solo aumentare. E più essa aumenta, maggiore è il grado di disordine del sistema. Perciò, in tal senso, forse hanno ragione quelli di voi che ci considerano portatori di caos.

Non siete contenti di essere riusciti a vederci giusto, almeno in questo?

La terza legge dell'emodinamica

Agostino:

È storia vecchia ormai. Non ci penso più, la mia vita è cambiata da allora.

Però rievocare quel periodo è strano. Non per i ricordi in sé, ma perché mi sembra impossibile, adesso, che abbia provato quei sentimenti, mi sia lasciato coinvolgere così tanto. A stento riconosco di essere proprio io il protagonista di quei fatti.

Tutto ha a che fare con quel tizio, quel Fausto.

Anzi, Fau. Lo chiamavamo così, ai tempi. A pensare che siamo cresciuti insieme mi viene da sorridere. La nostra sembrava un'amicizia eterna, incrollabile… ma alla fine non ne è rimasto niente. Certo, ricordo con piacere alcuni episodi. Roba da raccontare ai nipoti, aneddoti divertenti. Ma niente di più. Il legame che mi univa a lui è svanito completamente.

Rivedendo le cose in prospettiva, credo che abbiamo cominciato ad allontanarci per colpa di qualche donna. Ma non per la solita storia della bella di turno contesa tra i due, niente di così classico. In effetti, in quel caso avrebbe avuto più senso il nostro contrasto. Non riesco a ricostruire l'esatta sequenza degli eventi, ma ricordo che c'era una che mi aveva lasciato e poi è tornata, una che stava con lui quando io ero da solo, una che lo ha lasciato mentre io ero accoppiato, intrighi del genere. Alla fine, per non so bene quale motivo, sono arrivato a provare nei suoi confronti un forte astio, un disprezzo di qualche genere. Odio, forse, anche se adesso questa parola mi pare esagerata. Oggi nemmeno quello è rimasto. Non c'è niente, né in bene né in male.

Dopo che è partito, abbiamo semplicemente perso i rispettivi contatti. D'altra parte, io non avevo niente da dirgli, e credo che fosse valido il viceversa. E così tutto è sfumato via. Piuttosto rapidamente, devo dire.

Se lo incontrassi domani, non so come reagirei. Un saluto, qualche parola di circostanza. Non gli sputerei in faccia, ma nemmeno lo inviterei a cena. Non è nessuno, per me. A dir la verità, non sono sicuro che saprei riconoscerlo.

È buffo. Ricordo che in quel periodo, quando Fausto faceva ancora parte della mia vita, ero arrivato a credere in quel detto, quello che dice "gli amori vanno e vengono, gli amici restano". Ma le cose cambiano. Riconsiderando il tutto in base alla mia personale esperienza, potrei permettermi di riscriverlo. Credo che la forma più corretta sia "gli amori vanno, gli amici vanno".

Da parte mia, questo è quello che ho imparato.

Fausto:

Agostino chi?

Ah, lui. Sì, mi ricordo… più o meno. Non è quello con cui ho fatto tutte le scuole, dal nido all'università? Sì sì, ho capito di chi si tratta. Ago, lo chiamavo. Ma a parte questo… boh. Oh, saranno quindici anni che non lo sento manco nominare. Forse di più.

Ora che ci penso però mi torna in mente quando è stata l'ultima volta che l'ho visto. Era poco dopo aver lasciato quella lì… maledizione, di lei non mi ricordo nemmeno il nome. Insomma, quella a cui ero stato dietro per degli anni. Ecco, l'avevo lasciata perché sapevo di non significare niente per lei, e non volevo perdere altro tempo. Ago invece stava ancora con quella sua ragazza, quella scema che era sparita e poi tornata. Siamo usciti una sera, con gli altri, e ci siamo praticamente ignorati, io e lui. Cioè, non che fossimo diventati nemici dal nulla, già da un po' di tempo c'era… come dire, della *tensione* tra di noi. Pochi giorni dopo quell'ultima serata sono partito. Non volevo più stare in quel posto, c'era qualcosa da cui volevo allontanarmi, e comunque non avevo niente che mi tenesse lì. Direi che il nostro rapporto si è concluso in quel momento.

Non l'ho più rivisto, anche perché è stato allora che ho cominciato a girare, e praticamente non ho più smesso. Intendiamoci, non è che faccia la vita on the road, ma non resto quasi mai nello stesso posto per più di un anno. A qualcuno potrà sembrare triste, ma ho scoperto che è più facile vivere senza dei veri e propri rapporti da coltivare. Niente "affetti", ecco. Si sta benissimo anche con relazioni superficiali, occasionali, roba poco impegnativa insomma. La mia vita adesso è fatta così.

Oh, già! Ripensando a quell'Ago, e all'ultimo periodo che abbiamo passato insieme, prima della mia partenza, mi ricordo anche un'altra cosa… incredibile, quant'era che non ci pensavo!

Com'è che si chiamava? Astragalo, qualcosa del genere. Un *demone*! Cioè, io ho conosciuto un vero demone!

Oh, me n'ero quasi scordato! Ma anche adesso che mi è tornato in mente… non so, è così distante. Sono tentato di non crederci. Intendiamoci, sono abbastanza sicuro che sia successo qualcosa. La mia memoria mi dice che ho fatto un accordo con quell'essere, una volta. Ma è assurdo. Dev'essere qualcosa tipo autosuggestione. Come si chiama quell'altra cosa… una specie di transfert, ecco, che mi sono immaginato per spiegare come mai io guadagnavo l'amore mentre il mio amico lo perdeva. Mi sono convinto che ci fosse lo zampino del diavolo, perché no? Ma *incontrare* e fare un *patto* col diavolo… no, dai, è roba da barzelletta.

È stato tanti anni fa. Voglio dire, se in quel tempo consideravo l'amicizia con Agostino come qualcosa di immutabile… beh, allora mi posso esser sbagliato su tante altre cose.

Non esistono i demoni e nemmeno l'amicizia eterna, e lo stesso vale per tutti gli altri sentimenti. Tutto ha una fine, e più si va avanti più quella fine è evidente. È come quando guardi un film che ti faceva impazzire da bambino. Quando sei un ragazzino è già meno sensazionale, da adolescente è noioso, e più tardi ancora è solo *niente*. Ecco, da qui si capisce come le cose si appiattiscono. Ma anche ripensare a quelli che un tempo erano i propri sentimenti e confrontarli con il presente, come sto facendo adesso, è molto istruttivo.

Il fatto è che, alla fin fine, in un lasso di tempo sufficientemente ampio, *tutto* tende al niente. Non c'è anche una qualche legge fisica che dice così?

Astaroth:

So cosa vi state chiedendo: perché dovrei parlare, adesso? Se non c'è stato nessun intervento, da parte mia, cosa dovrei raccontare?

Oh, che malfidati che siete. Capisco che siate diffidenti nei confronti di un Principe della Prima Gerarchia, ma datemi il tempo di spiegare. Quello che sono venuto a riferirvi è il mio successo completo. Il compimento di un piano ben architettato, le cui implicazioni si estendono molto oltre quello che potreste pensare, che si è risolto nel modo previsto.

Non penso di dovervi ripetere la storia di quei due. Confido nelle vostre limitate capacità mnemoniche. Ma mi rendo conto che il tempo trascorso dall'ultima volta che ne abbiamo parlato è notevole, per voi. Per cui lasciate che vi faccia un sunto concentrato al massimo: i due tizi erano amici, io faccio visita a uno dei due, stringo un patto con lui, dopo un po' torno sempre da lui, gli propongo un altro patto, lui lo rifiuta, ma nonostante questo la loro amicizia comincia a degradare, e arrivano al punto di odiarsi. Questo è il punto di partenza. Per maggiori dettagli, riguardatevi le dispense delle precedenti lezioni.

Da allora, come ho già detto, non ho agito sui due in questione. Ho lavorato su altri progetti e soggetti, ma ho completamente ignorato loro. Perché, come vi ho spiegato in precedenza, una volta azionati certi processi questi si evolvono da sé, senza la necessità di aggiustamenti successivi. Sempre che il piano sia adeguatamente accurato, ben inteso.

E oggi, che stadio ha raggiunto la situazione?

Lo sapete già: niente. L'affetto è decaduto in risentimento, il risentimento in disprezzo, il disprezzo in odio, l'odio in rancore, il rancore in distacco, il distacco in indifferenza. Seguendo la seconda legge dell'emodinamica, il sistema ha subito delle trasformazioni sequenziali, procedendo verso configurazioni emotive più caotiche e al tempo stesso più equilibrate. L'entropia ha raggiunto il suo massimo. E i sentimenti hanno raggiunto lo zero.

Chi dice che il nostro obiettivo, quaggiù, è quello di provocare il "male"? Non è così. Si tratta di un passaggio necessario, certo, ma solo intermedio. Quello cui noi aspiriamo è il nulla. Lo zero assoluto.

Qualche "scienziato" del vostro mondo ha formulato un enunciato secondo il quale non è possibile, attraverso un numero finito di passaggi, raggiungere la totale assenza di energia, che nei termini in cui egli ne parla corrisponde a livello microscopico a una completa staticità della materia. Quello studioso, come si può riscontrare frequentemente nelle vostre azioni, ha peccato in presunzione. Ha creduto di poter davvero comprendere la natura dell'infinito, quando la vostra percezione dell'universo è talmente scarna che anche ragionare in termini di insiemi a cardinalità ridottissima conduce a numerosi errori. In un certo senso, ciò che afferma è corretto: da un punto di vista matematico, il numero di trasformazioni necessarie per raggiungere tale stato è appunto infinito. Ma, e qui sta l'errore, il concetto di infinito richiamato corrisponde a una semplice innumerabilità. Solo perché la vostra mente non arriva a comprenderlo, credete che sia irraggiungibile.

Prendete invece delle creature come noi: noi siamo eterni (non immortali, non essendo "vivi" secondo la vostra definizione), e la nostra esistenza si estende su un intervallo di tempo abbastanza lungo da costituire una buona approssimazione dell'infinito, *quell*'infinito di cui stavamo parlando. Per inciso, l'idea stessa di infinito è una contraddizione in termini: dato che l'universo è tutto, e l'universo è finito, tutto è finito. Come non siate ancora riusciti a capirlo, nonostante sia così banale, è un mistero su cui noi stessi ci arrovelliamo da milioni di vite. Ma questo è un altro discorso.

Stavo cercando di farvi giungere da soli alla conclusione di tutto quello che mi sono sforzato di raccontarvi e farvi capire. Ma scommetto che ancora non ci siete arrivati. Ebbene, lasciate che vi introduca il terzo e ultimo principio dell'emodinamica: dato un sufficientemente infinito numero di passaggi, in un sistema isolato è possibile raggiungere lo zero assoluto, dove con "zero assoluto" si intende quello stato in cui non è più disponibile alcuna energia emotiva da scambiare o trasformare. Una situazione di perfetto equilibrio, in cui l'entità totale dei sentimenti è la stessa del

primo istante della storia (come garantito e richiesto dalla prima legge), ma essa non può più muoversi in alcuna direzione: è la fine di ogni interazione sentimentale. Questa legge è una conseguenza immediata del concetto di entropia sempre crescente, corollario del secondo principio, che dovreste ricordare.

Per essere esplicito al massimo, vi faccio anche notare che l'universo, nella sua interezza, *è* un sistema chiuso.

E quindi, adesso sapete. Ero partito dicendo che non avrei potuto spiegarvi, che non avreste compreso le nostre ragioni. Adesso, anche se non sapete il *perché* (perché *non c'è* un perché), sapete quali sono i nostri strumenti e i nostri obiettivi.

Zero. Equilibrio.

Manca solo un'altra infinità di passaggi, e poi ci saremo. Al ritmo con cui stiamo procedendo, non ci vorrà molto. Forse qualche centinaio di miliardi di vite, non di più.

Gli altri, quelli *lassù,* si oppongono a noi in questo. Ma è una battaglia persa in partenza. In realtà, possono solo rallentare il corso degli eventi, ma non invertirlo. È il concetto stesso di entropia: esiste un'unica direzione verso la quale le forze si muovono. Capite meglio, se affermo che noi siamo le vele spiegate a favore di vento, e loro si sforzano di remare nel senso opposto?

A questo punto, però, potreste porvi un'altra domanda. Potreste chiedervi per quale motivo abbia voluto condividere tutto questo con voi.

Ah, questa è forse una delle più intelligenti che abbiate posto finora. E rispondervi mi procurerà una certa soddisfazione, lo ammetto.

La risposta sta nel fatto che io, Astaroth, sono un Principe della Prima Gerarchia. La mia potenza è pari solo alla mia lungimiranza. Ogni mia azione, senza eccezioni, è un passo verso il nostro sacro obiettivo. Sì, anche queste nostre chiacchierate.

Forse ancora non lo sentite. Ma presto o tardi ve ne accorgerete. Magari mentre state giocando con vostro figlio, o nuotate in qualche oceano, o vi state accoppiando, o ascoltate quei suoni modulati e cadenzati che amate tanto. Avvertirete un'ombra, una sorta di retropensiero al di sotto del livello cosciente. E non riuscirete a gustarvi fino in fondo quei momenti.

Perché, come credete di poter vivere, adesso che sapete che tutto ciò che provate è vano? Che ogni vostra emozione, ogni sentimento, passione, non è altro che l'elemento di un gioco di cui non conoscete le regole e al quale non potete partecipare e nemmeno assistere? Ora che avete scoperto che tutto quello che sentite non possiede quei requisiti di spontaneità che tanto vi stanno cari, che non si *origina* in voi, ma è magari solo un trasferimento temporaneo effettuato dai nostri agenti, e che in ogni caso, tutto, alla lunga, svanirà? Pensate di poter davvero continuare a godere dei vostri affetti, dei vostri piaceri, dei vostri odi? Provateci pure, nessuno ve lo impedirà. Ma come quel povero ragazzo di cui vi ho raccontato la storia, non è necessario un accordo perché sia io a vincere: vi basta conoscere le cose come stanno, affinché vi roviniate da soli. Io non ho interferito con i vostri sentimenti, visto che non vi ho chiesto l'autorizzazione. Ma il decadimento avverrà ugualmente.

Un giorno, vi accorgerete di non provare più nulla. Soggiogati da quello che avete appreso direttamente da me, tutti i vostri sentimenti scivoleranno rapidamente verso l'indifferenza. E come vi ho già spiegato, si tratta di un processo irreversibile. Sarete vuoti. E saremo qualche passo più vicini allo zero.

Che peccato, eh? Proprio adesso che iniziavate a comprendere qualcosa delle forze che agiscono e si combattono in ogni angolo del creato, viene fuori che siete stati ingannati fin dall'inizio. Molto triste. E tuttavia tutto quello che vi ho raccontato è vero. Noi non mentiamo. Non ne abbiamo bisogno: la realtà è già abbastanza terribile. Almeno dal vostro punto di vista.

Per cui, adesso, tornate pure alle vostre vite. Convincetevi pure che niente di quello che vi ho detto abbia senso. Dimenticate pure, se ci riuscite. E forti della vostra presunta comprensione del piano esistenziale nel quale vi muovete e credete di risiedere, preoccupatevi pure della morte termica dell'universo, se pensate davvero di poterla raggiungere e scongiurare.

Ci pensiamo noi, con quelli che per voi sono migliaia di miliardi di anni di anticipo, a provocarne la morte emotiva.

Posto di blocco

«Sono là davantiiiiiii!» cantilenò Pass. Il tono era scherzoso, ma si percepiva che in realtà era preoccupata.

«Sì, li ho visti, maledizione!» sbottò lui, spazientito. «Gli strumenti li hanno rilevati già sedici milioni di chilometri fa, non sono deficiente.»

«Non hai intenzione di fare niente in proposito?» incalzò lei.

«Sto pensando, sto pensando…» cercò di zittirla. Ma perché doveva essere così irritante? Era tentato di espellerla lì, in quel momento, e lasciarla a morire nello spazio per decompressione, o collasso termico, o mancanza d'ossigeno… qualunque fosse la morte che coglieva una persona nel vuoto.

«Cond, se ci fermano…»

«*So cosa succede se ci fermano!*» gridò lui, e stavolta Pass accusò il colpo, facendosi piccola piccola di fronte alla sua ira. Le avrebbe fatto le scuse in seguito, adesso aveva altro di cui preoccuparsi.

*Se ci fermano…*provò a completare la frase lasciata in sospeso. Ma preferiva non pensare a cosa sarebbe successo *dopo*. Doveva evitare che quell'eventualità si concretizzasse. Ma quali possibilità aveva? Se avesse semplicemente fatto inversione e fosse schizzato nella direzione opposta, l'avrebbero notato. Sarebbero sicuramente scattati al suo inseguimento, e non importava se avessero dovuto stargli dietro per mezza galassia: l'avrebbero preso. Sapeva di alcuni amici a cui era capitato.

Rallentò appena, per posticipare il più possibile il momento del contatto. Sperò che non se ne accorgessero… in fondo, era una manovra innocente. Il viaggio era trascorso liscio, senza alcuna complicazione. Possibile che proprio adesso che erano quasi arrivati si trovassero sulla strada proprio loro?

Posò un istante lo sguardo su Pass: stava a capo chino, osservandosi pensierosa le unghie. Oh, dove sarebbero finiti se avessero trovato *qualcosa*?

Potrei accelerare, si disse. Fiondarsi alla massima velocità addosso a loro, ignorandoli del tutto, e poi fare finta di nulla e… no, non era per niente furbo. Peggio che voltarsi e scappare. E anche se per combinazione fosse riuscito a mettere nel sacco quelli fermi lì, sicuramente c'erano altre unità pronte a entrare in azione.

Pass emise un sommesso colpo di tosse. Capì che stava a significare "muoviti".

Ormai erano vicinissimi. Solo pochi secondi… non c'era più tempo per preparare un piano.

Ti prego, fa' che non ci fermino, ti prego…

La colossale nave corazzata, ormai a meno di mille chilometri da loro, accese un gigantesco faro rosso rotondo, rendendo inutili le sue preghiere. Dovevano fermarsi.

Pass sospirò ansiosa. «Cond, vogliono fermarci, Cond…»

«L'ho visto, l'ho visto…» piagnucolò lui. «Presto, sistema un po', cerchiamo di non dare troppo nell'occhio…»

Mettendo via il muso per la sfuriata di poco prima, Pass cominciò a raccogliere gli oggetti sparsi per il pavimento e li ripose alla meglio negli scomparti. Si mise una maglietta per e cercò di sistemarsi i capelli. Cond consultò rapidamente i quadri di comando: tutto in ordine, apparentemente, ma chissà…

Rallentò gradualmente, finché riuscì a percepire l'attrazione del radiofaro dell'altra nave. Ormai era fatta. Li avrebbero abbordati. E allora sarebbe stata solo questione di fortuna.

Si fermarono completamente, e sentirono uno dei portelli che sibilava: stavano stabilendo il ponte per salire a bordo. Entrambi si alzarono dai sedili e si portarono davanti all'ingresso. Videro due sagome avanzare fluttuando attraverso il tubo trasparente, fermarsi alcuni secondi nella piccola camera iperbarica e poi aprire la porta. Cond ingoiò a vuoto osservando le uniformi scure e le pistole a fusione che ognuno di loro portava nella fondina.

I due misero piede sulla nave e si guardarono intorno, circospetti. Uno annusò rumorosamente l'aria con espressione disgustata. L'altro si fece avanti e guardò gli occupanti.

«S-salve, agente…» balbettò Cond nascondendo le mani dietro la schiena per non far vedere che stava tremando.

L'uomo lo squadrò con disprezzo e superiorità.

«P-posso… fa-fare qualco-cosa per lei, agente?» chiese Cond, cercando di mostrarsi collaborativo.

«Sì» affermò l'altro mantenendo l'espressione granitica, mentre il suo collega continuava a guardarsi intorno. «Favorisca patente e libretto, per cortesia.»

Era Gon

Gon era nato sedici anni prima. Il che, come se ce ne fosse ulteriormente bisogno, lo rendeva unico nella sua specie.

"Gon" era l'acronimo di Genesi OligoNucleotidica. E, per una coincidenza forse un po' stiracchiata, era anche la fusione delle iniziali degli uomini che avevano dato inizio all'omonimo progetto. In effetti, Gon non era stato l'unico a portare quel nome, ma era il primo al quale le tre lettere venivano attribuite con intenzione più solenne della semplice sigla di laboratorio che avevano portato i suoi predecessori. Questo perché, a differenza degli altri, Gon era sopravvissuto abbastanza da lasciar credere che sarebbe sopravvissuto *ancora*.

Come già accennato, Gon era unico nella sua specie: e lo era in senso letterale. Anche quelli prima di lui, quelli che venivano identificati solo con sigle di laboratorio, non erano *tecnicamente* della sua specie. Da un punto di vista tassonomico, lui era il primo e l'unico. Questo particolare era ben noto al team, in seguito allargatosi a oltre venticinque volte gli iniziali tre membri, che aveva lavorato a lui e alle sue versioni precedenti, da Gon0.0.1 a Gon0.8.12: la creazione di una creatura del tutto nuova a partire da catene di acidi nucleici era proprio l'obiettivo di tutto il progetto.

Oh, e tra le altre cose interessanti sul suo conto, c'è da sapere che Gon era un drago.

Quale creatura, lungo il corso della storia, ha più di tutte affascinato, spaventato, stupito, emozionato? Anche considerando i miti criptozoologici come Bigfoot o le bestie più assurde come l'axlotl, non è difficile fare mente locale e capire che si tratta proprio del drago. Se si cercasse in tutta letteratura esistente l'animale che più di frequente appare non solo come personaggio, ma come protagonista e controparte degli uomini, la risposta è ancora più ovvia. Nelle sue numerose versioni, da quello medievale a quello orientale, da quello marino a quello volante, il drago ha accompagnato da sempre l'Umanità nelle sue leggende, assumendo nelle diverse epoche e zone significati differenti e a volte contrastanti: ora simbolo di fecondità, ora di carestia; forza, saggezza e mistero. Morte, e vita.

Per cui, se a qualcuno venisse in mente (come in effetti era accaduto) di *costruire* un animale dal nulla, quale scelta migliore? Date le informazioni e la tecnologia sufficiente, perché limitarsi a metter su un semplice cagnolino? Era stata proprio questa l'intenzione, chiara più o meno fin dall'inizio, dei signori G., O. e N., fondatori e iniziali finanziatori del progetto GON.

I tre avevano dovuto risolvere fin da subito una questione importante: che tipo di drago realizzare? Viste le diverse concezioni che esistevano nelle varie culture, quale scegliere? Una bestia dalle molte zampe sul modello tradizionale cinese, o il serpente piumato adorato dai Maya? Un animale terricolo o marino, alato o sinuoso, imponente o tascabile? Avevano discusso a lungo per riuscire a raggiungere un accordo. Avevano considerato le difficoltà tecniche che una tipologia poteva comportare: ad esempio, una creatura marina richiedeva branchie o un'ottima capacità polmonare, e magari una vescica natatoria; un volatore doveva avere una struttura ossea leggera e una fisionomia aerodinamica; se poi si voleva che sputasse fuoco, si doveva inventare da capo il sistema per rendere possibile questa meraviglia. Alla fine, comunque, la scelta era caduta sul drago forse non più antico, ma senza dubbio più spettacolare, e probabilmente più difficile da progettare: il classico drago della mitologia medievale, quello che affamava le corti dell'Europa occidentale ed era stato ucciso da San Giorgio, che teneva in ostaggio principesse e nascondeva immensi tesori, che poteva essere domato solo dai più nobili cavalieri. Una creatura di dimensioni notevoli, simile a un dinosauro teropode, ricoperto di scaglie, dalla testa affusolata e quattro forti arti, lunga coda massiccia e capace di muoversi sulle due zampe, con grandi ali di pipistrello che gli consentissero il volo, e la capacità di emettere vampate di fiamme dalla bocca. Possibilmente, anche dotato di un'intelligenza notevole e della capacità di comunicare con l'uomo.

Un progetto ambizioso, eh?

L'idea alla base dell'intero progetto Genesi OligoNucleotidica era che fosse possibile davvero comporre un "puzzle" di caratteri già presenti in natura, o addirittura, utilizzando direttamente la codifica genetica, creare organi appositamente progettati. Avendo a disposizione gli archivi delle mappature del genoma della quasi totalità dei vertebrati, G. O. e N. contavano di poter identificare degli schemi nelle sequenze di geni che sembrassero condurre a strutture affini negli organismi che le possedevano. Era come cercare di capire se esistesse una combinazione di nucleotidi che non solo producesse piselli gialli, ma anche capelli biondi. In una parola, stavano mirando direttamente a comprendere il Linguaggio di Dio.

Partendo da queste premesse, i tre si misero al lavoro. Dapprima utilizzando solamente le loro competenze e le loro risorse; poi, lentamente, più per combinazione che per una manovra calcolata (un compagno di studi del signor O. era amico di un ex-autore televisivo cognato del direttore di un'importante testata), il progetto GON si impose all'attenzione dei media. Un afflusso di collaboratori, ma soprattutto di denaro, rese possibile l'espansione e il proseguimento del lavoro, che, in tutta onestà e col senno di poi, G. O. e N. non avevano mai pensato di poter portare al raggiungimento di un qualsivoglia risultato. Ma con il contributo dell'International AD&D Association, di diversi istituti di ricerca, musei, filantropi miliardari e, più in sordina, alcuni governi che speravano di poter trarre dal progetto qualche nuova formidabile arma, il lavoro poté proseguire.

In realtà la creazione del nuovo essere, anche quando si riusciva a trovare un'effettiva corrispondenza tra sequenze di geni e caratteri morfologici, più che un puzzle era paragonabil a un Cubo di Rubik. O meglio, un Ipercubo di Rubik a qualche decina di dimensioni. Infatti, si rivelò presto che non bastava inserire una combinazione riconosciuta nel DNA per riprodurre una specifica caratteristica, ma era necessario di conseguenza riordinare tutte le basi già inserite, in modo da riadattare la configurazione generale al punto di partenza.

Cosa ci vuoi nel drago? Due gambe muscolose? Guarda un rinoceronte; poi un elefante e un cavallo, un mastino e, nel dubbio, anche un maratoneta. Non sembra anche a te che ci sia quella sequenza di codoni ACTACGTAGCAGGGTACGACTTACGTTACC che si ripete in tutti? Aggiungila nella stessa posizione e vediamo cosa ne esce fuori.

Le ali? Pendi un pipistrello. Ma anche le pinne di una balena, e le venature di una libellula, che è uno dei pochi insetti di cui esiste la mappatura genetica. Solo che adesso le gambe di prima sono un po' atrofizzate, e si sono unite in una sola. Bene, allora ripartiamo dalle gambe, tenendo presente le ali.

Caspita, ma non è venuto in mente a nessuno che in natura nessun vertebrato ha sei arti? Che sia un effettivo limite della natura, o solo una convenzione cladistica? È davvero impossibile attaccare tre paia di appendici alla colonna vertebrale, o solo poco evoluzionisticamente conveniente? Beh, sai che si fa? Riprendi la libellula e vediamo come fa lei, poi cerchiamo di adattare il tutto.

Per le squame, sono meglio quelle di un'iguana, un pangolino o una trota? Dentatura di coccodrillo o di leone? Uh, già, ma dev'essere carnivoro? Quindi, niente enzimi per digerire la cellulosa? Bene, un problema di meno: uno stomaco solo, il drago non ruminerà.

No, al fuoco ci penseremo dopo, una volta finito il fegato. Ma poi, serve davvero il fegato?

Gon0.0.1 "nacque" dopo sei anni. Ma non fu mai davvero vivo, per cui la sua "nascita" coincideva con il suo "completamento". Si trattava più di un prototipo che di una creatura, una bozza da cui partire per le successive modifiche. La completa catena di acidi nucleici era stata inserita in una cellula animale totipotente denucleata. La blastula aveva cominciato a tradurre le informazioni contenute nel suo codice genetico, e aveva cominciato a duplicarsi e segmentarsi, alternando mitosi e apoptosi, formando nel giro di qualche settimana rozzi organi e vaghe sembianze rettiline. L'intero processo si svolse tuttavia sotto stasi, in un'ampolla di fluidi nutrienti, poiché era apparso evidente fin dall'inizio che quell'essere non sarebbe mai sopravvissuto. Gon0.0.1 risultò in pratica un gigantesco tumore con le deformi fattezze di una lucertola obesa. Si poteva fare di meglio, e lo si fece con Gon0.0.2. E Gon0.0.3, e tutti i seguenti non-esseri viventi che vennero fuori.

La prima bestiolina in grado di respirare da sola fu Gon0.1.2. Purtroppo, era in grado di respirare, ma non sapeva eseguire pressoché nessun'altra funzione vitale. Il cuore si dimenticò di proseguire oltre il quattordicesimo battito, e morì così. Tuttavia, a detta di tutto il team, da quel punto in poi la strada si presentava in discesa. Con l'antica ed usualmente disattesa pratica dell'imparare dai propri errori, il progetto GON andò avanti, a tratti più in vista del solito, a volte dimenticato per mesi dall'opinione pubblica. Era come una sonda lanciata su Marte: ignorata dai più fino a quando capitava che mandase nuove fotografie. I signori G. O. e N. diventarono quasi famosi, si guadagnarono qualche ospitata nelle trasmissioni della domenica pomeriggio, un terzo di copertina del *Times*, e qualche lettera minatoria da parte di fondamentalisti cristiani. Che diamine, non solo il creazionismo, ma anche il disegno intelligente andava a puttane se davvero l'uomo poteva modellare un essere su misura! Tuttavia il progetto GON era sempre ben finanziato e protetto, e nessuno dei suoi componenti rischiò la vita a causa del suo lavoro. Non finché il lavoro proseguì, almeno.

Gon0.2.11 riuscì a mangiare, una volta. Ma l'apparato digerente funzionò più del previsto e cominciò a digerire se stesso dall'interno.

Gon0.5.8 riuscì anche a digerire, ma alla prima eiezione ebbe un prolasso dell'intestino e morì tra sofferenze atroci.

Gon0.6.2 visse quattro giorni (non abbastanza per gridare al successo, ma abbastanza per una nuova ospitata), poi venne fuori che soffriva di uno scompenso ormonale che lo portò in shock anafilattico, da cui la morte.

Gon0.6.13, nonostante fosse nato con una gamba atrofica, fece compagnia al progetto per quasi due settimane, quando grattandosi si ferì un'ala e si scoprì che era emofilico: l'emorragia non si fermò e dovettero abbatterlo.

Gon0.7.4 era il primo esemplare completo di apparato per la pirodiffusione, ed esplose la prima volta che gli venne in mente di usarlo. Ciò portò i progettisti a rivedere gli organi per consentire all'animale di sputare fuoco. Alla fine, inventarono un sistema di canali che convogliava i gas intestinali prodotti con la digestione verso una ghiandola sotto la lingua, e inserirono nella mandibola un muscolo che faceva sfregare le arcate dentarie in modo da produrre scintille. In pratica, il drago avrebbe scoreggiato dalla bocca con una pietra focaia tra i denti. Tuttavia, per potergli fornire dosi sufficienti di gas infiammabili, era necessario rivedere la sua dieta, e portarlo da carnivoro a onnivoro (no, proprio non avevano osato creare un drago esclusivamente vegetariano): una cosa tira l'altra, e alla fine gli fornirono un apparato digerente del tutto simile a quello umano.

Gon0.8.1 si spezzò il collo al suo primo tentativo di volo.

Gon0.8.9 prese il morbillo e ne fu consumato in pochi giorni.

Gon0.8.12 mostrò inequivocabili segni di schizofrenia alla sua quarta settimana, ed abbatterono anche lui.

Gon0.8.13 riuscì a sopravvivere egregiamente per un mese.

Poi per un altro.

E altri quattro.

Quelli del progetto si erano così abituati alla sua presenza, che cominciarono a parlare di lui senza il suo identificativo di versione.

Passarono altri due mesi, e si cominciò a pensare che la Genesi OligoNucleotidica aveva avuto successo, dopo diciassette anni di tentativi. Gon0.8.13, in seguito ribattezzato Gon1.0.0, conosciuto semplicemente come Gon, era il primo drago della storia.

Ma il mondo a cui Gon venne presentato era cambiato rispetto a quello in cui il progetto aveva avuto inizio. Se venti anni prima l'ingegneria genetica era stata uno degli argomenti più in voga, adesso, forse proprio a causa della continua, seppur altalenante, presenza di news riguardo il progetto GON, l'interesse del pubblico era rivolto verso altre frontiere della tecnologia. Insomma, vista una foto di Marte, viste tutte. E Gon, una volta ricevuta la dose standard di popolarità per la

settimana seguente alla sua presentazione, finì nelle quarte pagine, poi nei trafiletti, e infine fu messo da parte. La gente di quell'epoca in cui era costume amputarsi parti del corpo affinché lo stato pagasse le protesi bioniche, viveva benissimo con la consapevolezza che sulla Terra esisteva un drago, ma faceva tranquillamente a meno di ricordarsene ogni minuto.

Situazione che irritò moltissimo G., O., N. e tutti gli altri, finanziatori ufficiali ed occulti compresi.

Ora che lo avevano per le mani, cosa se ne dovevano fare di un bestione alto quasi tre metri, in grado di ruggire, afferrare oggetti, nuotare, volare, sputare fuoco, riconoscere le persone, obbedire agli ordini, giocare a basket, e che era il primo, l'unico e ultimo della sua specie? I test effettuati su di lui avevano dimostrato che in effetti era venuto fuori abbastanza intelligente, cosa che lo rendeva quanto meno "addestrabile". L'auspicata capacità di comunicazione non era ancora misurabile con certezza (si trattava pur sempre di cucciolo), ma era accertato che riusciva a farsi capire più o meno come un cane. C'era quindi spazio per trovare a Gon un'occupazione utile e onorevole, ma quale? Sapendo inoltre che con lui la specie dei draghi sarebbe finita (perché in effetti non l'avevano dotato di un sistema riproduttivo), pensare che Gon avrebbe vissuto per sempre nell'ombra era doppiamente triste. Ma non era facile trovare un'alternativa.

Anche se ne aveva le capacità, un drago era certamente inadatto per una catena di montaggio, e ne avrebbe ricevuto comunque poca gloria. Il suo impiego militare, che era stato ventilato fin dall'inizio dai governi sostenitori, era messo in dubbio dal fatto che un solo drago costava molto più di mille uomini: anche clonandolo in abbondanza, rimaneva comunque il fatto che le vite umane erano le più economiche da sacrificare. Numerose altre possibilità, dalla fondazione di una religione di cui fosse il dio principale al suo utilizzo nella pet therapy, furono prese in considerazione e rapidamente scartate. L'idea più scontata fu l'unica che venne messa in pratica, e intorno a Gon fu così costruito un parco a tema, che generò introiti piuttosto modesti: anche la voglia di vedere grossi bestioni spaventosi era stata ampiamente soddisfatta anni prima dal Jurrasic Project e dai meravigliosi realisticissimi robot che era ormai possibile realizzare. E poiché un bambino, target principale del parco, non avrebbe notato la differenza tra un drago di sangue e uno di metallo, tanto valeva (pensavano i genitori) spendere un decimo e fargli vedere un automa.

Gon passò i primi dieci anni di vita nel suo recinto, quando finalmente qualcuno ebbe la vera illuminazione.

In tutte le storie di draghi, in *tutte* le storie di draghi, che cosa fa di straordinario l'animale per eccitare la passione del pubblico? Al di là del suo aspetto e delle sue capacità, quale azione ruba il fiato, suscita timore, rimane impressa nella memoria? Il combattimento, naturalmente. La stessa ragione per cui al Jurassic Project avevano creato tirannosauri invece di iguanodonti, e deynonichi invece di adrosauri. Quello che alla gente piace, in ogni epoca e ogni cultura, è vedere qualcuno che si batte per la pelle, che perde sangue e uccide o muore spettacolarmente. Se poi quel qualcuno che sbraita e scanna è un mostro enorme e potentissimo piuttosto che un umanucolo, tanto meglio. Un combattimento vero, senza regole, è un'attività che non può essere simulata da una creatura meccanica, così come non può esserlo da un wrestler: insegnare a un quasi-cervello artificiale l'istinto di sopravvivenza impossibile, e comunque un robot non sanguina, non grida, e soprattutto non muore.

Facciamolo combattere, pensarono. E lo fecero.

Ci volle un po' per organizzare la cosa, perché un match contro un gallo brasiliano sarebbe apparso un po' impari. Dovevano trovare qualcuno che fosse alla sua altezza, soprattutto in senso letterale. Alla fine riuscirono a combinare la *première* proprio con un tirannosauro del Jurassic Project. Le dimensioni non erano proprio equivalenti, ma tutto sommato confrontabili. Dopo quasi un anno intero di allenamenti e preparativi, Gon e il suo avversario si sfidarono su un campo di rugby. Recidendo di netto un minuscolo braccio all'ex estinto, e squarciandogli poi la gola, Gon si aggiudicò la sua prima vittoria, senza nemmeno sfruttare i suoi superpoteri di volo e pirodiffusione.

Poi, mentre già si cominciava a programmare il combattimento seguente, un centro di ricerca

diede la notizia che stava sviluppando una creatura con un procedimento del tutto simile a quello della Genesi OligoNucelotidica; e che, una volta cresciuta e addestrata, essa avrebbe sfidato Gon. Pochi mesi dopo, un comunicato identico arrivò dall'altra parte del mondo, al quale ne seguirono altri due. Era come se in tutti quegli anni diversi gruppi avessero portato avanti progetti paralleli di genesi controllata, sognando di creare i loro animali su misura, ma scoraggiati dal flop del drago avessero creduto che fosse meglio ridimensionare le loro aspettative. Adesso però che Gon aveva raggiunto la celebrità, tutti sembravano voler dimostrare quanto fossero superiori al drago.

Naturalmente, Gon (o meglio, chi ne faceva le veci) accettò la sfida.

Dopo il tirannosauro, il primo avversario che Gon si ritrovò di fronte fu uno Snoopy. Sì, proprio un beagle bianco e nero eretto sulle zampe posteriori, solo alto due metri e ottanta. Sempre attraverso la combinazione delle basi azotate, i suoi creatori erano riusciti a costruirlo pressoché identico all'originale. Ma nonostante tutto, il cagnolino fece una brutta fine: era goffo e intorpidito, e nonostante a lui andasse tutta la simpatia del pubblico, in poco tempo cadde al suolo e non si rialzò più.

A distanza di qualche mese, Gon affrontò un grifone, vincendo ancora. Poi, una sorta di Anubi, e un alien identico in tutto, tranne che nel sangue acido, a quello del film. Nel frattempo, alcuni combattimenti si svolsero senza coinvolgere il drago: e mentre Gon si dava da fare contro una specie di lumacone flaccido, un Cerbero e un ragno gigante combattevano da tutt'altra parte. Era nato un nuovo sport.

La nuova passione mondiale non ricevette mai un nome ufficiale: di solito, i match venivano semplicemente chiamati "combattimenti". Non nacque una lega che definiva regolamenti, calendari e si spartiva i profitti, forse perché la possibilità di mettere su un nuovo spettacolo era subordinata al fatto che un laboratorio nel mondo annunciasse che aveva creato un nuovo mostro. Ma anche senza un'organizzazione centrale, i combattimenti crebbero esponenzialmente in popolarità, arrivando addirittura a meritare riviste specializzate. Non erano più popolari dei talent show in cui erano le persone a venire massacrate, ok, ma sicuramente più delle Olimpiadi. Tutti i precedenti progetti di ingegneria genetica vennero ridefiniti in modo da poter sfornare materiale per i combattimenti, che si rivelavano un investimento redditizio anche a breve termine.

E Gon, da sempre imbattuto, si cristallizzò finalmente nell'immaginario collettivo, guadagnando la fama immortale che i suoi creatori avevano desiderato per lui.

Qui la storia potrebbe concludersi, con questo apparente lieto fine. Ma purtroppo non è così: dobbiamo ancora arrivare all'apogeo della carriera di Gon, al momento in cui guadagnò la fama immortale che nemmeno i suoi creatori avevano pensato per lui. Aveva sedici anni, quando successe.

Ora, nei sonnacchiosi tempi del parco a tema, e in seguito in quelli scatenati dei combattimenti, la natura "sperimentale" di Gon era passata un po' in secondo piano. Ossessionati dalla possibilità di trovargli un'occupazione, i suoi numerosi padri umani avevano cominciato a dare un po' per scontata la sua esistenza, e avevano smesso di interessarsi alle sue caratteristiche.

Per esempio, al di là delle iniziali speculazioni teoriche, nessuno si era soffermato sul fatto che Gon (come i suoi imperfetti predecessori) aveva un DNA totalmente *utile*. In tutte le creature viventi, evolutesi nel corso di milioni e milioni di anni, è normale che intere sezioni della doppia elica derivino da mutazioni vecchie di centinaia di generazioni, o svolgano funzioni ormai rese inutili da implementazioni successive. L'esempio più lampante di questi "vicoli ciechi" del codice genetico sono gli organi vestigiali. Ma anche a livello meno evidente, cellulare o addirittura nucleare, il software della vita si porta dietro, anche dopo innumerevoli aggiornamenti, strascichi di vecchie linee di programmazione obsolete. Per Gon, questo non valeva: tutto il suo DNA era informazione necessaria e funzionale. Da questo punto di vista, era il primo essere, eccettuato forse qualche batterio procariote, veramente "puro".

Ma, cosa forse ancor più importante, nessuno si era più preoccupato di verificare la sua capacità di comunicazione. E questo fu un male, perché se qualcuno si fosse preso la briga di provare a

chiedergli cosa lui *volesse* fare, la sua risposta l'avrebbe sicuramente sorpreso. Da sempre vissuto tra gli umani, Gon non aveva mai messo in discussione i loro ordini e la loro natura ineccepibile. Tuttavia, le sue ambizioni si sviluppavano in una direzione notoriamente opposta al mondo dello spettacolo: la famiglia. Che i progettisti avessero inserito in lui senza volerlo anche la combinazione di geni del desiderio di maternità, o che l'istinto di conservazione della specie fosse insito in qualunque creatura vivente, indipendentemente dalla sua origine, o ancora che avesse sviluppato una vena sentimentale osservando e ascoltando gli uomini e la loro società, Gon desiderava sopra ogni cosa poter avere dei figli. Poter non essere più solo. Non sapeva di essere asessuato, né che i suoi progettisti avevano espressamente ignorato la questione della continuazione della sua specie nata in via d'estinzione, altrimenti forse non si sarebbe sempre mostrato così docile. In ogni caso, questo fu un fattore determinante per spiegare quello che successe quando, appena sedicenne, Gon si ritrovò sul campo di quello che sarebbe stato il suo ultimo combattimento.

Quell'evento si preannunciava in qualche modo più grandioso di tutti i precedenti. Da quasi un anno, un laboratorio aveva annunciato l'avvenuta nascita di una nuova creatura, ma rifiutava di rivelarne i particolari. La sfida con Gon era già stata programmata, e in conseguenza alla declamata invincibilità del misterioso avversario, il drago era stato sottoposto a una serie di allenamenti ancora più duri.

Quando il climax culminò alla data tanto attesa, il mondo poté finalmente esalare il respiro che aveva trattenuto tutto quel tempo nello scoprire l'imbattibile avversario che il drago avrebbe dovuto affrontare: i due sfidanti si presentarono sul ring, e gli spettatori ebbero difficoltà nel capire per chi dovevano far il tifo. Gon avrebbe combattuto contro se stesso.

Spionaggio industriale? Reverse engineering? Clonazione? Nessuno lo seppe mai. Come fosse possibile che un animale identico a Gon in ogni dettaglio si presentasse davanti a lui per sfidarlo non era chiaro, e non lo è tuttora. I progettisti del secondo drago probabilmente ridacchiavano tra di loro, mentre la gente vedeva stagliarsi l'uno di fronte all'altro i due bestioni, che si osservavano con circospezione aspettando il segnale di inizio.

Poi iniziò il combattimento. I due avversari, fedeli ai rispettivi padroni e ben addestrati al loro mestiere, si avventarono l'uno sull'altro, in uno scontro spettacolare, perché era il primo epico scontro tra draghi della storia. Saltandosi addosso, strozzandosi, mordendo, scodando, incenerendo, si affrontarono sul terreno e in volo, senza risparmiarsi alcun genere di colpo, monopolizzando l'attenzione di tutti... per circa un quarto d'ora.

Poi qualcosa cambiò. Gon (o forse il suo gemello, nessuno era più in grado di distinguerli) stava per lanciarsi nuovamente all'attacco, ma si trattenne. Spalancò le ali, ma non si librò in aria. L'altro drago copiò il suo gesto, ed ergendosi in tutta la sua altezza allargo le sue imponenti ali di pipistrello (peraltro uguali a quelle di Gon, a meno che lui stesso non fosse Gon). Entrambi cominciarono a emettere strani mugolii che nessuno aveva udito prima, stirando il lungo collo da plesiosauro verso il cielo. La gente pensò che stessero eseguendo una specie di saluto d'onore, prima di riprendere a scannarsi della grossa.

Ma non successe.

I draghi, fissandosi da una distanza di diversi metri, esalarono fiamme dalle loro ghiandole sublinguali, che si incrociarono al centro dell'arena, a mezz'aria, in un'insolito ma stupefacente spettacolo pirotecnico. Poi, all'unisono, si alzarono in volo e si allontanarono dal campo di battaglia.

È inutile riportare qui cosa successe dopo, sarebbe solo un tedioso riassunto di storia contemporanea.

Ma voi che avete ascoltato queste parole, che ribollite dell'impeto ribelle della gioventù e al tempo stesso desidereresteste tanto poter tornare nel rassicurante guscio del vostro uovo, non dimenticate mai quello che il vostro maestro vi ha raccontato oggi, e ricordate sempre, *sempre*, che il progenitore di tutta la nostra nobile razza, era Gon.

La diplomazia dell'arte

Ma quel vaso dov'è appoggiato?

Sta sul bordo, ok, ma non è il bordo sbagliato? La finestra si apre sull'altro lato, oppure…

Aspetta, ma il muro guarda dalla stessa parte. No, non torna con la casupola che c'è sotto, quindi il vaso… il vaso…

Oh, al diavolo. Al diavolo questo disegno e al diavolo chi l'ha fatto. Non metto in dubbio che fosse un genio, ma stare un'intera giornata a osservare ogni singolo particolare delle sue opere è distruttivo. Credevo di aver toccato il massimo dell'incomprensibilità qualche giorno fa con Redon, ma stavolta è anche peggio. Quando si passano delle ore a districarsi tra distorsioni, simmetrie, paradossi logici e prospettici, non si può fare a meno di maledire Escher e la sua mente così assurdamente logica.

Va bene, basta imprecazioni, torniamo a questo *Concavo e convesso*. Il registratore è ancora acceso, non mi devo distrarre.

Alla destra del vaso c'è una balconata. Una specie di telo appeso che… ma *dove* è appeso? Sotto c'è quel ponte… no, anzi, è un arco. Ma i gradini… e poi quello stendardo…

No, davvero, non ne posso più. Uno si aspettava che fosse un lavoro facile, anche istruttivo, ma così è troppo. Non credo di essere pagato abbastanza per incrociarmi gli occhi su gradinate ambigue e dimensioni spaziali inesistenti. Non ce la faccio, Escher mi ha sconfitto. E poi mi piacerebbe tanto sapere perché mi devo sfinire nella contemplazione del patrimonio artistico dell'umanità. Solo perché *loro* possano goderne? Ma andiamo, è ridicolo.

Cioè, la condivisione è importante, non lo metto in dubbio. Ma ho l'impressione che ci mostriamo troppo ansiosi di compiacerli. Quanto tempo fa li abbiamo incontrati? Tre anni? Macché, forse anche meno. E a voler essere precisi sono stati *loro* a incontrare noi. Noi ci siamo appena accorti di uno strano segnale radio, e prima che fossimo in grado di capirci qualcosa erano già qui: una decina di astronavi grandi come città, in totale cinque-seimila meboidi a bordo.

Meboidi: così li hanno chiamati. Sarebbe una contrazione di "ameboidi", ma usare questo termine è considerato poco *politically correct*. Non importa se gli alieni sono in effetti delle masse gelatinose simili a budini semitrasparenti: chiamarli ameboidi sarebbe offensivo. Ma non è solo questione di etichetta: il problema è che loro capirebbero il significato della parola, se la usassimo. Infatti, a quanto pare non fa differenza che tu sia un mammifero bipede o un grumo di materia molliccia: il "pensiero", in tutto l'universo, si muove sulle stesse onde eteree, che noi non siamo ancora stati in grado di rilevare, ma che loro sanno interpretare e trasmettere. È stata una fortuna che avessero con sé questi traduttori assoluti, altrimenti il dialogo sarebbe stato del tutto impossibile. Quale forma di comunicazione si dovrebbe utilizzare con creature prive di ogni organo di senso, con le quali non abbiamo alcuna esperienza in comune? Si fa presto a dire "la matematica è il linguaggio universale", ma quando non puoi far vedere/sentire/toccare/assaggiare al tuo interlocutore i numeri primi, sei punto e daccapo.

Ma i meboidi *pensano*, e noi pure, quindi tutto è risolto: metti tra te e loro uno di quegli aggeggi, e potete chiacchierare di qualsiasi cosa, dal big bang ai biscotti della nonna. A questo punto però si presenta il problema: se tu pensi a "ameboidi", loro *capiscono* il senso del nome. E qualcuno ha creduto che avrebbero potuto prenderla male, sapendo che li definiamo con una parola solitamente associata a creature infime. Se invece rimuovi la lettera iniziale, l'associazione con il significato non è così immediata, e non si rischia di ferire i sentimenti dei visitatori gentili.

Anche se c'è ancora da capire quali siano, i loro sentimenti. Tutti quelli che hanno avuto il piacere di intrattenersi con un meboide riferiscono che non si riesce a capire cosa provino. I loro pensieri sono perfettamente comprensibili, grazie ai trasmettitori, ma quanto a impressioni ed emozioni sembrano completamente piatti. Se chiedi del loro pianeta natale, sono pronti a riferirti ogni particolare astronomico, geologico e climatico, ma nella loro descrizione non sentirai un filo di nostalgia, né di patriottismo. E non si tratta di una pecca dei traduttori, perché usandoli tra due umani queste sfumature si percepiscono benissimo. Addirittura, è possibile interpretare le

sensazioni di alcuni animali: primati, cetacei, canidi. Ma questo non succede coi meboidi.

Qualche brillante xenoetologo ha ipotizzato che siano semplicemente incapaci di qualsiasi sentimento: essendo creature che hanno seguito un percorso evolutivo completamente diverso dal nostro, in qualche modo sono arrivate a sviluppare un'intelligenza "meccanica", non accompagnata da emotività. Poi è arrivato qualche xenopsicologo ancora più brillante e ha capito che non sono *incapaci* di provare emozioni, è solo che non lo fanno: allo stesso modo in cui noi uomini non siamo *incapaci* di nuotare, ma dobbiamo prima abituarci all'acqua per riuscirci. Perché (questa è l'argomentazione) se sanno costruire un apparecchio in grado di trasmettere sia pensieri che sensazioni, vuol dire che possono percepirli entrambi.

E quindi ecco *La Nobile Missione dell'Umanità!* Non possiamo civilizzarli, visto che sono già più progrediti di noi, ma possiamo insegnare loro cosa sono Amore, Bellezza, Armonia, Passione, Coraggio, e un po' tutte le più alte Virtù che da sempre ci vantiamo di perseguire. Per questo io ora sono qui: i meboidi devono capire che cos'è l'Arte, e le potenti sensazioni che essa è in grado di suscitare. Mi pagano per stare seduto a fissare pixel per pixel opere del passato, un grande artista al giorno, con uno dei loro apparecchi che registra su un tracciato ogni mio singhiozzo neurale. Non che io capisca qualcosa di arte, ma l'idea è proprio questa: utilizzare un osservatore "puro", in modo che le impressioni registrate siano genuine. Prima di Escher mi sono fatto Goya, Redon, Bruegel, Rousseau, Segantini, Chen Zhou, De La Tour e chi si ricorda quanti altri. E come me, in centinaia sono impegnati a osservare altri dipinti, leggere capolavori della letteratura, ascoltare musiche immortali, palpare sculture: questo per quanto riguarda il settore "artistico" del progetto. Ad altri, sicuramente più fortunati, sono toccate esperienze più coinvolgenti: nuotate negli abissi, cavalcate nelle praterie, giri sulle montagne russe, sesso di gruppo. Il tutto documentato, memorizzato nei dettagli, anche quelli che non sappiamo nemmeno di sperimentare, per poi essere mandato a loro. In questo modo, anche se non possono vedere/annusare/gustare/ sentire niente di ciò che noi produciamo, per lo meno possono assimilare queste registrazioni. Spero proprio che se le godano.

Riesco a immaginarlo: mentre io consumo preziose diottrie su questo schermo (perché mica mi hanno fornito gli originali, mi arrangio con schifose riproduzioni digitali), da qualche parte un meboide sta imparando cosa si prova a mangiare una sacher, un altro sente un brivido per Wallace che grida "libertà!", un altro ancora capisce che cos'è un colpo di fulmine. *Loro* si divertono, non certo noi. È un po' un procedere per tentativi, tutto questo progetto, una specie di battaglia navale con un avversario che non conosce le regole del gioco: colpisci in F1 e cerca di capire la sua reazione, poi nel caso colpisci ancora nelle vicinanze.

E in tutto questo, non è che una sola volta siamo stati ringraziati per l'immane lavoro che stiamo compiendo. Sia mai! Loro si limitano ad accettare i nostri non richiesti doni, se li studiano ben bene, e la cosa finisce lì. Non hanno una minima reazione, non si sognano nemmeno di commentare le emozioni che stiamo loro insegnando, da quelle creature flaccide che sono. Io ne ho visto solo uno di persona e, dio mio, sono veramente rivoltanti. Puzzano, anche, ma credo che questo odore non glielo insegneremo mai. Dobbiamo trasmettere loro solo ciò che è bello, buono, puro. Guai a fargli scoprire che esistono anche la sofferenza, la rabbia, il disprezzo. Questo è uno scambio culturale, e ciò comporta una consistente dose di ipocrisia.

Ma che sto dicendo? "Scambio"? Scambio un cazzo. Non stiamo *scambiando* niente: noi diamo, loro prendono. E perché? Sì certo, dobbiamo fargli capire come noi percepiamo il mondo, la vita: questa è la versione ufficiale. Ma la realtà è un'altra, e non ci vuole molto a comprenderla: il fatto è che dobbiamo dimostrare di poter insegnare loro qualcosa, qualsiasi cosa. Abbiamo bisogno di sapere che siamo superiori a degli alieni gelatinosi, in qualche modo. I tracciati che passiamo loro significano: "Ammirate! Guardate cosa *noi* siamo in grado di fare, di sentire, di ottenere! Sentitevi miseri e spaesati di fronte alle nostre innumerevoli sfaccettature!" Che poi i meboidi colgano il messaggio o no, non è ancora chiaro.

Io so solo che mi sono rotto le palle. Davvero, non ne posso più, di loro, dell'arte, e di questa merda di aggeggio che ho accanto. Con tutto il rispetto, Escher, ma vaffanculo pure te.

Uhm, credo sia acceso. Sì, dovrebbe registrare, ma è un modello diverso da quello che usavo prima quindi non sono sicuro di aver impostato tutto correttamente.

Questo è un messaggio ufficiale. Compostezza. Serietà.

Mi rammarico profondamente per quanto affermato…

No, così non va.

Mi rammarico per l'entità del mio intervento…

"Intervento"? No, non sono mica il presidente.

Mi rammarico per… per…

Già, per cosa? Di cosa dovrei dispiacermi? Ho solo fatto il mio lavoro. Certo, la situazione è sfuggita di mano, ma non mi sento in colpa. Probabilmente se avessero organizzato meglio il tutto, invece di buttarsi a capofitto nell'ansia di compiacere gli alieni, non saremmo arrivati a queste scuse ufficiali.

Insomma, mi hanno chiesto di contemplare attentamente questa e quell'opera, e io l'ho fatto. Non stava a me ripassare le registrazioni e fare eventuali tagli. Tutto questo casino è venuto fuori perché hanno voluto risparmiare sull'editing, ecco perché.

O forse anche per il fatto che la mia registrazione di *Concavo e convesso* è entrata nella hit parade dei meboidi. Per la prima volta si sono dimostrati non solo interessati, ma addirittura entusiasti di uno dei nostri tracciati emozionali. Probabilmente è stata questa reazione così insolita ad attirare l'attenzione dei capi del progetto. Se gli alieni non si sono scomposti nemmeno a rivivere in prima persona un'esecuzione sulla sedia elettrica, perché mai tanta eccitazione per una semplice illustrazione? Hanno ripreso la registrazione, e hanno scoperto che insieme all'analisi del disegno erano rimaste tutte le mie disarticolate elucubrazioni. Ma ormai era troppo tardi per fermarne la distribuzione: centinaia di copie circolavano già tra i ameboidi, e il passaparola tra di loro era inarrestabile.

Quindi, in un certo senso, sono un autore di best seller interplanetari. Ma in un altro, sono la vergogna della mia razza.

Guardando quell'Escher mi sono lasciato un po' trasportare, e il flusso di coscienza che ne è risultato rappresenta l'esatto contrario di quello che nelle intenzioni doveva essere. Ecco perché mi hanno ordinato di registrare un altro tracciato, nel quale mi scuso e mi pento sinceramente per il mio scarso autocontrollo e per le cattive impressioni che posso aver trasmesso. Devo far loro capire che noi umani *non* siamo così.

Solo che credo proprio di non riuscire a essere credibile. Potrei anche inventarmi un discorso che commuoverebbe Gengis Khan, ma l'apparecchio registrerebbe che le mie sensazioni puntano in tutt'altra direzione. Perché a me *non* dispiace. A dirla tutta, anzi, sono contento che tutta questa pantomima sia andata a puttane. L'idea di insegnare agli alieni tutto ciò che di bello abbiamo era sbagliata in partenza, un modo falso e ingannevole di rapportarci a loro. Voler poi sottoporre delle scuse che risulteranno palesemente fasulle non farà che peggiorare il divario tra quello che siamo e quello che cerchiamo di sembrare.

Non è l'incidente diplomatico a preoccuparmi, anche perché, che ne dicano i capi, non c'è stato nessun incidente. Nessun meboide si è offeso, non siamo stati accusati di niente da parte loro. L'idea che si debba porre rimedio a qualcosa è tutta nostra.

È un altro il particolare di questa faccenda che mi turba, quando mi capita di pensarci, come adesso. Oh, sì, lo so, in realtà *adesso* dovrei registrare le mie scuse, ma si spera che dopo quanto è successo assumano qualcuno che si ripassi i tracciati ed elimini il superfluo.

Quello che mi turba, dicevo, è questo: i meboidi non hanno battuto ciglio fin quando passavamo loro le registrazioni dei nostri lati "migliori": Bellezza, Amore e Arte non hanno sortito alcun effetto su di loro. Ma quando si sono imbattuti in qualcosa di diametralmente opposto, ne sono rimasti tutti estasiati. Come se le emozioni più abiette, dalla rabbia all'invidia, riescano effettivamente ad "appassionarli". Abbiamo tentato per anni di insegnargli il Bene, e invece alla fine pare che gradiscano il peggio di noi.

È una cosa molto triste, vero? Soprattutto considerando che tutto questo bruttume parte esclusivamente da me. Ma non è nemmeno questo il *vero* problema. È che…

Mettiamola così: prendi un essere alieno capace di navigare gli spazi interstellari e, a tutti gli effetti, leggere nel pensiero; prendilo com'è all'inizio, amichevole nella sua incapacità di provare sentimenti di qualsiasi tipo. Poi, comincia a trasmettergli le emozioni umane. Sembra che non gliene importi nulla, finché per qualche ragione non si imbatte in quel lato della nostra natura che cercavamo di tenere nascosto. E così adesso non solo conosce l'astio, l'intolleranza, il disprezzo, ma sa anche che, in verità, noi le proviamo nei suoi confronti. Ecco, quello che mi chiedo è: che cosa impedirà a questo alieno di ritenersi giustificato a provare gli stessi sentimenti nei nostri confronti? Tanto più che, a quanto pare, *gli piace* odiare. Perché non dovrebbe fare in modo di provocare a sua volta sofferenza, in modo da massimizzare il suo divertimento? In buona fede, certo. Per lui sarebbe tutto perfettamente legittimo: non siamo stati *noi* a insegnarglielo? Per una volta che asseconda i nostri tentativi di comunicazione, non dovremmo essere altro che contenti, no?

Questo è quello che mi preoccupa. L'idea che forse, presto, i meboidi possano pensare di… attaccarci, torturarci? Non lo so. Non sappiamo ancora come ragionano, non si può dire cosa sceglieranno di fare. Magari si accontenteranno del mio *Concavo e convesso;* magari decideranno di iniziare a trattarci come schiavi. I mezzi per farlo di certo non gli mancano.

Ma forse sono io che immagino troppo. Mi lascio trasportare, proprio come ho fatto con l'altra registrazione, e alla fine combino solo casini.

Questo dovrebbe essere un messaggio ufficiale. Ci vuole compostezza. Serietà. Soprattutto, credibilità. Ma non credo che possa fare alcuna differenza, a questo punto.

I tagli li faranno gli editor. Ora, riproviamo.

Mi rammarico sinceramente per…

La recluta

Merda, pensò Rob. *Ancora la squadra di Emmet*.

Aveva sentito le voci dei poliziotti echeggiare nel vicolo: quello sbirro maledetto era riuscito di nuovo a trovarlo. Ed era lì per lui.

Ma non mi avrà neanche stavolta, si ripromise.

Si rivolse ai suoi uomini: «*Va bene, feccia, ritirata! Tutti ai dislocatori, in fretta!*»

Obbedendo ai suoi ordini, gli altri si dispersero in tutte le direzioni, dopodiché lui stesso si mise a correre. Ognuno aveva lasciato il suo mezzo in un posto differente, in modo da non poter essere catturati in gruppo. A causa di Emmet e dei suoi scagnozzi aveva già perso una decina di uomini, arrestati nel corso di blitz come quello. I poliziotti erano sulle sue tracce da dodici anni ormai, ma non lo avevano mai preso.

Certo, parlare di "anni" per una caccia che si svolgeva tra diverse epoche storiche poteva indurre in confusione. Ma per quanto riguardava il suo tempo soggettivo, le ore che il suo cervello aveva registrato e il suo corpo maturato, tanto ne era trascorso dal primo incontro con Emmet e la sua squadra.

Chissà quanto si stanno impegnando per acciuffarmi… ridacchiò tra sé. *Stupidi piedipiatti intertemporali.*

Stava ancora correndo per raggiungere la sua macchina, quando lo vide: proprio lui, Emmet. Era fermo a pochi metri di distanza, nel centro di una piccola piazza, a sbraitare ordini nel microfono. Rob non seppe trattenersi, e si fermò a guardarlo. Il caposquadra lo notò e alzò gli occhi su di lui: i loro sguardi si incontrarono, e Rob ritrovò la solita espressione: perplessità, smarrimento. *Sai che ti ho fregato di nuovo,* si compiacque. Quella faccia da beota gli dava ancora più sui nervi: ogni volta, ritrovava sempre quell'espressione vaga, tipica di chi ha in mente qualcosa da dire ma non riesce a formulare le parole. Puntò un dito nella sua direzione, e con un sorriso di scherno fece con il pollice il gesto di tagliarsi la gola. Il poliziotto mutò la sua espressione, passando dal confuso al divertito. Se la spassava, *lui*!

Rob si rese conto che non poteva indugiare ancora: se non fosse fuggito subito lo avrebbero preso davvero, stavolta. Emmet era così stordito dalla sua apparizione che non fece nemmeno in tempo a ordinare ai suoi uomini di rincorrerlo: Rob sgattaiolò via, e arrivò al dislocatore nascosto poco lontano.

Impostò le coordinate per il punto di ritrovo concordato, e attivò il congegno. Gli dispiaceva abbandonare la missione, ma con quell'Emmet non c'era da scherzare. D'altra parte, uno dei vantaggi del crimine intertemporale era che si poteva tentare decine di volte prima di tornare dal mandante.

Passarono otto giorni del suo tempo soggettivo prima che gli assegnassero un nuovo colpo. Preparò la sua squadra e partì. Destinazione: Pompei, 79 DC. Qualche pazzo collezionista voleva il cane che sarebbe stato ricoperto di detriti conservandosi come calco per secoli interi. Il fatto che, portando via quella bestia, in effetti non sarebbe *mai* stata ricoperta di cenere a lapilli, non preoccupava Rob. Quel che importava, era che il collezionista pagava bene.

I suoi avevano eseguito degli appostamenti in rewind, dal momento dell'eruzione fino a qualche giorno prima, per riuscire a individuare l'animale e la sua posizione. Naturalmente, Rob aveva considerato di cercare un cane qualsiasi e portarlo al suo mandante, ma questi gli aveva fatto sapere, proprio per scoraggiare inganni del genere, che disponeva di un campione di DNA estratto dal calco originale. E poi, insomma, aveva un'etica, lui! Catturare un cane non sembrava un lavoro così complicato, ma non si sapeva cosa poteva capitare in un'epoca differente. Anche disponendo di armi più avanzate, c'era sempre bisogno di una squadra ben addestrata. E lui non poteva mancare: quella era la *sua* banda.

«Pronti, ragazzi» bisbigliò nel trasmettitore. Gli altri quattro, in attesa a diversi metri da lui, gli mandarono il loro assenso, poi lui alzò un braccio per segnalare l'entrata in azione.

Il cane era accucciato sulla porta della casa dei suoi padroni, intento a leccarsi. Con indifferenza, Rob si avvicinò, registrando con la coda dell'occhio lo stesso movimento dei suoi compagni. Era a meno di due passi dalla bestiola, quando un grido proruppe dall'auricolare e da dietro la casa: «*È una trappola!*»

Non perse tempo a pensare: tornò subito indietro al dislocatore. La polizia aveva predisposto quell'imboscata proprio per lui. Si stavano facendo furbi, maledizione.

«*Prendeteli!*» sentì gridare da una voce che riconobbe: Emmet. Ancora quel bastardo.

Si stava allontanando dalla piazza, ma sentiva ancora le parole che gli giungevano dai trasmettitori dei suoi uomini. Aveva capito che erano stati catturati tutti e quattro: una vera carneficina, questa volta.

«E con questo li abbiamo presi tutti, capo!» esclamò nell'auricolare una voce estranea, uno dei poliziotti.

Non mi hanno visto! constatò Rob. *Non sanno che gli sono scappato un'altra volta, gli idioti*.

«Ottimo lavoro, ragazzi. Si torna a casa» disse la voce cupa di Emmet, poi Rob udì una scarica, e capì che le trasmittenti erano state strappate via.

Meditando vendetta, tornò alla base.

Non appena fu arrivato (un niente del suo tempo soggettivo, ma qualche millennio di tempo storico) percepì che c'era qualcosa di diverso. L'odore, la luce… qualcosa era sbagl-

«Preso, furbacchione!» gracchiò una voce rauca dietro di lui, mentre qualcosa di duro e freddo gli si chiudeva intorno al polso.

Un respiro gli si bloccò a metà e gli aprì una voragine nel petto. Una sensazione che era più di un presentimento ma non ancora un fatto accettato cominciò ad attanagliarlo.

Mi hanno preso…

«Eccolo qua, ragazzi, il nostro Robbie.» Chi lo teneva lo strattonò per poterlo guardare in faccia. Aveva radi capelli bianchi, il viso inciso da profonde rughe, e la pelle arida e incartapecorita; un sigaro gli pendeva da un lato della bocca. «Il nostro trafficante di reliquie, eh? Come ci si sente a essere catturati nella propria tana, bello?»

Rob non rispose. L'amarezza gli fece chinare il capo.

È finita, si rese conto.

Poi un altro pensiero si fece strada nella sua testa: chi era quell'uomo? Sulle sue tracce c'era sempre stata la squadra di Emmet. Possibile che quel vegliardo fosse proprio lui, che il poliziotto avesse impiegato *decenni* del suo tempo soggettivo per catturarlo? In effetti non riusciva a riconoscere in quel volto i tratti di Emmet, ma non lo aveva mai osservato da vicino. E poi, chissà, con il passare degli anni e l'accumularsi della fatica poteva essere cambiato. A quel pensiero, anche se ormai era destinato a finire in prigione, sentì come un'intima soddisfazione, la maligna certezza di aver tormentato il sonno del suo antagonista fino alla vecchiaia. Era pur sempre una rivincita.

«Portatelo via» ordinò il vecchio, mettendosi a gironzolare per la base osservando con noncuranza le apparecchiature. «Adesso che abbiamo preso il capo» proseguì senza voltarsi, «sarà una passeggiata catturare tutti i suoi uomini. Formate una squadra e dirigete voi le operazioni.»

Qualcosa in quelle parole fece tintinnare un campanello d'allarme nella mente di Rob, ma era troppo frastornato per riuscire a capire. Perso in quelle riflessioni non si accorse che un altro agente gli si era avvicinato da dietro.

«Sissignore» affermò serio il poliziotto ammanettandolo sulla schiena, mentre lui si lasciava maneggiare senza alcun tentativo di resistenza. «Io e te adesso andiamo a farci un giretto in carcere, ma solo io tornerò a casa.»

Rob si girò per rispondere a tono a quell'inutile facezia.

Non appena incrociò gli occhi dell'altro, si bloccò.

«Tu!» gridò, voltandosi di scatto per poterlo vedere. «*Emmet!»* Questa volta ne era sicuro, lo aveva riconosciuto senza ombra di dubbio. Eccolo: il suo arcinemico, il suo persecutore… e aveva vinto. Cercò le parole per esprimere tutto il suo disprezzo, ma non ci riuscì. «Alla fine, dopo dodici anni, mi hai preso» fu costretto ad ammettere mestamente.

«Non capisco» rispose Emmet strattonandolo di nuovo per spingerlo verso il dislocatore. Rob notò che per la prima volta la sua espressione era fredda e concentrata, senza tracce di perplessità o divertimento sul viso. «Questo è il mio primo giorno di lavoro, amico.»

Deflazione

Khe'o'lOuga-R sbuffò metano dall'opercolo superiore per attirare l'attenzione del pubblico.

«Siamo pronti per cominciare,» informò quando ebbe ottenuto aria pulita. Quella era la sua prima relazione dopo il lungo viaggio d'esplorazione nel settore Shih'ri'uo. Era eccitato, ma al tempo stesso nervoso. Aveva reperti eccezionali da mostrare, ma proprio per questo temeva di essere preso per un ciarlatano.

Inspirò per prepararsi al lungo discorso, poi riprese a modulare le emissioni di gas. «Come sapete, le ricognizioni effettuate su St-soLshis 3 hanno rilevato chiari segni di una civiltà tecnologica estinta almeno ottomilaseicento koh'lIse fa. Le squadre di archeologi stanno ancora lavorando, e altre raggiungeranno presto il pianeta. Non siamo ancora stati in grado di trovare resti delle creature che abitavano il mondo, ma i risultati sono ormai certi: le rovine dell'antica specie sono sparse ovunque.»

Ci fu una pausa di aria pulita, che Khe'o'lOuga-R sfruttò tanto per creare enfasi quanto per prepararsi alla parte gustosa della sua breve relazione. «Le strutture che abbiamo portato alla luce presuppongono un livello tecnologico attualmente impensabile per noi. La specie che abitava St-soLshis 3 era in grado, secondo quanto abbiamo rilevato, di manipolare a proprio piacimento i *metalli*.»

Un soffuso fumo di sorpresa accompagnò quell'affermazione. «Siete sicuri di quello che dite?» chiese uno dei presenti.

«Assolutamente,» confermò Khe'o'lOuga-R. «Purtroppo la maggior parte degli artefatti hanno una costituzione troppo esotica perché fosse giudicato prudente trasportarli con noi, e vengono quindi studiati in loco. Ma per fornirvi la prova concreta di quanto sto riferendo, mi è stato consentito di portare un piccolo reperto dal pianeta.»

Una luce si accese a illuminare l'oggetto esposto in una teca, che veniva in quel momento circondata da una nebbia di urgenza per attirare l'attenzione del pubblico.

«Si tratta di un disco del diametro di sei virgola otto keeHl. Le due facce appaiono erose, forse a causa degli agenti atmosferici, ma si suppone che in origine fossero lisce. In effetti, l'interesse maggiore non deriva dall'aspetto dell'oggetto, quanto dalla sua composizione. Il disco è infatti costituito esteriormente da *rame*,» calcò l'accento su quella parola, per sottolinearne l'eccezionalità. «Ma non finisce qui. Lo strato di rame è infatti solo superficiale. All'interno, come abbiamo potuto verificare, l'oggetto è formato da un composto di *ferro* e *carbonio.»*

Un moto di incredulità si sparse tra gli ascoltatori. Khe'o'lOuga-R lo aveva previsto. «Vi invito altresì ad avvicinarvi, con ordine, per verificare voi stessi queste sorprendenti caratteristiche.»

Alcuni dei presenti si portarono in prossimità della teca, e cominciarono a estendere le vibrisse.

Khe'o'lOuga-R continuò, cavalcando l'eccitazione del momento: «Provate solo a immaginare quanto avanzata dovesse essere questa civiltà scomparsa. Non solo era in grado di utilizzare per i propri scopi i metalli, ma era addirittura in grado di fonderli con altri elementi non metallici. Ma non basta! Tutto ciò, come potete vedere, veniva eseguito su oggetti di dimensioni ridottissime! Questo presuppone un livello di nanotecnologia così avanzato da far apparire le nostre tecniche di indirizzo dei dotti gravitronici come inutili giochetti da bambini!»

Gli altri, sempre più sbalorditi, continuavano a fissare l'incredibile oggetto. Era giunto il momento per Khe'o'lOuga-R di arrivare al nocciolo dell'intera relazione. «Ed è per questo, signori, che vi chiedo di continuare a sovvenzionare le nostre ricerche. Perché in ballo non c'è solo la possibilità di arrivare a comprendere una civiltà aliena più sfortunata di noi, ma l'opportunità di entrare in possesso di nuove e rivoluzionarie tecniche di modellazione degli elementi. E questo, come ben capite, non sarà solo affascinante, ma soprattutto *redditizio.»*

Una nuvola di approvazione si elevò dal pubblico a circondare Khe'o'lOuga-R.

Désimon condusse gli ospiti in prossimità della vetrina successiva. Al suo interno, un piccolo disco rossiccio ruotava su un piedistallo, illuminato da una luce che non produceva ombre e

consentiva di scorgerne ogni dettaglio. Quando tutti furono abbastanza vicini, iniziò a ripetere il discorso che in anni di lavoro aveva ormai imparato a memoria.

«Questo è un pezzo estremamente raro. È stato rinvenuto circa dodici anni fa durante alcune operazioni di oromorfismo, e donato in seguito al nostro museo. La datazione non è del tutto sicura, ma il reperto dovrebbe avere tra i sei e i quattromila anni di età. Tuttavia, anche se le analisi effettuate sull'oggetto forniscono una stima del genere, alcuni studiosi hanno espresso dubbi sulla sua reale collocazione temporale.»

Lasciò cadere l'ultima frase quasi per caso, ma sapeva che i visitatori l'avevano notata. Poi proseguì nella spiegazione: «Si ipotizza che il reperto fosse in origine un supporto per la conservazione dei dati. Documenti attendibili ci riferiscono che, nel periodo storico a cui ci riferiamo, venivano utilizzati oggetti discoidali per la registrazione di archivi sotto forma di tracciati binari, che venivano poi interpretati dagli analizzatori dell'epoca. Niente a che vedere con i pensattivatori odierni, ma si trattava di una tecnologia comunque diffusa. Si è cercato di ricercare sulla superficie dell'oggetto questi tracciati binari, ma l'alternanza di microsezioni piene e vuote sembra dovuta più alla conformazione stessa del reperto che a un codice ordinato. È anche da considerare il pesante deterioramento che l'oggetto deve aver subito nel corso dei millenni, e che può aver rimosso i tracciati che esso recava impressi su di sé.»

Fece una pausa, per consentire agli ospiti di immaginare i misteri che quell'oggetto poteva custodire, poi riprese: «Entrambe le facce del disco presentano delle incisioni, che costituiscono probabilmente una descrizione del contenuto dei dati che vi erano conservati. Una titolo impresso sul contenitore dell'archivio, in pratica. Sono infatti visibili quelli che sembrano dei simboli alfabetici, oltre ad alcune raffigurazioni che, ad oggi, non sono ancora state decifrate.»

Mosse un passo in direzione della vetrina seguente, ma un visitatore la chiamò per porre una domanda. Esattamente come si era aspettata.

«Mi scusi,» disse l'uomo. «Poco fa ha detto che ci sono discordanze sulla collocazione temporale dell'oggetto… cosa intendeva?»

«Oh, ha ragione,» Désimon finse noncuranza. In realtà, quello era il momento in cui otteneva la massima attenzione, e la teoria che stava per far passare come pettegolezzo sarebbe rimasta impressa a tutti più di ogni spiegazione razionale. E avrebbe portato altri visitatori al museo. «Ecco, alcuni archeologi hanno esaminato le immagini sul disco, e sono giunti alla conclusione che la cultura da cui esso proviene *non avrebbe potuto* realizzarle. Le raffigurazioni sembrano infatti mostrare strumenti e tecnologie moderne, che in nessun modo gli uomini di almeno quattromila anni fa avrebbero potuto conoscere. Su una delle facce, per esempio, si può vedere quella che ha tutta l'aria di essere una lancia per la dissipazione atmosferica, circondata da alcune stelle. Questo vuol dire forse che la civiltà dell'epoca era in grado di raggiungere altri pianeti? Sembra del tutto impossibile, visto che anche con i mezzi attuali il viaggio interplanetario è faticoso e dispendioso. Ma ciò che si scorge sull'altro lato è ancora più sbalorditivo. Si può infatti vedere il pianeta, di nuovo circondato da alcune stelle, congiunte tra loro da segmenti. L'interpretazione che viene data è quella di un "collegamento" tra gli astri… possibile che si riferisca a una rete di comunicazione tachionica, come quella che utilizziamo oggi?»

Il mormorio della folla valse come risposta alla domanda retorica. Qualcuno sorrideva scettico, ma altri sembravano rapiti da quelle ipotesi assurde quanto affascinanti.

«E infine,» riprese Désimon, pronta a scagliare l'ultimo sasso prima di nascondere la mano, «c'è quella grande scia che sembra accompagnare il pianeta. Alcuni lo considerano solo un fregio casuale, o parte delle altre iscrizioni che figurano su entrambi i lati… ma per altri ha un significato davvero sconvolgente: una schematizzazione di *movimento*. Come se l'intera immagine rappresentasse il pianeta che si sposta fuori dalla sua orbita.»

«È impossibile,» commentò uno degli ospiti.

«Oh, certo,» si affrettò a confermare Désimon. Non poteva avallare ufficialmente le ipotesi fantarcheologice. «Queste sono solo ipotesi, probabilmente molto fantasiose. Eppure…» la frase rimase in sospeso, in modo che ogni singolo spettatore potesse completarla, dentro di sé, come meglio credeva. – Purtroppo – concluse poi – non sapremo mai quali dati conteneva il supporto.

Per cui, non ci resta che ipotizzare, utilizzando al meglio ragione e fantasia.

Infine, si portò in prossimità della vetrina adiacente, seguita poco dopo dalla folla ancora stranita.

Colin estrasse dalle macerie un piccolo oggetto rotondo. L'eccitazione crebbe rapidamente in lui: erano giorni che rivoltavano quella sezione degli scavi, ma oltre ai resti degli edifici non avevano trovato niente. Questo, finalmente, era qualcosa di interessante.

Fischiò per attirare l'attenzione degli altri, sparsi nel raggio di qualche decina di metri da lui. Quando si furono voltati dalla sua parte, sollevò il reperto perché potessero scorgerlo. Meno di quattro secondi dopo, erano tutti intorno a lui.

«Allora, che cos'è?» si informò uno dei colleghi.

«Non so,» fece Colin, rigirando dubbioso l'oggetto tra le dita. «Sembra un… una medaglia, forse?»

«Fa' vedere,» intervenne il professor Luycx, allungando la mano. Studiò il disco metallico per un minuto buono, poi, come un medico che fa la sua diagnosi, dichiarò con tono solenne: «Sì, potrebbe essere una medaglia, o un ornamento di qualche genere. Le decorazioni su entrambe le facce implicano comunque una funzione estetica. Qui si vede scritto qualcosa.»

«Che lingua è?»

«L'alfabeto è simile al devanagari, ma non riesco a… un momento, questi sono numeri. Numeri arabi!»

Le teste degli studenti si avvicinarono al misterioso monile.

«Due… zero… zero… due,» lesse Colin.

«Duemiladue,» confermò il professore. «Potrebbe essere un numero di serie, anche se…»

«Una data!» esclamò Colin con convinzione. «Potrebbe indicare un anno, secondo la numerazione postcristiana!»

«Stai dicendo che questa medaglia risale a seicento anni fa? Che stiamo esaminando i resti di una civiltà pretelomerica?» chiese uno studente.

«Non è da escludere,» concesse Luycx, che però pareva amareggiato per non aver avuto subito quell'idea. «D'altra parte sappiamo che questa zona era abitata, all'epoca. E questo collimerebbe con le tecniche architettoniche che abbiamo ritrovato. Sì, è una buona ipotesi.»

Colin esibì un sorrisone infantile.

«In ogni caso,» riprese il professore, «questo è un reperto importante. Portatelo sull'hoverbus, lo esamineremo con più calma nei prossimi giorni. Adesso tornate al lavoro. C'è sicuramente altro da scovare, tra queste rovine.»

Gli studenti iniziarono a disperdersi. Solo Colin rimase indietro a un cenno del professor Luycx. «Per quanto riguarda te, Jones,» disse questi, «visto che sei stato il primo a scoprire qualcosa, ti sei aggiudicato il premio, per questa volta. Lo accrediterò sul tuo ID in serata, d'accordo?»

«Certo,» rispose Colin. Poi, appurato che l'altro non aveva niente da aggiungere, tornò agli scavi.

In mezzo ai resti di quell'antico e dimenticato popolo, ebbe modo di pensare. Si sentiva soddisfatto in un modo insolito. Non era per il premio: era felice di aver stabilito un contatto con il passato, contribuito alla memoria della sua specie. I soldi, con questo, non avevano niente a che fare.

«Due… e… ottantacinque…» scandì la barista mentre calcolava il resto alla banconota da cinque euro che Luca le aveva consegnato per pagare la colazione. Poi porse la mano carica di monete oltre il bancone, e sorridendo disse: «Scusa, ma devo darti un po' di spiccioli.»

«Non importa,» fece Luca accogliendo nel palmo la manciata di monete, poi salutò con un cenno e si diresse all'uscita.

Un tintinnio accompagnò il suo primo passo fuori dalla porta del bar.

«Ehi,» lo apostrofò uno dei clienti seduti all'esterno. «Ti è caduto qualcosa.»
«Bah,» ribatté Luca scrollando le spalle. «Per quel che valgono, possono anche fossilizzarsi lì.»
Si allontanò lasciando dov'era cascata la moneta da due centesimi.

Da qualche parte nello spazio

È successo tutto così in fretta che ancora fatico a rendermene conto. Dev'essere quella stessa sensazione di vuoto e straniamento che dicevi di sentire quando è morta tua sorella: renderti conto che stai parlando a una persona che non c'è, trovare un letto perfettamente in ordine.

Ma un primo elemento che mi aiuta a connettermi con la realtà e digerire il fatto che tutto questo è accaduto sul serio è proprio quello che sto facendo: scrivo. Scrivo davvero, con inchiostro, su carta. Un'azione obsoleta come mungere una vacca, o spazzare il pavimento, così inusuale che gli estranei intorno a me mi hanno guardato come se fossi indemoniato. Probabilmente molti di loro non sono capaci di scrivere a mano, tracciando con il braccio e il polso le lettere. Io stesso mi inceppo, ogni tanto.

Essere costretto a scrivere così barbaramente è solo una delle conseguenze dell'essere un profugo. Sì, è questo che sono, che siamo. Un centinaio di persone, per lo più reciprocamente sconosciute, che si sono ritrovate a condividere un viaggio disperato, concitato e pericoloso, per fuggire da una minaccia inaffrontabile. Forse è la stessa situazione in cui ti trovi tu adesso.

Non è cosa che capiti tutti giorni, questo è certo.

Mentre scrivo, le persone chiacchierano, intorno a me. Poco dopo la nostra partenza eravamo schiacciati da una cappa di tensione, che nessuno aveva il coraggio di spezzare. La fretta, la paura, l'ansia. Poi, lentamente, è emersa la speranza. Infine, l'abitudine. È stata l'abitudine che ci ha permesso di distenderci un po'. Perché, anche se è triste ammetterlo, ci siamo gradualmente resi conto, tutti quanti, che è questa, ormai, la nostra vita.

Quando abbiamo cominciato a parlare, le prime domande riguardavano quello che era successo. Una voce veniva sparsa per tutta la navetta, chiedendo a chiunque avesse maggiori informazioni di spiegare agli altri. Ma è venuto fuori ben poco rispetto a quanto ognuno di noi già sapesse o sospettasse. Tutte le lunghe ore passate a discutere dell'argomento possono essere condensate in poche righe.

Vuoi sapere cosa è successo?

Qualcuno ci è piombato addosso. Non possiamo chiamarli altro che "invasori", anche se nessuno li ha visti direttamente. Un istante eravamo tutti impegnati a vivere la nostra vita ordinaria; un istante dopo, la nostra vita ordinaria era stata spazzata via. Fischi nel cielo, boati, esplosioni, crolli, alte colonne di fumo e immense nuvole di polvere. E poi, grida e pianti, per quelli rimasti vivi; soltanto il silenzio della morte, per le vittime. Migliaia e migliaia, di vittime, in pochi secondi. Quegli interminabili momenti di panico, che col senno di poi mi rendo conto essere durati solo pochi minuti, ma vivendo i quali mi pare di essere invecchiato. La gente che correva per le strade, una massa caotica di formichine la cui tana è stata allagata. Poi tra le grida si fa strada una voce: correte alla piattaforma, da quella parte, c'è una nave, c'è una scialuppa, fate presto, partirà subito, correte, correte. Il piccolo veicolo caricato fino al limite delle sue capacità di supporto, e mentre ancora sulla superficie risuonavano gli schianti, gli allarmi, i tuoni, siamo scappati dal nostro pianeta, dalla nostra casa.

Ma probabilmente non avevi bisogno che ti facessi un resoconto. Forse ti è capitato lo stesso.

I due piloti dicono di aver ricevuto l'ordine di decollare prima possibile, il più carichi possibile, direttamente dall'esercito, che però non ha indicato loro una destinazione di sorta. È presumibile che la stessa direttiva sia stata inoltrata a tutti gli spazioporti, a tutte le navi disponibili. Una fuga totale e istantanea, la più palese ammissione di sconfitta. Chiunque sia il nostro nemico, abbiamo perso in meno di un'ora.

Alcuni, a bordo, giurano di aver visto delle strane ombre nel cielo, ma non me la sento di credere troppo a questi avvistamenti. Con la catastrofe che ci è stata scatenata addosso, non c'è da meravigliarsi se qualcuno ha visto in una nuvola più di quanto ci fosse da vedere. L'unica cosa di cui siamo tutti in qualche modo sicuri, è che chi ci ha attaccati non fosse "uno di noi". Questa non è stata una delle solite guerre tra nazioni: gli invasori sono arrivati da qualche parte nello spazio.

Non credo di averti detto niente di nuovo. Appare scontato pensare che un assalto così massiccio

e potente non sia opera nostra. E che ragione ci sarebbe per farci fuggire non solo dalla nostra patria, ma dal nostro pianeta, se non fosse che gli attaccanti vengono da fuori, e non potremmo essere al sicuro da nessuna parte sul nostro mondo? Abbiamo raggiunto lo spazio ormai da decenni, e non c'è motivo di ritenere che altre "intelligenze" non possano esserci riuscite. Non posso esserne sicuro, ma credo che gli invasori si siano abbattuti con la stessa forza nello stesso momento su tutto il pianeta. Il nostro primo incontro ravvicinato, ed è andata a finire come nei peggiori film sci-fi. Solo che nessun eroe si è eretto a nostra difesa.

Non so se questo sia l'inizio di una guerra interstellare. Ma anche se fosse, come potremmo mai difenderci da un nemico che ci ha messo in ginocchio così velocemente? Certo, avevano dalla loro l'elemento sorpresa… ma anche se fossimo stati preparati, dubito che avremmo resistito per molto di più. E poi, quanti esseri umani sono rimasti sulla Terra? Riuscirebbero mai a organizzare e portare avanti una resistenza? Da come l'attacco si è svolto, non sembra che sia intenzione degli invasori prendere prigionieri. Puntano allo sterminio, rapido e completo.

E che altro potremmo fare, invece, noi profughi? Fuggiti nello spazio, senza meta, isolati da tutte le altre scialuppe che possono essere partite… se anche tutte le navi riuscissero a raggiungere qualcuna delle sparute colonie umane, se anche fossimo in grado di preparare una flotta d'invasione… riusciremmo a combattere una guerra che si svolge su scala stellare? Viaggiando a velocità relativistiche, se tornassimo verso la Terra, cosa troveremmo? Avremmo mai il coraggio di vedere cosa ne è della nostra culla, magari dopo interi secoli trascorsi dalla nostra partenza?

Non voglio pensarci, adesso. Per il momento, voglio provare a godermi il pensiero che, per lo meno, sopravviverò, insieme agli altri passeggeri su questa navetta. È una magra consolazione, eh? Ma considerando che questa è un'astronave per il traffico interno, e non ha a disposizione grandi sistemi di orientamento extra-solare, è stato un sollievo venire a sapere che i piloti sono riusciti a trovare una rotta, che ci condurrà nel giro di una decina di settimane alla Stazione Kirby. Dopo circa otto mesi, scenderemo da questa lattina. Sì, è una magra consolazione.

Forse tu sei stata più fortunata.

Magari dallo spazioporto vicino casa tua sono partiti diversi cargo, di quelli dotati di sistemi di navigazione adeguati. Sei salita, insieme a un migliaio di altre persone, e siete partiti, dirigendovi con sicurezza verso qualche colonia. Forse, anzi, sei già arrivata alla tua destinazione, e sempre a causa del diverso scorrere del tempo durante il viaggio, per te sono già passati diversi anni, mentre per me sono stati solo alcuni mesi.

Chissà cosa stavi facendo, in quel momento, quando tutto è successo.

Ci siamo sentiti la sera prima, ricordi?

Io sì, lo ricordo ancora perfettamente. Il soggiorno su questa scialuppa non offre molti stimoli, e per tutto il tempo non ho fatto altro che ripensare alla vita di prima. Al *mondo* di prima. A te.

Quella sera mi hai chiamato, e abbiamo parlato per una mezz'ora. Mi hai raccontato della tua giornata, di come fossi entusiasta dell'opportunità che il nuovo lavoro ti stava offrendo… e hai detto che ti mancavo. Che forse non quello stesso weekend, ma quello successivo ci saremmo potuti vedere. Avresti preso un giorno di permesso, e saresti potuta venire da me, o viceversa, e saremmo stati insieme, un paio di giorni, almeno…

Sembravi così… leggera. Parlavi con la voce di una persona che sta avendo quello che desiderava, che vede realizzarsi i suoi progetti, e che ha la voglia e la forza di impegnarsi, per far andare tutto al suo posto. Quasi riuscivo a immaginarti, mentre sdraiata in pigiama sul tuo lettino parlavi con me gesticolando, sorridevi alle mie battute, stringevi le labbra dicendo che mi amavi.

Sto già attirando abbastanza l'attenzione scrivendo, non è necessario che mi metta anche a piangere. Ma le sento, le lacrime, e il nodo alla gola. Se nessuno vede i miei occhi appannati, è solo perché sono chino su questo foglio.

Quella è l'ultima immagine di te che conservo. Ma eravamo lontani già da due mesi, quel giorno. L'ultima volta che ci siamo guardati negli occhi è così lontana, nel tempo e nello spazio, che al pari dell'invasione stento a credere che sia accaduta davvero. Ma, proprio come per l'invasione, so che c'è stata, e a ricordarmelo c'è quello che sento adesso, e la sottile scia che mi sta inumidendo la guancia.

Ho paura di quello che sto per scrivere.

Perché se adesso dicessi che ti amo, e che non te l'ho mai fatto capire abbastanza, sarebbe come ammettere che ti ho persa. Persa per sempre. E io non voglio crederlo.

Ma non ci sei, e questo non posso negarlo. Non sei qui, e forse in qualche modo non sei nemmeno "ora". E anche circondato, quasi stritolato da tutte queste persone, io mi sento comunque solo, come non lo sono mai stato prima. Eri lontana, ma sei sempre rimasta alla mia portata. In qualunque momento, se avessi avuto bisogno di te, avrei potuto sentirti, o anche venire a cercarti. E viceversa, ancora.

Adesso è diverso. Non so dove sei, non ho modo di rintracciarti. A dirla tutta, non so nemmeno se tu sia viva. E a questo punto non c'è nessuno che non mi stia sentendo singhiozzare.

Dov'eri, quando hanno attaccato?

Potresti essere morta in quei primi infernali istanti. O potresti essere rimasta ferita, e poi chissà che ne è stato di te. Forse sei riuscita a salire su una nave, e sei fuggita come me. Ma chi dice che gli invasori non attaccassero anche i mezzi in partenza? Noi non ci siamo accorti di niente, ma com'era possibile rendersi conto di quello che succedeva durante l'uscita dall'atmosfera? Potrebbero averci ignorati in quanto piccoli… dedicandosi invece alle navi più cariche. O forse anche voi siete riusciti a lasciarvi alle spalle il Sistema Solare. Ma avrete trovato una rotta? Lo spazio è per lo più vuoto, e anche se sono rare le collisioni, perdersi è cosa comune. E se non aveste avuto scorte sufficienti? Se foste partiti senza un navigatore, e non aveste la minima idea di dove siete? Se foste condannati a viaggiare negli immensi spazi siderali per anni e anni e ancora anni? Se, senza altra alternativa, foste tornati verso la Terra, per scoprire di essere ancora braccati?

Mio dio, è così facile morire.

Di fronte a questo pensiero, anche la constatazione che io, che noi, sopravviveremo, perde ogni significato.

Ma se non altro, posso aggrapparmi proprio a questo: se io ce l'ho fatta, se io sono ancora vivo nonostante tutte le possibili fini che avrei potuto incontrare… forse vale lo stesso per te. Mi piace pensare che la stessa sequenza di circostanze fortuite, la stessa combinazione di probabilità, possa averci portati entrambi in salvo.

Potremmo anche ritrovarci a sbarcare nello stesso momento, tutti e due alla Stazione Kirby. Ma qualcosa mi ammonisce dall'essere *così* ottimista. Mi basterebbe sapere che stai bene anche tu, dovunque tu sia.

Poco fa non ho voluto farlo, ma adesso non posso trattenermi: ti amo. E forse, in questi anni, non sono stato all'altezza dei sentimenti che provo per te, e me ne rammarico. A volte, lo so, ti ho data per scontata. Come se quello che c'era, che *c'è*, tra noi fosse dovuto e immutabile. Ma con il cataclisma che ci ha colpiti, ho sperimentato quanto le cose possano cambiare, e quanto in fretta. Troppo in fretta.

Forse è una lezione che avrei dovuto imparare molto tempo fa. Siamo così abituati alle nostre piccole vite, così convinti della nostra unicità, che non crediamo davvero, a livello profondo, che qualcosa possa arrivare e sconvolgere tutto. E non c'è bisogno necessariamente di un attacco alieno, questo l'ho capito. Tutto può finire, capovolgersi, cambiare, ogni istante.

E come potresti trovare nei migliori romanzacci rosa, anch'io sono costretto ad ammettere che non ho capito quanto tenevo a te finché non ti ho…

Ecco, l'ho detto: finché non ti ho persa.

Perché sì, ti ho persa.

Ma non per sempre, questo no. Mi rifiuto di accettarlo.

Lo spazio sta per finire, su questo foglio, e credo che dovrò cominciare a scrivere in piccolo.

Tra non troppo tempo, arriveremo alla Stazione Kirby. Lì, qualcuno di noi potrà pensare di ricostruirsi una vita. Ci sono anche delle famiglie, qui sopra, o almeno alcuni resti di quelle che un tempo lo erano. Loro forse vorranno tentare. Chi può biasimarli? Cercare di nuovo una parvenza di serenità, di normalità. Hanno dovuto sopportare tutto questo dolore, è giusto che abbiano l'occasione di ricominciare. Anche dimenticare, se possono.

Ma io non ci riuscirò.

Non voglio una nuova vita. Non qui, non a Kirby, non ora. Non senza di te.

Non so dove sei. Ma non posso semplicemente lasciarti alle mie spalle, come il nostro vecchio pianeta.

Porterò questa lettera sempre con me, per non dimenticare la promessa che ho fatto.

Forse ti ho persa. Ma non ti abbandonerò. Io ti ritroverò, un giorno, da qualche parte nello spazio.

Il senso della vita

Hal Baley morì un due di luglio. Aveva cinquantasette anni.

Naturalmente non sapeva che sarebbe morto, e non pensava che potesse capitargli così presto. Fu solo uno sfortunato incidente, anche piuttosto imbarazzante da raccontare: era scivolato nella vasca. Aveva appena finito di fare il bagno, si era alzato in piedi per uscire ed era scivolato sul fondo viscido. Battendo la nuca sul bordo di ceramica aveva perso i sensi. In realtà, il colpo non era stato così terribile da ucciderlo, ma dopo essere svenuto era sprofondato sott'acqua ed era annegato. I suoi familiari si accorsero dell'incidente più di un'ora dopo, quando cominciarono a chiedersi perché ci mettesse tanto. Ma questo Hal non lo seppe mai.

In effetti, non sapeva nemmeno di essere trapassato. Il colpo era stato troppo rapido perché avesse potuto registrare quello che era successo, e la morte era sopraggiunta mentre era incosciente.

Perciò si meravigliò parecchio quando, nell'istante in cui il suo cervello si rassegnava all'assenza di ossigeno, tutta la sua persona si ritrovò in un salone ovoidale, dal soffitto a volta intarsiato di mosaici multicolori.

«Che ca…» fu la sua prima reazione.

Quelle due sillabe smorzate attirarono l'attenzione di alcuni dei presenti. E ora che ci faceva caso, erano molti, i presenti: l'intera sala, che poteva misurare venti metri in larghezza e più di trenta in lunghezza, era gremita di persone. Individui di tutte le età, etnie, forme. Tutti però erano vestiti allo stesso modo: una sorta di vestaglia di un azzurro carta da zucchero molto tenue, senza maniche, che arrivava poco sotto le ginocchia, nonostante altezza e stazza variassero molto da un individuo all'altro. Hal si accorse che anche lui indossava quel pigiama solo quando si osservò: aveva creduto fino a quel momento di essere ancora nudo, com'era nella vasca, e quel tessuto era talmente leggero e impalpabile che non ne aveva percepito il peso o la sensazione sulla pelle.

Stabilì in quel momento che la situazione era piuttosto insolita.

«Mi scusi» disse rivolto a un uomo che poteva essere suo coetaneo, battendogli delicatamente un dito sulla spalla e stando attento a non alzare troppo la voce, perché nonostante la grande calca il silenzio era pressoché assoluto. «Saprebbe dirmi… dove siamo?»

L'interpellato lo fissò per alcuni secondi con aria sospettosa, come cercando di capire se quella domanda fosse uno scherzo. Poi scosse la testa, con un sorriso beffardo. «Eccone un altro che non se n'è accorto.» A quelle parole, come poco prima, altri si voltarono a fissarlo.

Hal si guardò intorno, cercando di capire qualcosa dall'atteggiamento dei suoi compagni di chissà-cosa, ma nessuno sembrava volerlo aiutare. Avevano tutti la stessa espressione tristemente divertita dell'uomo a cui aveva fatto la domanda. Passò almeno mezzo minuto prima che un'anziana donna, dopo aver emesso un grugnito, gli rispose: «Sei morto, bello. Come tutti noi.»

«Io… cosa?» non riuscì a trattenersi. «No, è impossibile, io…»

«Sei morto, proprio così» confermò il suo coetaneo. «Defunto, deceduto, estinto, passato a miglior vita. Fattene una ragione. Ogni tanto ne arriva qualcuno che non ha fatto in tempo a capire che la sua vita è finita, ma posso garantirti che è così. Io, per esempio, ho avuto tutto il tempo di gustarmi i miei ultimi attimi, mentre il trattore del camion che mi è venuto addosso mi sfondava lentamente il torace.»

Hal deglutì. Il tizio pareva comunque essersi ripreso bene, dopo l'incidente, ma decise che era meglio non farglielo notare: sembrava che la faccenda lo amareggiasse ancora un po'. «Ma come… io ero in casa, stavo…» cercò di capire come poteva essere successo, ma non riusciva a immaginare come si potesse morire facendo il bagno.

«Non so *come*, ma è così. Mettiti l'animo in pace. E abituati anche al fatto che la "miglior vita" a cui sei passato è questa.» Ciò detto, l'uomo gli voltò le spalle. A quanto pareva non aveva altro da aggiungere, o comunque non voleva farlo.

Hal cercò di digerire quanto aveva appreso. Gli ultimi due minuti della sua vita (e/o non vita) erano i più intensi che gli fossero capitati: era morto in circostanze ignote, aveva *scoperto* di essere

morto e ora si trovava… dove? Era il paradiso, quello? In ogni caso, era un "aldilà", anche se aveva più l'aspetto di un museo di arte moderna. Il pavimento era costituito da un incastro di mattonelle ovali, dal colore lattiginoso. Il soffitto decorato scendeva giù, e anche se la vista gli era preclusa dalla folla che lo circondava in ogni direzione, ipotizzava che la sala non avesse vere pareti, ma solo quel mosaico che partiva dal pavimento e si sviluppava come una cupola. Oltre le vetrate colorate non si riusciva a scorgere niente, e la luce non sembrava provenire dall'esterno, infatti non si vedevano ombre multicolori sul pavimento. Non c'erano ombre affatto, a dirla tutta.

Va bene, si disse. *Sono morto. Posso accettarlo, sono adulto. D'altra parte tutto questo non può essere un fenomeno naturale, è troppo assurdo. A meno che non siamo stati rapiti in massa dagli alieni, o cose del genere. Ma il tizio qui ricorda di essere stato spiaccicato da dieci tonnellate di camion e adesso è davanti a me, quindi deve esserci qualcosa di sovrannaturale in tutto questo.* Andò avanti per alcuni minuti riflettendo a quel modo, cercando ipotesi alternative e prove a favore e contro di esse. Giunse presto alla conclusione che non esisteva una spiegazione migliore di quella che gli era stata fornita.

Ma qualcosa ancora gli sfuggiva. C'era un elemento, un dettaglio che rendeva tutta la storia dell'aldilà poco convincente. Lo aveva colto a livello subconscio, come gli capitava spesso in altre occasioni. Non che avesse un talento particolare, quello che avvertiva non era diverso dalle intuizioni che capitano a tutti, ogni tanto, ma nei suoi cinquantasette anni di convivenza con se stesso aveva imparato a conoscersi, e riusciva a identificare subito quei momenti: la sensazione netta di una risposta valida e precisa, nascosta da qualche parte nella sua testa. In quei casi, era ormai assodato, per riuscire a rintracciare l'idea centrale doveva agire metodicamente, partendo da ciò che sapeva e seguendo una catena di collegamenti fino ad arrivare a quello che aveva innescato il prurito.

Fu proprio così che fece.

Partì considerando buona l'ipotesi di partenza, e cioè che lui e tutti gli altri fossero morti. Se questo era vero, allora si trovavano in un qualche genere di oltretomba. Passò in rassegna tutte le tipologie di aldilà che conosceva, ma non trovò nessuna corrispondenza. Ma era comunque possibile che nessuna religione avesse visto giusto. Tornò a guardarsi intorno, alla ricerca di qualche indizio, e un primo pezzo del puzzle trovò il suo posto: il fatto che *potesse* guardarsi intorno era sospetto. Come poteva il paradiso/inferno/quel-che-era consistere in un'unica stanza? Ecco cosa non andava: erano troppo pochi, lì dentro. Ma non solo. Si mise a osservare la gente che lo circondava, in ogni direzione, alla ricerca di un particolare che li accomunasse: possibile che fossero solo una specifica "categoria" di morti? Si fece spazio, un po' chiedendo permesso e un po' sgomitando, per riuscire a osservare anche i punti più lontani. Gli ci volle poco per notare che in tutta la sala non c'era un solo bambino. Cosa voleva dire? Non credeva che fosse l'innocenza per convenzione attribuita ai piccoli a salvarli da quel luogo; e non era nemmeno pensabile che tutti i defunti fossero "traslati" a un certo momento della loro vita, perché l'età apparente delle persone lì riunite spaziava dai quattordici agli ottant'anni. Questa constatazione non lo aiutava molto: anche eliminando dal mucchio di anime tornate al creatore tutti i bambini, i presenti erano di gran lunga troppo pochi. Non si poteva nemmeno affermare che ci fosse una particolare distinzione di razza, sesso o religione: c'erano maschi e femmine di ogni colore, e mentre vagava per la sala aveva visto pregare in diversi modi. Quindi, non erano le loro caratteristiche personali a distinguerli. Doveva essere qualcosa di esterno, che era stato loro assegnato a posteriori. Che fosse, per esempio, il tipo di morte?

Lui, presumibilmente, era stato vittima di una morte violenta. Lo stesso l'uomo che gli aveva raccontato la sua esperienza, ormai perso tra la folla. Ma degli altri non sapeva niente.

Cominciò a chiedere ai suoi vicini, e notò solo allora che, indipendentemente dalle lingue che ognuno doveva parlare o credere di parlare, riuscivano a capirsi comunque: un punto a favore della "singolarità" di quel posto. Ottenne risposte variegate che sembravano confutare la sua ipotesi, ma non si diede per vinto.

Si avvicinò a una ragazza piuttosto giovane e domandò anche a lei: «E tu invece? Come sei… come è successo?»

Lei scrollò le spalle. «Overdose, o qualcosa del genere. Devo aver mischiato un po' troppo, l'altra sera.»

Una modalità di morte che ancora non aveva rilevato altrove. «Capisco» affermò, in tono piatto. Stava per rivolgersi ad altri, quando lei continuò.

«Certo, che cosa triste morire il giorno del proprio compleanno. Durante la propria festa…» scosse la testa.

«Beh…» non sapeva bene cosa dire. Insomma, erano *tutti* morti, lì, e che fosse successo il quindici marzo o il trenta dicembre non…

Aspetta, gli disse qualcosa, dentro. Riconosceva quella voce: era quella parte di lui che aveva avuto l'intuizione, che ora gli stava segnalando la vicinanza all'obiettivo. Tornò a guardare la ragazza: «Quando è il tuo compleanno?»

«Intendi la mia data di nascita *e* di morte? Due luglio. Almeno non posso sbagliare a fare il conto: venti anni spaccati…» continuò a lagnarsi, ma Hal non l'ascoltava più.

Due luglio. Possibile che fosse quello? Possibile che quelli fossero i morti (esclusi i bambini, per qualche motivo) di *quel* giorno?

Riprese a chiedere in giro, stavolta interessandosi del quando, e non del come. Presto raggiunse il suo risultato: due luglio.

Eccoci qua, i defunti di oggi, ridacchiò tra sé.

E subito dopo quel pensiero, ne giunse un altro: se loro erano i morti di un preciso intervallo, allora quello poteva essere una specie di limbo. Lì erano riuniti coloro che dovevano essere in qualche modo giudicati, prima di poter passare a quello che doveva essere il *vero* aldilà.

Poi, come se l'entità che gestiva il tutto avesse aspettato che qualcuno arrivasse a quella conclusione, la sezione della parete che corrispondeva alla punta più stretta dell'ovale si dischiuse con un suono viscido, come di una gelatina che viene versata.

Una fessura nera si apriva adesso in quel lato, grande appena per consentire a una persona di passare. E anche se nessuno lo aveva ordinato, tutti si fecero più vicini e cominciarono a entrare, uno per volta.

Forse non aveva senso in quella situazione tenere conto del tempo, ma Hal stimò di aver passato almeno due ore stritolato in mezzo alla calca che si affollava intorno all'apertura, come un gruppo di ragazzini a un concerto che cercano di avvicinarsi al palco.

Nel suo vagare per l'enorme sala, all'apertura della parete si era trovato a circa cinque metri da quella misteriosa porta. Anche se avesse voluto starne distante (che comunque non era il caso) era stato trascinato dalla folla, che si era mossa all'unisono in quella direzione. A ritmo serrato, le persone sparivano dietro la fessura nera. Hal aveva pensato di chiedere spiegazioni agli altri, nel caso si fosse perso una lezione riguardo cosa ci si aspettava da loro, ma si rese ben presto conto che nessuno ne sapeva più di lui. Da oltre l'apertura non proveniva alcun suono, ma questo se lo era aspettato. E, anche se non sapeva se considerarlo un fatto positivo o negativo, nessuno era tornato indietro dopo aver varcato la soglia. Non rimaneva che aspettare, e scoprire personalmente cosa lo aspettava dall'altra parte.

Dopo quelle che ritenne fossero due ore, Hal si ritrovo a distanza di un braccio dalla fessura. Ma anche se era curioso e affascinato oltre ogni limite, non osava allungare la mano e toccarla. Gli altri scomparivano con un sibilo oltre la superficie nera, inesorabilmente, tanti ignari lemming che procedevano spediti verso la loro fine.

E se non *dovessimo passare?* si chiese. *Chi dice che siamo tenuti a entrare là dentro? E se questa fosse già una prova?*

Una strana sensazione crebbe in lui. Gli ci volle un po' per capire che si trattava di paura. Non *voleva* attraversare. Ma proprio mentre si accorgeva di questo, si ritrovò di fronte alla fessura, sospinto dalla ressa dietro di lui.

«No, aspettate, io…» non fece in tempo a finire. La forza delle migliaia di persone che premevano in quella direzione l'aveva praticamente scagliato di peso dentro l'apertura.

La gelatina oscura lo circondò, risucchiandolo, in quella che sembrava una nascita al contrario.

Si ritrovò immerso nel buio.

Furono solo pochi istanti. Si sentì disorientato, rivoltato, come se il centro di gravità ruotasse vorticosamente intorno a lui, trascinando le sue membra in ogni direzione. Poi anche quella sensazione cessò. Ancora non vedeva niente. Si accorse di avere gli occhi chiusi.

La prima cosa che scorse, quando li ebbe aperti, gli fece pensare di essere semplicemente nello stesso posto di prima: la parete di fronte a lui era costituita dello stesso mosaico colorato senza riflessi. Ma seguendola verso l'alto, notò che questa volta si trovava in una stanza sferica, molto più piccola della precedente, forse appena due metri di raggio. Seguendo quel pensiero, si rese conto che, trovandosi a mezzo metro dal bordo della sfera, non era appoggiato da nessuna parte. Stava fluttuando.

«Dietro di te» disse una voce indefinibile. Non era giovane, vecchia, maschile o femminile. Perfettamente neutra. Proveniva dal punto indicato dalle parole.

Cercò di girarsi come avrebbe fatto in qualsiasi situazione, ma non potendo fare forza sui piedi, che erano sospesi in aria, non ci riuscì. Si sporse allora in avanti, fino a toccare la parete curva, e con le mani si diede una spinta laterale, ruotando su se stesso per reazione di quasi mezzo giro. Torse il busto un paio di volte, di scatto, e si ritrovò infine a osservare l'altro occupante della stanza.

Era il proprietario perfetto di quella voce, del tutto anonimo: non aveva nessun segno particolare. I lineamenti erano sobri e indistinguibili, un volto che avrebbe dimenticato se solo avesse distolto lo sguardo. Indossava la stessa casacca azzurrina di tutti gli ospiti del limbo di prima, e, per quanto fosse assurdo, era seduto a una scrivania. Abbozzò un cenno di saluto col capo e poi parlò di nuovo, con calma, misurando ogni sillaba. «Benvenuto, signor…» terminò in tono interrogativo, come se cercasse di ricordare il suo nome.

«Baley. Hal Baley.»

«Bene. Benvenuto signor Baley. Ora, lei sa perché si trova qui, vero?»

«Perché sono morto?»

«Esatto. Lei è morto e adesso è qui da me. Questo è il momento in cui si scoprirà se la sua vita è servita a qualcosa o meno.»

Hal deglutì.

«Le porrò una domanda, una sola. Potrà prendersela con calma, riflettere tutto il tempo che vuole. A dir la verità, non ha tutta l'eternità a sua disposizione per rispondere, ma io mi accorgerò se il tempo che sta prendendo è utile o meno.»

«E se non lo fosse?»

L'altro ignorò la domanda. «È pronto?»

La prova definitiva, pensò Hal. *Qui è dove si decide tutto. Questo è il momento che segnerà la mia esistenza o non esistenza futura. Il test d'ingresso.* Si chiese per un attimo cosa ne fosse di quelli che erano entrati prima di lui. E di tutti quelli che erano morti il primo luglio, e il trenta giugno, e l'anno prima, e il millennio precedente. Erano passati tutti di lì? E se sì, come se l'erano cavata? In quanti avevano saputo rispondere all'Ultima Domanda? E quale poteva essere, alla fine, la domanda che avrebbe stabilito le sorti di lui e…

«È pronto?» incalzò l'essere standardizzato.

Annuì. Poi, volendosi dimostrare più convinto di quello che era, lo ribadì a voce alta: «Sì, sono pronto.»

«Bene.» La pausa che seguì durò forse due secondi, ma quel tempo si dilatò per Hal al punto che all'ansia si sostituì la noia dell'attesa. «Allora mi dica, signor Baley. Qual è il significato dell'esistenza?»

Merda, pensò Hal, e se ne pentì subito, perché gli venne in mente che quella avrebbe potuto

essere interpretata come la sua risposta. Era possibile che l'altro si sentisse offeso, apprendendo che il signor Baley riteneva che gli escrementi fossero la ragione suprema di tutto. Ma quando non successe niente, si tranquillizzò. D'altra parte gli era stato garantito tutto il tempo per pensare. Purché pensasse.

Il significato dell'esistenza. In effetti, non ci si poteva aspettare domanda più legittima. Se quello che sedeva davanti a lui era Dio (cosa di cui era sempre più convinto), sembrava logico che richiedesse a chi aspirava di entrare in paradiso di aver compreso il senso di tutto quello che aveva realizzato. Era giusto che solo chi riuscisse ad apprezzare la sua opera ricevesse la vita eterna, no?

Pensa, si ordinò. *Pensapensapensa.*

Non poteva essere una risposta banale come "l'amore". Anche perché lui non credeva una cosa del genere, e sospettava che l'altro avrebbe facilmente smascherato la sua menzogna. Non si può rispondere a una domanda del genere con una frase fatta.

Si concentrò allora su quanto era stato chiesto. Le parole chiave erano due: significato - esistenza. La prima non era difficile da capire: contenuto, senso che permea ogni cosa. Ma cosa si intendeva con l'altra?

Esistenza. Assaporò la parola, rievocandola più e più volte nella mente. L'entità/dio non aveva detto "vita", quindi non intendeva qualcosa che si riferisse solo alla scala umana. L'esistenza è qualcosa che si estende al di là di tutto, la caratteristica fondamentale di ciò che è, che ha un posto e una storia nel creato. *Tutto*: dalle stelle del Cane Maggiore ai cuscini di piume, dal cioccolato agli anelli di Saturno, dalle maree alle unghie dei piedi, dalle montagne al sale grosso. Gli era stato chiesto nientemeno di fornire un'interpretazione dell'intero universo, trovare il collegamento che legava tra loro tutti quegli elementi così disomogenei. Stava pensando che non ce l'avrebbe mai fatta, che nessuno tranne Dio stesso potesse farcela, quando lo sentì di nuovo: l'intuito.

Dentro di sé, sepolta nelle volute del suo cervello, una molla si era compressa, e aspettava che lui si avvicinasse per scattare e fornirgli la risposta.

Non poteva crederci. Per quanto si fidasse di se stesso e si ritenesse una persona intelligente e razionale, non riusciva a pensare di poter detenere la Risposta Definitiva. Che diamine, se era alla sua portata perché non l'aveva tirata fuori finché era vivo, quando ancora poteva servirgli a qualcosa?

Seduto alla scrivania, il suo giudice lo fissava impassibile. Non appariva spazientito, né eccitato. Se poteva leggergli nel pensiero, non lo dava a vedere. Hal, che poco prima era stato sul punto di arrendersi, decise di tentare. In ogni caso, non rischiava niente. E poi, se avesse continuato a pensare, l'altro l'avrebbe lasciato fare. Non sapeva invece cosa sarebbe successo in caso contrario.

Tu lo sai, cercò di convincersi. *Sai di saperlo. Pensa. Scava. Combatti.*

Chiuse gli occhi. Non voleva essere distratto da nulla. Quella era la prova più importante della sua vita e della sua oltre-vita.

Si lasciò circondare dal buio.

Ci dev'essere qualcosa. So che c'è. Un filo conduttore, qualcosa che sta dietro e dentro ogni aspetto di questa "esistenza".

Ma come ricavarlo?

Un passo per volta. Devo trovare il significato di tutto, per cui tanto vale partire da un punto qualsiasi.

Oggi è il due di luglio. Due è un numero, unità più unità. Luglio è un altro numero: sette. Ed è un numero primo. Due per tre più uno, cioè due per due più l'unità, più l'unità. No, aspetta. Questa è apofenia. Un vicolo cieco.

Luglio non è un numero. È un mese. Un mese è una frazione di anno. Un anno equivale a una rivoluzione della Terra intorno al Sole. La Terra gira su se stessa, e gira intorno al sole, come tutti gli altri pianeti. La Luna gira intorno alla Terra, come tutti gli altri satelliti. Quindi: i satelliti ruotano intorno ai pianeti, i pianeti ruotano intorno alle stelle, le stelle… anche le stelle girano, gli interi sistemi solari si muovono intorno ai centri di gravità delle galassie che ruotano su se

stesse, no? E le galassie, insieme, ruotano a loro volta, in qualche modo. Tutto l'universo è in movimento. È questo il senso?

No, ancora non ci siamo.

Da un capo all'altro: dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo. Le molecole, gli atomi. Anche i componenti degli atomi ruotano. Il nucleo è come un sole, e gli elettroni i pianeti. Che non "girano" in senso stretto, ma sostanzialmente si muovono intorno al centro. E mi pare che in proporzione le distanze siano le stesse di quelle di un sistema solare, più o meno. Questo non può essere casuale: il fatto che lo smisurato sia così simile all'immisurabile. Deve avere un senso, questo fatto. Questa…

Autosimilarità.

Così si chiama. Ogni elemento è una riproduzione del tutto di cui fa parte. Un atomo è simile a un sistema solare, che è simile a una galassia, che è simile all'universo intero: un atomo è una rappresentazione dell'universo. Autosimilarità. Forse è una proprietà intrinseca dell'esistenza, il fatto che tutti i più piccoli frammenti siano uguali al totale. Come il rametto di un albero, che si usa in un paesaggio in scala, perché ha lo stesso aspetto dell'albero intero. Come i sassi di una montagna, che si dice abbiano la stessa forma di quella montagna. Si tratta di…

Frattali.

Ogni parte è simile al resto, a qualsiasi livello di ingrandimento. Tutto è se stesso.

È già qualcosa. Potrebbe quasi essere una risposta. Ma non è questo che stavo cercando, non ancora. E comunque, non è una spiegazione. "Il significato dell'esistenza è che tutto è se stesso" sa troppo di zen fatto in casa.

Ma i frattali c'entrano. L'universo ha natura frattale. I continenti seguono una geometria frattale. La vita evolve strutture frattali. I frattali sono efficienti: superficie limitata, ma perimetro infinito. Come quando prendi un triangolo e aggiungi altri triangoli su ogni lato, all'infinito… com'è che si chiama quella figura? Viene fuori una specie di fiocco di neve, e a ogni passaggio il perimetro aumenta, mentre l'area tende a un certo valore costante. Quando c'è bisogno di concentrarsi in poco spazio la vita sviluppa i frattali. Come gli alveoli nei polmoni, o i villi nell'intestino. O il corpo delle spugne, e i polpastrelli dei gechi, quelli che li fanno stare appiccicati ai muri. O come il piede delle lumache. E anche il guscio delle lumache.

No. Il guscio non è frattale. Cioè, non in quel senso. È autosimilare, perché ogni sezione della spirale è uguale alla spirale completa. Ma non è un frattale in senso matematico. Lo è nel senso in cui lo è l'universo, la parte che è il tutto. La spirale che si avvolge su se stessa, e segue un preciso andamento, che non può non essere che una caratteristica intrinseca della natura, visto che nessuno "costruisce" il guscio di una lumaca, ma esso si sviluppa da sé. E il guscio di una lumaca cresce in un certo, preciso modo.

Come i rami di una ragnatela. Come i petali di un fiore. Come le scaglie di un frutto. Come i capelli di una testa. Come i bracci di una galassia.

C'è un rapporto preciso, una grandezza costante che la vita, la natura, l'esistenza, rispetta in ogni sua istanza, ogni manifestazione su qualsiasi scala avvenga, una specie di jolly che si gioca a ogni occasione possibile, per dare a tutto una posizione, un ordine, un…

Significato.

Aprì gli occhi.

Il presunto dio era ancora lì. Lo fissava con la stessa espressione indecifrabile di prima. Si accorse di aver davvero dimenticato il suo viso, mentre era rimasto concentrato nei suoi pensieri.

Hal non poté evitare di sorridere. Forse era un pensiero meschino, ma sentiva di aver battuto il Creatore. «Ho la risposta» disse lentamente, imitando il tono dell'altro.

«Bene» assentì questi. «Mi dica, signor… signor Baley. Qual è il significato dell'esistenza?»

Sempre sorridendo, Hal attese. Non sapeva se Dio era sensibile alla suspence, ma quello poteva essere il suo ultimo minuto, e voleva goderselo. Poi, con immensa soddisfazione, rispose: «Phi.»

Per la prima volta, apparve un'espressione sul volto dell'uomo alla scrivania. Era confuso.

«*Phi*?»

Hal annuì. «È un numero. Noi lo chiamiamo in quel modo. Phi.»

«E perché questo numero dovrebbe spiegare l'esistenza?» adesso era dubbioso, più che confuso.

«Perché phi è ovunque. In ogni angolo dell'universo, in tutte le cose che hanno un inizio e una crescita, phi appare. Se c'è un elemento che congiunge tutto, che accomuna ogni cosa a ogni altra, in questo enorme universo autosimilare dove tutto rappresenta tutto, quello è phi.»

«Un numero» ripeté l'altro.

«Sì» confermò Hal. Doveva essere convincente, snocciolare tutto quello che sapeva. «Un numero che esprime la proporzione tra le parti del corpo di qualunque essere; che guida la collocazione degli elementi che si sviluppano a partire dal centro un corpo, che siano petali o impronte digitali o asteroidi o rami di una galassia. Un numero unico dal punto di vista matematico, a cui tende il rapporto degli elementi successivi di qualsiasi serie costituita dalla somma di ogni elemento e quello precedente; le cui potenze sono a loro volta espressione di una serie del genere basata su esso stesso; il risultato della serie infinita: radice di, uno più radice di, uno più radice di, uno e così via. Una grandezza così fondamentale, così tenace che conserva le sue cifre decimali anche quando se ne calcola il quadrato o il reciproco. Per cui, se esiste qualcosa che racchiude in sé il senso profondo di ogni cosa, è questo numero.» Non si sentiva così esaltato da quando aveva vinto un pesciolino al luna park, infilando tutti i cerchietti nel collo della bottiglia.

«Questo… phi. Quanto vale?»

La domanda spiazzò Hal. Possibile che Dio, o chi ne faceva le veci, non sapesse una cosa del genere? Ma forse voleva solo essere sicuro che il signor Baley sapesse quello di cui stava parlando. Il fatto era che Hal non ricordava il valore preciso di phi. Era uno virgola sei e qualcosa, ma non sapeva gli altri decimali. Però ricordava una sua espressione reale, e sfruttò quella, cercando di mascherare l'imbarazzo per essere stato colto in fallo: «Phi è uguale a uno più radice di cinque diviso due.»

«Quindi due virgola uno uno otto zero tre…»

«No, no» lo interruppe [*ho zittito Dio!*]. Ma quell'essere "onnisciente" doveva aver commesso un errore di calcolo. «Intendo uno più radice di cinque, tra parentesi, diviso due.»

«Uno virgola sei uno otto zero tre tre nove otto otto sette quattro nove otto nove quattro otto quattro otto due zero…»

«Sì, quello» confermò infine.

«Questo valore, lei sostiene, signor Baley, rappresenta il significato dell'esistenza.»

Il cuore cominciò ad aumentare i battiti, e accorgendosi solo marginalmente di avere ancora un cuore che batteva, col fiato spezzato per l'emozione, Hal rispose: «Sì. Il significato della vita, dell'universo. Di tutto quanto.»

«Phi.»

Hal annuì. *Sto per essere giudicato*, pensò. Cercò di inumidirsi le labbra con la lingua, ma anch'essa era secca. Come quella di un morto, ironicamente.

«Uno virgola sei uno otto zero tre tre nove eccetera.»

Annuì ancora. *Ci siamo*, si disse. Deglutì, per ricacciare al suo posto il cuore.

E in quell'atmosfera così tesa, in quel momento così solenne, le parole dell'essere divino seduto alla scrivania, vestito con un accappatoio color pastello, lo sorpresero più di ogni altra cosa avesse mai sperimentato, nel mondo e nell'aldilà.

«Può essere» mormorò tra sé quel dio.

Hal si sentì *piovere*. Precipitò su se stesso, stordito dal peso di quello che stava succedendo. Ebbe un giramento di testa, e temette di svenire.

La voce dell'altro lo riportò in sé. «È una teoria interessante, signor Baley. Molto logica.»

Che cosa… credette di aver parlato, ma non era uscito alcun suono. Ci provò di nuovo, ma ancora senza successo.

«Io non ci avevo mai pensato, signor Baley. Che tutto si potesse ridurre a un numero. A un unico valore, una grandezza ridotta eppure così solida. È davvero una buona idea. Potrebbe essere quella giusta.»

«Giusta per cosa?» riuscì a vocalizzare questa volta, appena percettibilmente.

«Per trovare il significato dell'esistenza, che altro?» sembrava sbalordito. «Quello che le avevo chiesto. È stato *lei* a darmi la risposta, signor Baley.»

«Sì, ma…» *ma cosa?*

«Ah, ce n'è voluto di tempo. Ma sapevo che ce l'avrei fatta.» Non stava parlando a Hal. Era un monologo. «È stato faticoso ma alla fine ne è valsa la pena. Certo, investire tutte quelle risorse per mettere su questo mondo, creare un'intelligenza sufficientemente capace, aspettare e ascoltare miliardi e miliardi di morti, prima che uno riuscisse a trovare la Risposta… ma in fondo era proprio questo il piano.»

«Quale piano?»

Lo sguardo che Hal ricevette era quello che si riserva a un bambino zuccone. «Io non avrei mai potuto farcela da solo, signor Baley. Avevo bisogno di… come la chiamereste voi? Potenza di calcolo, ecco. Mi serviva qualcuno che pensasse per me. Erano necessari gli sforzi e le conoscenze acquisite in migliaia di anni di storia, un accumulo progressivo di cultura, prima che qualcuno si avvicinasse, ma era l'unica possibilità. Come vede, alla fine ho ottenuto quello che cercavo.»

«Ma… tu sei o non sei…?»

«"Dio"? Direi di sì, almeno sotto alcuni aspetti. Sono stato io a crearvi, e io supervisiono il vostro mondo e la vostra società.»

«Ma allora, perché hai bisogno di *noi* per capire? Se tu hai creato tutto…»

«Io ho creato *voi*. Ho fatto in modo che il pianeta fosse adatto, la specie si evolvesse e la civiltà si sviluppasse. Ma io non ero qui quando tutto è cominciato, e l'universo è molto più antico di quanto io possa arrivare a ricordare, signor Baley. Per quanto i miei poteri siano estesi, tutto ciò esisteva prima di me, e obbedisce a delle leggi che non solo *regolano*, ma a tutti gli effetti *sono*, che io stesso subisco e di cui faccio parte. E come voi ricercate le vostre origini, vi affannate per dare un senso alle vostre vite, io cerco di spiegare la mia. Cerco di capire chi o cosa mi ha creato, se c'è una ragione, oltre al puro caso, che spiega la mia esistenza. Voglio capire perché sono qui, e come posso raggiungere uno stato più elevato, una coscienza superiore. Il significato dell'esistenza, signor Baley, è il primo passo. Solo comprendendo l'universo posso sperare di abbracciarlo. E adesso, grazie a lei, sono più vicino al mio obiettivo.»

«Quindi, noi uomini, siamo solo… il significato della *nostra* esistenza è…» gli era impossibile terminare una sola di quelle frasi.

«Non la prenda sul personale, signor Baley. Voi avete comunque un bel posto per vivere, un sacco di occasioni per divertirvi, godervi quello che vi è stato concesso eccetera. E d'ora in poi, quelli di voi in grado di ragionare compiutamente non dovranno nemmeno sorbirsi la scocciatura, dopo la morte, di venire qui da me e tentare di rispondere alla mia domanda. Sarete anche più liberi di prima, adesso che me ne vado.»

Aveva capito bene? Dio li stava abbandonando? «Andare?» chiese, spaventato a un livello istintivo, primordiale. «Andare dove, perché?»

«Lei mi ha illustrato il significato dell'esistenza, signor Baley. Questo phi, uno virgola sei uno otto zero tre e così via. Vedrò di tirarne fuori qualcosa, là fuori, nell'universo. È possibile che questo numero sia la vera chiave per la comprensione e compenetrazione completa di tutto. Potrei anche tornare un giorno, più saggio e più forte di adesso. O magari potrei riprendere il mio posto qui, perché non ha funzionato. Chi può saperlo? Non certo io, signor Baley.»

«Ma che ne sarà di noi? Senza il dio che ci ha creati, abbandonati, persi…»

«Oh, ve la caverete. Come avete fatto finora. Non crederà mica che io vi abbia guidato per mano fin dalle origini della vostra civiltà? Ho fatto in modo che l'intelligenza di cui avevo bisogno si sviluppasse, dopodiché ho solo aspettato. Salvo per quanto riguarda la domanda post-mortem, non mi sono mai occupato di voi, sa, signor Baley?»

No. Non poteva crederci. Era davvero tutto lì? Era davvero quello il senso della vita, per gli

uomini? Dio li aveva creati perché pensassero per lui, e una volta ottenuto quello che cercava se ne sarebbe semplicemente andato? Come poteva una creatura talmente superiore comportarsi in tal modo? Come poteva costringere ognuno di loro a una vita di sofferenze, a subire la morte, a venire interrogato nell'aldilà per poi… per poi cosa?

Quell'ultimo pensiero si impose all'attenzione di Hal. «E di me? Che ne sarà di *me*, invece?»

«Lei? Lei è morto, signor Baley. Che altro vuole?»

Buio.

Biografia dell'autore

Andrea Viscusi, meglio conosciuto fuori di casa sua come Piscu, è nato nel 1986 in Toscana, e risiede attualmente nei pressi di Montecatini, città storicamente rinomata per le sue terme, e di recente resa famosa dal malore di Berlusconi alla convention dei circoli della libertà.

Come tutti gli appartenenti alla sua generazione ha studiato per i vent'anni seguenti all'acquisizione della capacità di linguaggio, ed è arrivato infine a laurearsi in statistica. Ha poi trovato lavoro in un settore completamente differente ma che gli permette di recarsi in ufficio in bicicletta. Quando ha tempo inforca gli auricolari, dai quali emerge volgare musica elettronica di cui è un accanito fruitore, e si mette a correre, in modo da conservare un livello di allenamento appena sufficiente per impegnarsi in una maratona all'anno.

Legge tanto, ma con tutta la buona volontà non riuscirà mai a terminare nel corso della sua vita le pile di libri che continuano ad accumularsi ovunque intorno a lui. La sua passione per la fantascienza nasce quando, negli anni delle scuole medie, sfogliando il testo di antologia si imbatte in due racconti che quasi dieci anni dopo ritroverà per caso (in un momento di grande commozione) in una raccolta di Fredric Brown. In quei quasi dieci anni si era comunque assorbito la quasi totalità di Asimov, tutto Dune, parecchio Heinlein e una buona dose di Gibson.

Pensando che il mondo non aspettasse altro che le sue storie, ha cominciato a scrivere con le migliori intenzioni da un paio di anni. I risultati sono stati scarsi ma non inesistenti: un suo racconto è arrivato in finale al XIV Trofeo RiLL, e altri sono apparsi nelle raccolte di Short Stories, in NAFS 4,NASF 5, Vaults 2008, Vamp 2009 (uno di questi, *Il giorno del giudizio,* è stato in seguito tradotto in francese da Pierre-Jean Broullaud).

Altre sue opere sono in valutazione qua e là, e se le circostanze si mostreranno favorevoli potrebbero anche finire impresse su carta, in futuro. Nel cyberspazio lo si può vedere comparire in qualche forum dedicato alla fantascienza o alla scrittura, e come se non avesse già rubato troppo tempo al potenziale pubblico, ha ideato e gestisce il sito di indovinelli basati su film *Cinenigmi* e aggiorna senza alcuna regolarità il suo non-blog *Unkown to Millios*.

Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Il senso della vita
Prima edizione: Marzo 2010
Copyright 2009 by Andrea Viscusi
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi
Copertina di Marco Quaresima - sito internet: *http://digilander.iol.it/marcoquaresima*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore

Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.innovari.it/scudo.htm

Edizioni Scudo